

Liceo D'Oria e Liceo Mazzini
MARE INCROCIATO



Parigi, 2020. Un gruppo di amici si prende una vacanza di due settimane in giro per l'Europa. Una vacanza *on the road*, organizzata sul momento. Giacomo frequenta la facoltà di Lettere all'Università di Firenze; i suoi genitori sono sempre stati molto severi con lui, volevano che fosse un figlio modello, con un curriculum perfetto. Fabio è il suo migliore amico: più grande di lui di quattro anni e leader del gruppo, dal carattere forte e coinvolgente, ma all'occorrenza si dimostra il più responsabile di tutti. Makena, una ragazza di origini Senegalesi, è una vera bomba: passionale, curiosa, affamata di vita.

La vacanza è inizialmente progettata come uno sfogo per Giacomo, una sorta di fuga da casa, un momento di relax e divertimento per il resto della compagnia: ben presto si trasforma in un motivo di introspezione. L'arrivo del Covid-19 stravolge i piani dei ragazzi, che dapprima si ritrovano bloccati a Parigi, poi devono tornare a casa in fretta e furia. Questa repentina successione di eventi li porterà ad affrontare la propria quotidianità, i propri problemi e le proprie insicurezze.

Questo romanzo è stato scritto e ideato da:

Prima parte - Liceo Classico Andrea D'Oria, classe 3°F: Benedetta Arata, Guia Biagini, Camilla Blandini, Esperanza Cristofich, Camilla Crosio, Federica Defeo, Gabriele Di Pietro, Alice Grillo, Barbara Ispodamia, Emma Kunkl, Emanuele Kunkler, Niccolò Giovanni Lunardi, Emma Malossi, Nicolò Mosca, Bianca Novelli, Matilde Ottonello, Veronica Re, Giulia Rossi, Alessandro Sgorbissa, Isabella Speranza, Giovanni Tiso, Federica Traversa, Sarah Traversa Rasponi, Gabriele Trucco, Francesca Varratta, Angelica Zane. Docente: Raffaella Pansardi.

Seconda Parte - Liceo Classico Andrea D'Oria, classe 4°F: Giulia Baggiani, Giorgia Bastia, Romeo Bilanci, Marcella Brioschi, Margherita Buda, Giulio Carbone, Giulia Cecchinelli, Valentina Cresta, Elena Cristina, Emma Crovetto, Francesca d'Agostino, Irene De Luca, Benjamin dello Strologo, Benedetta Gallo, Marianne Gristina, Gaia Lucci, Martina Monteverde, Luca Pais, Maria Giulia Pinna, Andrada Popa, Chiara Schiaffino, Alessio Spiniello, Gaia Tenti, Matilde Vinciguerra, Gabriele Vitulli. Docente: Marina Terrana.

Terza Parte – Liceo Classico Giuseppe Mazzini, classe II A (quarto anno): Giorgio Aracri, Angelica Brizio, Matteo Francesco Brizzi, Emilia Casarino, Greta Caterina Colaci, Gabriele Conte, Giulia Corradi, Matilde De Bei, Elena Fabbiani, Martina Ferrero, Valentino Gemme, Alberto Ghioni, Ginevra Golisano, Emma Micol Grazioso, Lorenzo Lombardo, Santiago Minoliti, Laura Patrone, Lorenzo Repetto, Martina Russo, Gaia Saitto, Annachiara Storace, Tommaso Viale. Docente: Luisa Ramorino Martini.

Liceo D'Oria e Liceo Mazzini

MARE INCROCIATO

*Al Professor Di Terlizzi
e a tutti i docenti, le guide verso il nostro futuro.*

"Vous ne serez jamais la dernière roue du carrosse"

PROLOGO

Pochi istanti prima di partire, Giacomo restò immobile a fissare la lettera che aveva appena terminato di scrivere, in un tempo che gli sembrò infinito. Poi, dopo un lungo sospiro, la introdusse nella busta, entrò nella camera dal letto dei genitori e la adagiò perfettamente a metà tra i due cuscini. In casa regnava il silenzio di sempre. Ciononostante, non era stato facile convincere i suoi. Il pressing asfissiante iniziato poche settimane prima non aveva sortito effetti positivi per cui Giacomo si trovò costretto a insistere fino a portarli allo sfinimento pur di riuscire a ottenere il permesso di andare. Aveva appena compiuto diciotto anni e quella che si apprestava a vivere sarebbe stata la sua prima vacanza da solo. Due settimane in giro per l'Europa con gli amici di Fabio. Anzi, con i suoi nuovi amici.

Il treno per l'aeroporto procedeva a passo d'uomo. Giacomo, con il viso incollato al finestrino, osservava la campagna circostante ripensando a tutte le cose belle accadute nell'ultimo periodo da quando, grazie a Fabio, era riuscito a inserirsi in quel gruppo di persone così piacevoli e interessanti, superando la sua innata timidezza. Per tutta la vita, infatti, aveva avuto grossi problemi a socializzare, di solito tendeva a restare sulle sue anziché proporsi, preferiva osservare piuttosto che intervenire. Poi, inspiegabilmente, doveva essere successo qualcosa di positivo che lo aveva portato a sbloccarsi, qualcosa che ancora non riusciva a decifrare. A volte, quando si trovava in mezzo al gruppo, provava ancora un leggero disagio non solo per il fatto di essere l'ultimo arrivato ma anche il più piccolo di età. Si era appena iscritto alla facoltà di lettere e filosofia mentre tutti gli altri avevano terminato gli esami del primo anno ed erano in procinto di iniziare il secondo: Francesca e Makena studiavano medicina, Stefano aveva scelto ingegneria aerospaziale mentre Fabio aveva optato per biologia e scienze naturali.

Mentre il treno si apprestava ad entrare in aeroporto, Giacomo sentì un'inarrestabile frenesia, non vedeva l'ora di scendere e raggiungere gli altri. Sarebbe stato un viaggio indimenticabile, un'avventura tutta da scoprire con destinazioni non ancora stabilite. Il gruppo, infatti, aveva costituito una cassa comune dalla quale erano stati prelevati solo i soldi per acquistare i biglietti della prima tappa: Parigi.

Arrivato al terminal delle partenze, Giacomo intravide da lontano le ragazze che ridevano a crepapelle con il viso sprofondato nel cellulare; pochi metri più in là, invece, scorre Stefano, appena sceso da un'automobile, che si apprestava a raggiungerle con il suo inconfondibile passo scomposto e disordinato

-Che avete da ridere? - esordì Giacomo.

-Stiamo vedendo le foto di un tizio che manda messaggi d'amore a Makena - rispose Francesca.

-E quindi? Che ha? Non ti piace? -

-No- intervenne Makena – Non sarebbe neanche male... è solo che... è bianco da far paura. Sembra un latticino, guarda- e continuò a ridere sfogliando le pagine del profilo.

-Embè? Non mi dirai che ce l'hai con i bianchi... -

-Dai Giacomo, ma ce lo vedi con me uno così? È proprio bianco come la neve e io sono un pezzo di carbone... -

-Tu sei il più bel pezzo di carbone sbarcato in Italia negli ultimi vent'anni! - disse Stefano inserendosi di colpo nella discussione. Poi aggiunse –Allora? Si parte? Giacomino tu ce l'hai i documenti? Devi dimostrare che sei maggiorenne altrimenti non ti fanno imbarcare. -

-Ce l'ho, non ti preoccupare. Fabio, piuttosto, ancora non si vede. -

-Fabio ci sta aspettando al check-in, mi ha chiamato dieci minuti fa. Adesso sbrighiamoci, se perdiamo il volo non riusciremo a raggiungere gli altri. -

-Gli altri, quali altri? - chiese Giacomo sorpreso e al tempo stesso deluso per non essere stato informato.

-Ma come? Fabio non ti ha detto niente? - rispose Stefano continuando a camminare.

-No, non so nulla di altre persone. -

Giacomo colse uno sguardo d'intesa tra Makena e Francesca.

-Ti racconteremo tutto dopo, adesso dobbiamo andare. -

In quel preciso momento, al controllo bagagli, un grande video mandava in onda il tg nazionale: <<**In Cina, nella città di Wuhan, sono stati registrati un certo numero di polmoniti anomale dalle cause non ascrivibili ad altri patogeni. Dalle indagini, emerge che i primi contagiati sono frequentatori assidui del mercato Huanan Seafood Wholesale Market; si ipotizza quindi che il contagio possa essere stato causato da qualche prodotto di origine animale venduto nel mercato. Maggiori dettagli durante la prossima edizione.**>>

PARTE PRIMA

Capitolo I

<<Madre, Padre,

so che sarete preoccupati per me e proprio per questo vi lascio questa lettera. Non è facile spiegarvi i motivi di questa mia scelta, ma credo sia la cosa giusta da fare. È da un po' di tempo che mi sento fuori posto e credo che questa vita ormai non faccia più per me. Ho deciso di prendermi un po' di tempo dalla vita di tutti i giorni, spezzando questa monotonia. Sono partito cercando ciò che mi farà trovare me stesso. Non voglio che stiate in pensiero per me, starò bene.

Vi voglio bene,

Giacomo>>

Queste erano le parole che Giacomo aveva scritto nella lettera per i suoi genitori. Parole pesanti, uscite una ad una dalla sua penna stilografica, pesanti come palle di piombo. Mentre aspettavano la chiamata al gate per l'imbarco sull'aereo, gli altri stavano speculando su che cosa avrebbero fatto durante e dopo il viaggio, mentre lui stava in disparte, e ripensava alle sue azioni. Pensava intensamente al momento in cui lasciò la propria casa, non molto tempo prima. Non amava la sua casa, soprattutto perché gli dava un senso di pesantezza. Era una bella casa, senza dubbio, ma a cui lui avrebbe aggiunto un tocco di luce e freschezza. Nel prendere le chiavi, era inciampato sul tappeto sotto il tavolino, facendo cadere dietro di esso il mazzo. Puntando con la torcia, aveva potuto osservare i dettagli di quel drappo di seta turca, che lo riportarono indietro nel tempo.

...

Lui era sdraiato, con le gambe dondolanti sul tappeto. Con una mano sorreggeva la sua testa, mentre con l'altra scriveva sul quaderno poggiato sul tappeto. In casa c'era un odore di tè all'inglese e incenso, a cui lui però non faceva neanche più caso.

-Giacomo vieni a prendere il tè con me- esclamava sua nonna, in visita da loro.

-Ma no mamma, sta risolvendo le espressioni, lascialo studiare. -rispose sua madre -Sei il mio genietto preferito- disse al figlio con tono amorevole, non senza lasciar trasparire un velo di serietà: Giacomo doveva essere uno studente modello, affinché potesse diventare un uomo perfetto. O almeno era quello che credevano i suoi genitori.

Entrò suo padre dalla porta con fare austero portando due pacchetti. Sorridendo prese in braccio sua sorella, di cinque anni più piccola, e le consegnò una bambola di pezza. Poi si avvicinò a lui, gli diede una pacca sulla spalla e, aprendo lui stesso il pacchetto, gli mostrò un oggetto scientifico e una penna d'oca con l'inchiostro.

-Comincia a diventare l'uomo di famiglia - disse soltanto.

...

Giacomo si era fermato a guardare per l'ultima volta tramite la luce della torcia casa sua: aveva sempre pensato fosse una dimora molto elegante, ricca, degna di un nome, ma a volte era troppo per i suoi gusti e i suoi genitori non alleggerivano la situazione. I soffitti con quadri e decorazioni a colonne, il salone con un soffitto a cassettoni, due letti a baldacchino, le poche porte che c'erano dalle camere erano di legno pesante.

Aveva invitato sì e no due persone nell'arco di cinque anni ed era stato imbarazzante.

“Mettille le pattine”.

“Non mangiate se non sul tavolo”.

“Non ascoltate musica qui dentro, rimbomba”.

Aveva sospirato al ricordo di quante sceneggiate c'erano state per la pulizia di quella reggia, una gabbia dorata che lui voleva lasciare. In realtà era un tipo semplice, a differenza di quello che tutti pensavano.

Aveva preso la maturità al liceo classico con il massimo dei voti e, quando aveva pensato di poter affacciarsi alla scelta di un'università da lui desiderata, i suoi genitori lo avevano iscritto praticamente a forza alla facoltà di lettere.

Inoltre, a causa della sua innata timidezza e di tutti gli stereotipi che studenti come lui si portavano addosso, sentiva il bisogno fisico e mentale di approcciarsi a cose nuove; ancora si stupiva di come era riuscito a integrarsi perfettamente nel nuovo gruppo.

Tutti più grandi, molto diversi da lui, tutti studenti universitari di larghe vedute. Lo affascinavano. Era questa una delle ragioni che lo spingeva in quell'avventura, oltre al fatto di far uscire il vero sé stesso con maggiore libertà.

Seduto sulle scomode sedie della sala d'attesa, Giacomo teneva stretto a sé i suoi bagagli, un trolley verde scuro e uno zaino dello stesso colore. Aprì la zip di quest'ultimo, per controllare di non aver dimenticato nulla.

Appena sveglio si era diretto verso la cucina. Aperta la credenza aveva trovato un barattolo di marmellata alle fragole ancora tiepido, che sua mamma doveva aver cucinato la sera prima, e del pane a fette. Senza pensarci due volte si era preparato un panino con questi due semplici ingredienti, da consumare in viaggio per l'aeroporto.

Avvolgendo il pane nella carta stagnola gli erano affiorati alla mente i ricordi di tutte le volte che l'aveva visto fare ai suoi genitori prima della scuola. Stava pensando a quanto si sarebbe allontanato da quella routine tra poche ore.

-Diamine, i soliti sensi di colpa prima delle grandi imprese. – aveva detto sottovoce.

Aveva messo nello zaino il panino, qualche chewing-gum e un libro di ricette che aveva trovato sulla credenza, era tornato in camera per tirare fuori da sotto il letto la valigia già pronta da giorni, solamente in attesa della faticosa decisione.

Si era abbassato per prenderla e rialzatosi, lo sguardo gli era caduto sul comodino dove, da sempre, teneva una foto di lui con i suoi genitori. Era rimasto immobile a fissarla per qualche secondo, ma si tolse da quella trance con un ringhio: doveva essere deciso.

Per completare l'opera, era entrato nella camera dei genitori e aveva preso silenziosamente il portafoglio del padre dal comodino, aveva estratto la carta di credito e qualche contante mettendo poi il tutto nella tasca della propria giacca: con quel denaro poteva intraprendere un viaggio da solo.

Il panino e i chewing-gum non c'erano più, il primo divorato in treno, i secondi lasciati prima dei controlli in aeroporto. Tutto il resto c'era ancora. Ripensò al tragitto, momento di tensione tra la fuga da casa e l'asilo presso il suo nuovo gruppo di amici.

Uscito di casa, raggiunse la stazione a piedi e salì sul treno che lo avrebbe portato all'aeroporto.

Guardando le gocce scorrere sul vetro del finestrino, mentre la sua testa era piena di pensieri, il tragitto gli era sembrato inspiegabilmente lungo.

Era passato davanti a Parco S. Donato, che aveva ospitato la maggior parte dei pomeriggi della sua infanzia, quando ancora non doveva soddisfare le aspettative di tutti quelli che gli stavano intorno.

Aveva rivisto con gli occhi di bambino il prato verde su cui aveva imparato a correre e dove, più grande, suo padre lo aveva portato per iniziare a studiare le piante; dal finestrino semiaperto gli era giunto nelle narici l'odore di erba falciata.

Una voce aveva interrotto il turbine dei pensieri:

-Ehi giovanotto ci sei? – aveva chiesto il controllore.

-Sì sì.- aveva risposto sospirando concentrandosi nuovamente su ciò che aveva intorno.

-Brutta giornata? -

-Un po' movimentata-

-Dove stai andando con questa valigia sgargiante? -

Il fatto che gli stesse facendo così tante domande una dopo l'altra da un lato infastidiva Giacomo, perché l'unica cosa che voleva in quel momento era silenzio per visualizzare bene le sue prossime tappe, ma dall'altro faceva piacere; d'altronde il viaggio era ancora lungo e scambiare due parole senza insistenza era preferibile a un silenzio che poteva diventare imbarazzante.

-Sto andando a Parigi, prendo il volo delle 5:00. -

-La città delle luci, dell'amore...c'è qualche ragazza che ti aspetta là? – aveva replicato, sorridendo in modo cordiale.

In effetti era una domanda più che normale, considerando che la città era famosa soprattutto per essere molto romantica, tuttavia ciò che non sapeva, era che in realtà Parigi era solo una delle tante tappe di un viaggio che neppure lui era certo di saper fare.

-No nessuna ragazza. Vado lì con degli amici-.

Il controllore aveva smesso di fare domande, probabilmente capendo che non era in vena di fare conversazione.

-Fa' buon viaggio allora! E divertiti! - Si era congedato, dopo aver esaminato il biglietto.

Vedendo in lontananza le luci dell'aeroporto, Giacomo si era ripreso brevemente dal torpore che si era creato e si era abbottonato la giacca. Presa la valigia, era sceso dal treno e mentre si apprestava ad entrare nell'aerostazione, aveva ripensato ancora al breve dialogo con il controllore.

“Più cordiale lui in due minuti, che mio padre in certe situazioni.” Aveva sentenziato Giacomo con una mezza risata.

Ovviamente gli voleva bene, come a sua mamma, ma era sempre più convinto che una boccata di aria fresca e un breve lasso di tempo in cui avrebbero vissuto a distanza avrebbe fatto bene a tutti.

Varcato l'ingresso dell'aeroporto mentre si cominciavano a sentire dei tuoni in lontananza, il suo sguardo era caduto subito sul tabellone dei voli, dove fortunatamente aveva subito trovato il suo.

<<05:15 PARIGI CDG - GATE D08>>

Si era incamminato verso il bancone del check-in, aveva posato i propri effetti personali nella cesta e appoggiato la valigia sul rullo. Aveva seguito la sua valigia con apprensione: aveva ansia per tutto e non voleva certo perdere il bagaglio.

Passati i controlli, era andato al gate del volo. C'erano molte persone ma, nonostante ciò, era riuscito a scorgere il proprio gruppo.

Il raccoglimento di Giacomo fu bruscamente rotto da Fabio, che si era avvicinato a lui per capire se stesse dormendo, oppure no.

-Dai vieni, manca poco al volo e adesso ci siamo finalmente tutti - disse Fabio.

Giacomo inizialmente non capì perché adesso fossero *tutti*, poi si ricordò che Fabio gli aveva detto che sarebbero stati in tutto sei, ma arrivato in aeroporto, aveva visto solo altri quattro ragazzi.

-Ti presento Giovanni, il nostro sapientone - esordì Fabio.

Giacomo gli porse la mano.

-Sono Giacomo, il novellino del gruppo! - disse con una risata.

-Piacere! - ribatté il nuovo arrivato, ricambiando la stretta. - Io sono qui per controllare questi furfanti – seguirono linguacce dei ragazzi – spero di non dover fare altrettanto con te.

-Per il momento sono tranquillo. -

Giacomo in realtà vide un lato di sé in Giovanni: pacato, educato, con tutto sotto controllo, ma sentiva che avrebbe seguito di più il suo amico Fabio perché lo vedeva più interessante e con grandi idee di vita.

In seguito alla chiamata al gate per l'imbarco, il gruppo di ragazzi era salito sull'aereo e stava cercando il posto dove sedersi. Tutti erano felici e pronti a scoprire che cosa gli avrebbe riservato questo grande viaggio in giro per l'Europa. Nonostante il clima generale fosse sereno, c'era una persona che era turbata all'idea di volare: Giacomo.

Da quanto ricordava, non c'era stato un momento della sua vita in cui non avesse avuto questa fobia. In passato era già salito su un aereo: quando aveva sei anni era andato in vacanza con i suoi genitori a New York. Non aveva molti ricordi di quell'esperienza, ma gli era rimasto impresso solamente quanto fosse stato lungo e spaventoso quel viaggio. Infatti, nonostante il tragitto di andata fosse stato tranquillo, al ritorno per la maggior parte del tempo avevano attraversato dei forti temporali, sentendo di conseguenza tutte le turbolenze derivanti. Da quell'esperienza era rimasta a Giacomo la paura e adesso doveva di nuovo affrontarla. Dopo aver cercato i sedili giusti, ognuno si era seduto al proprio posto: i ragazzi erano pronti per partire.

Makena e Francesca si erano posizionati nei posti davanti mentre Fabio, Giacomo e Stefano erano seduti accanto, nella fila dietro. Nonostante Giacomo non volesse mostrare agli altri la sua paura di volare, Fabio l'aveva intuito da subito e, per fargliela passare, lo costrinse a sedersi dal lato del finestrino.

Dopo qualche esitazione si lasciò convincere e decise che con questo viaggio avrebbe anche sconfitto questa difficoltà. Makena si trovava dal lato del corridoio, Giacomo, nonostante fosse riluttante, si era messo dal finestrino e Stefano era in mezzo a loro due.

Voleva osservare il cielo perché la vista dall'alto gli procurava emozioni fortissime, ma sapeva che al *minimo* scossone avrebbe chiuso gli occhi come un bambino.

Vedendo Fabio dare un'ultima occhiata al telefono prima di attivare la modalità aereo, Makena e Francesca che stavano già guardando su alcune riviste le più rinomate boutique parigine e i ragazzi che pensavano al cibo, decise di immergersi nella musica.

- Coldplay.
- Muse.
- Canzoni anni '80.

Sorrise sarcasticamente: dopo tutto con loro non poteva che fare un bel viaggio.

Capitolo II

Dentro l'aereo regnava finalmente un'atmosfera serena. Giacomo, perso nella musica delle sue cuffie, si guardò intorno: cercava particolari su cui concentrarsi.

Lo colpì una signora alquanto pittoresca: era abbastanza bassa e tozza, ma armoniosa. Il faccione tondo non stonava, anzi donava delle morbide curve a quel volto, tipico delle nonne che si vedevano nei film. Portava degli occhiali con montatura color oro, ma la cosa che si mise ad osservare con maggior curiosità fu l'abbigliamento: aveva un abito blu notte molto elegante che arrivava sotto il ginocchio; era spesso, quasi fatto di una lana pungente, con i nodi al collo, dalle maniche e dallo sbocco in fondo. Era completato da un cappellino e da sandaletti chiusi dello stesso colore.

Quando si girò, Giacomo poté vederla meglio e rimase ancor più esterrefatto: la signora portava sul petto una spilla che, oltre a brillare per tutto l'aereo, aveva un significato che Giacomo conosceva bene, avendolo studiato: si trattava di una spilla greca, una medaglia dell'Acropoli di Atene. Rimase felicemente stupito da un simbolo simile.

-Wow- si lasciò sfuggire.

Fabio lo guardò stranito, poi si mise a ridere dandogli un vigoroso scrollone e gli disse di venire a parlare col loro. Ruotandosi di scatto, l'anziana signora si accorse del suo osservatore e si girò; Giacomo si sentì piccolo, quasi in colpa, ma la signora alzò la sua piccola manina e lo salutò con un sorriso, ringraziandolo con un cenno della testa. Giacomo ricambiò il sorriso e si mise a leggere gli infiniti cartellini di salvataggio che c'erano sui sedili. Infine, aprì l'agenda sul tavolino davanti al sedile. Sentendo la hostess comunicare che la partenza era stata ritardata per accertamenti riguardo un'emergenza da parte dello staff dell'aeroporto, Giacomo cominciò ad essere preoccupato.

"Ho veramente valutato a fondo le conseguenze della mia decisione?"

"Se volessi tornare indietro avrei il coraggio di farlo?"

I suoi occhi saltarono dal finestrino a quelli di Fabio, seduto davanti a lui.

"Come fa ad essere così rilassato? Sembra sempre impassibile."

Fabio gli diede una pacca sulla spalla per accertarsi che fosse ancora sveglio; in quel momento decise di scrivere qualche riga sulla sua agenda.

...

<<Anche la mattina precedente, quando non sapevo cosa mettere in valigia ho chiamato Fabio.

-Ho da fare, Giacomo, puoi farcela benissimo da solo - ha detto ridendo come uno scemo - nella tua prestigiosa università non ti insegnano come si fanno le valigie? -

-Sai, volevo un tuo consiglio, non un altro commento sarcastico di prima mattina. Non ho la minima idea di cosa portarmi - gli risposi.

In un attimo mi indicò cosa dovevo mettere in valigia.>>

...

-Gentili passeggeri ci scusiamo per l'attesa, siete ufficialmente benvenuti sul volo per Parigi... -

Questa frase spezzò la scrittura assorta di Giacomo.

"Fabio è sempre così chiaro e organizzato. Certe volte lo invidio." pensò a mezza voce.

Smise di ascoltare la voce della hostess che in quel momento stava illustrando l'uso delle maschere e continuò ad aggiornare l'agenda.

...

<<Tornando a Fabio: anche questa mattina si è dimostrato, come sempre, un leader perfetto.

Infatti, mentre eravamo in coda per il check-in, ha subito provveduto alle presentazioni.

Effettivamente, io avevo conosciuto le ragazze via chat ed ero cosciente fossero delle ragazze fantastiche, con cui ero sicuro che mi sarei aperto, ma dal vivo era il primo incontro.>>

...

"Un'ora fa ero agitato come un bambino e adesso ho Francesca che mi dorme praticamente addosso."

Pensò Giacomo con gioia, ridendo per quanto gli stava accadendo: stava sperimentando una vera amicizia

...

<<-Piacere, Makena e Francesca- mi dissero le due ragazze. -

Con timidezza risposi anche io, presentandomi più sicuro e sfacciato di quanto ero.

La prima con cui ho parlato di scuola è stata Makena:

-Giacomo, come vi siete conosciuti tu e Fabio? -

-Al corso di teatro del nostro liceo, ma poi le nostre strade si sono divise, sia per gli interessi, sia, ovviamente, per l'età. -

-Che corso di studi stai frequentando? -

-Sono al primo anno della facoltà di lettere. -

-Interessante! A me sarebbe piaciuto dedicarmi all'arte, ma non ho potuto farlo. Nonostante ciò ogni volta che ne ho l'occasione visito mostre, musei e faccio ricerche di cultura. -

Io e Makena abbiamo passato i successivi venti minuti a parlare dei musei che avremmo visitato una volta a Parigi. C'è buona intesa tra noi, abbiamo molti punti di vista in comune.

Nel frattempo, seduti finalmente nella saletta d'attesa, osservavo Francesca mentre ascoltava Fabio parlare della prossima sessione d'esame. Ne ho approfittato per parlare anche con Francesca.

-Francesca, cosa ti piacerebbe visitare a Parigi? -

-Ora come ora non saprei... -

-Dai in una città così grande ci sarà pur qualcosa che ti piace! -

-Sì...forse ora che ci penso mi piacerebbe fotografare la città vista dall'alto della torre Eiffel. -

-Ah...quindi ti piace la fotografia? -

-Parecchio. Preparatevi a tantissime foto di gruppo, cari miei... -

Abbiamo continuato a parlare così per un po' ma non sono riuscito a raccogliere nessuna vera informazione su di lei.

Spero di riuscire a conoscerla meglio una volta arrivati.>>

...

La voce della hostess lo interruppe una seconda volta.

-Passeggeri, vi invito ad allacciare le cinture di sicurezza, l'aereo diretto a Parigi è in partenza. -

Con la partenza la paura era svanita e si era fatta spazio la contagiosa felicità dei ragazzi. Nella prima parte del viaggio Giacomo, non conoscendo bene gli altri, rimase un po' in disparte dai discorsi. Guardare le nuvole sotto di loro lo rendeva pensieroso riguardo alla lettera che aveva lasciato ai suoi genitori. Quando l'aveva scritta era convinto delle sue parole, ma adesso si chiedeva se quella fosse stata la scelta giusta. Era contento di aver intrapreso questo viaggio, probabilmente si sarebbe ricordato per tutta la vita di questa esperienza, ma avrebbe preferito partire senza litigare con i genitori. La sua mente venne invasa da situazioni e ricordi dell'ultimo periodo passato in casa. Fisicamente Giacomo era su quell'aereo, tuttavia la sua testa era invasa da pensieri pieni di *se* e di *ma*, che non trovavano una soluzione al dubbio, ma, al contrario, ne creavano altri ancora. Mentre Giacomo era perso nelle proprie elucubrazioni, Stefano e Makena avevano cominciato a parlare della loro esperienza universitaria.

Ridevano ancora dei messaggi che Makena aveva ricevuto dal ragazzo. Giacomo non aveva molti pensieri al riguardo: di quel tale personalmente non si faceva problemi, l'amore per lui era una cosa universale. Certo, Makena era stata un po' schietta nel giudicare, ma erano i suoi gusti e in fondo capiva la stranezza che avrebbe provato non conoscendolo e non sentendosi a suo agio. Al momento una relazione non era una sua priorità, ma si divertiva vedere i suoi amici quasi lottare per certi ragazzi e ragazze.

A essere sinceri, Giacomo non aveva ricevuto grandi esempi di amore: i suoi genitori si erano baciati sì e no quattro volte in casa quand'era più piccolo e sapeva che erano molto chiusi al riguardo. Anche qui i pensieri di Giacomo si agitarono di nuovo, immaginando ciò che avrebbe fatto una volta tornato.

“Disonore, disonore su di te, disonore sulla tua mucca” pensò, mettendosi a ridere mimando suo padre stizzito.

Si vide per un secondo come Harry Potter nella camera dei segreti, con le sbarre alla finestra e un ipotetico Ron Weasley che lo veniva a tirare fuori: probabilmente ciò era già avvenuto.

Nell'ultima mezz'ora, Giacomo decise di lasciarsi andare e di godersi a pieno l'esperienza che stavano per compiere. Infatti, iniziò a discutere con Stefano e Makena di come ognuno aveva scelto il proprio indirizzo universitario. Arrivarono a parlare dell'esame di maturità con una strana nostalgia, nonostante

fosse passato poco tempo. Giacomo scoprì anche che Makena conosceva bene il francese perché era originaria del Senegal, dove è una delle lingue ufficiali.

-J'ai besoin d'aide. -

-Bravo, la pronuncia ce l'hai. -

-Où puis-je trouver un magasin de photographie? - si intromise Francesca da davanti.

-Je suis Giacomo, ravi de vos rencontrer et j'ai besoin de me détendre- ribadì Giacomo con una linguaccia, ridendo.

Dopo un'ora e cinquanta minuti di volo, il gruppo arrivò a Parigi e scese dall'aereo. Giacomo con l'atterraggio si era liberato, anche se solo temporaneamente, di tutti i pensieri negativi.

Capitolo III

Appena riuscirono ad uscire dall'aeroporto, tra bagagli e documenti, respirarono subito un'aria diversa. Giacomo cercava di seguire Fabio in maniera affannosa, quasi impaziente di iniziare questa vacanza. Stava ancora pensando all'avviso che aveva sentito con i ragazzi all'imbarco, riguardante le polmoniti anomale in Cina. Avendo sempre studiato molto sapeva di non dover sottovalutare questo tipo di avvisi, ma in quel momento sentiva di voler concentrare tutta la sua mente su Parigi: era andato via da casa, si era liberato dalle catene dei suoi genitori e poteva finalmente divertirsi. Vide Makena e Francesca cominciare a fotografare ogni dettaglio, anche il più banale, come un vaso di fiori, e pensò che dovessero avere un animo molto creativo. Mentre camminavano con le valigie, sentì il suo stomaco brontolare:

-Ragazzi, non sono l'unico ad avere fame vero? -

-In effetti anche i nostri stomaci non scherzano. - Esordì Francesca riferendosi a sé stessa e a Makena.

-Se prendiamo la metro e andiamo in centro possiamo trovare tanti *bistrot* dove potremmo trovare i migliori croissant del mondo- propose quest'ultima -e poi sono così belli. - aggiunse sospirando.

Tutti d'accordo sul cominciare il viaggio saziandosi, si tolsero lentamente dall'area di arrivo.

Alla fermata della metro, con ancora tutti i bagagli, i biglietti del volo e i documenti in mano, Giacomo decise di riaccendere il telefono che aveva spento prima del decollo e non aveva ancora controllato anche per paura. I suoi genitori a quell'ora erano appena tornati dal lavoro e non osava immaginare come avrebbero reagito a tutta la faccenda. Infatti, quando il telefono cominciò a caricare tutti i file e a mettersi in funzione apparvero numeri davvero preoccupanti:

43 chiamate e 72 messaggi, dei quali almeno 60 erano intimidatori.

Giacomo rimase a fissare lo schermo come ipnotizzato, sospirando quasi annoiato, ma sentiva in fondo un lieve senso di colpa, che sparì quando Fabio gli diede una spallata:

-Ehi pivellino, vuoi muoverti? Ti sto tenendo la porta della metro aperta da un minuto. -

Di risposta Giacomo gli tirò una gomitata che ricevette subito indietro. Osservando attraverso gli occhiali il suo riflesso sulla porta della metro che partiva, con un clic chiuse il telefono, si girò verso i ragazzi per discutere dei posti da visitare assolutamente e di quante notti insonni avrebbero passato: sentì di stare finalmente aprendosi davvero, i suoi problemi di socializzazione si stavano allontanando sempre di più.

All'ultima fermata prima della loro discesa, Giacomo era leggermente agitato: stava per entrare nel vivo di Parigi e non vedeva l'ora di scoprirla dal punto di vista culturale, ma soprattutto di vedere cosa poteva offrire quella città a lui e ai suoi amici.

Giacomo era già completamente immerso nella magia del viaggio e della compagnia: era una sensazione che non sapeva controllare e che semplicemente gli invase il cuore.

Ogni angolo della città si rivelò una piacevole scoperta, l'atmosfera era estremamente romantica, forse troppo per un ragazzo come lui, ma non vi badò più di tanto, preferendo invece concentrarsi sulla sua maestosità.

La capitale francese a quell'ora era ancora addormentata, era mattina e si respirava un'aria di calma, la quiete prima della frenesia. Giacomo cominciò a sorridere: amava quelle atmosfere, lo facevano sentire protetto e al sicuro ma allo stesso tempo libero.

“Tre giorni sono troppo pochi per esplorarla tutta, ma sufficienti per essere contagiati dalla sua eleganza, dalla sua storia e dalla sua maestosità” pensò Giacomo “Parigi è davvero indimenticabile!”.

Da dove cominciare? C'era l'imbarazzo della scelta, ma per la prima tappa i ragazzi non avevano dubbi! Fabio diede voce all'idea di tutti, ovvero di mangiare in una delle famose pasticcerie francesi più romantiche e poi andare dritti dritti alla Tour Eiffel.

Mentre camminavano Giacomo notò mille dettagli: dagli uccelli al vestiario delle persone. Notò i particolari delle finestre di un palazzo che si trovava alla sua sinistra: erano vetrate abbastanza grandi che terminavano con una bombatura esterna. Ai lati del vetro erano poggiate due colonnine e un piccolo davanzale, adornato con due vasetti abbelliti da due orse bianche, a cui potersi appoggiare e affacciare per godersi la vista, che doveva sicuramente essere pittoresca.

Notò il tipico particolare Parigino delle cupole su alcuni angoli di palazzi importanti: non riusciva a calcolare quanto fossero eleganti e ben inserite nell'ambiente. Cominciò a guardare le persone che gli passavano a fianco, gente di ogni tipo: vide un artista di strada che faceva pittura con degli schizzi, una signora molto giovane, molto bella e molto parigina, come l'avrebbe definita lui, con un cappello a lampadario che le copriva quasi tutto il volto e un vestito molto raffinato. Gli passò un bambino tra le gambe che rincorreva un pallone, con il padre che gli urlava -Attention bébé, attention! - insistentemente. Notò il suo abbigliamento alla marinara con tanto di cappellino: niente di più parigino.

Il sole spiccava tra i tetti accompagnato da qualche piccione che sorvolava le strade e tra i tanti odori, profumi e voci, Giacomo si sentì immerso pienamente nella celeberrima atmosfera della capitale francese. Entrarono in una *Boulangerie-Pâtisserie* e oltre a dei deliziosi croissant appena sfornati, presero una scatola di macarons per dopo.

Giacomo durante la colazione ricominciò ad avere apprensione e a toccarsi nervosamente la tasca con il telefono.

Stava scoprendo tutti i segreti della macchina fotografica con Francesca, Makena era gentilissima con lui e gli aveva addirittura parlato dell'origine dei croissant, sentiva ogni minuto che passava di poter fare grandi cose con Fabio, ma aveva sempre un peso...

“Forse non sono pronto?” si chiedeva.

Dopo aver mangiato decisero di raggiungere finalmente il resort dove avrebbero passato quelle giornate prima di ripartire per le tappe europee. Guardando le mappe con Fabio, Makena trovò un percorso abbastanza breve, ma Giacomo prese, con molto stupore, l'iniziativa, proponendo di passare vicino alla Senna per cominciare ad esplorare la città.

-Se passiamo di qua riusciamo a oltrepassare la Senna e tornando un pezzo indietro, troveremo le camere praticamente a 10 metri. -

-Se vuoi allungare di tanto il tragitto, porta le valige alle nostre signore. - rise Fabio.

-Io sto con Giacomino, – disse Makena – voi non avete voglia di vedere Parigi? Insomma, siamo qui per questo! -

-Vada per la Senna. -

Uno dei luoghi più caratteristici di Parigi.: la Senna.

-Conosciuto con mille nomi, questo fiume fu acquisito, con le sue sorgenti, in proprietà dalla città di Parigi nel 1864. L'anno dopo, fu costruita una grotta artificiale per riparare la sorgente principale,

abbellita, nel puro stile Secondo Impero, dalla statua di una ninfa che simboleggiava il fiume. La scarsa pendenza della vallata della Senna, nell'Île-de-France e in Normandia, ha generato la formazione di molti profondi meandri. Per questa stessa ragione, la marea riesce a risalire per un centinaio di chilometri, fino a Poses, che è lo sbarramento situato più a valle, dando luogo ad una potente ondata, chiamata “màscaret”. -

-Ragazzi, è più piccolo di noi ma è un mostro in cultura generale e storia! - esclamò Fabio, interrompendo la precisa descrizione di Giacomo.

Giacomo si mise a ridere, leggermente nervoso: sapeva che il suo intervento non aveva dato fastidio, ma non voleva passare per il sapientone di turno.

Per fortuna i suoi amici condividevano la passione dello studio e delle curiosità.

-Credo che la pronuncia corretta sia “mascarét” - esordì Makena, avvicinandolo – comunque, sei un vero mito. -

Passarono sul Ponte Alexandre III e a metà si fermarono per ammirare il panorama. Makena col pollice prendeva le misure, probabilmente immaginandosi una tela di colori, mentre Francesca fotografava chiacchierando con Stefano, Fabio parlava al telefono e Giacomo stava appoggiato sulla balaustra col cellulare stretto in mano. Prendendo un respiro profondo, lo accese nuovamente e decise di togliere le notifiche delle chiamate e di visualizzare i messaggi. Ne rimase quasi del tutto indifferente, nonostante fossero messaggi molto duri.

Forse si stava semplicemente lasciando andare.

-Cos'è quel muso Giacomino? - esordì Fabio chiudendo la sua telefonata.

-Genitori apprensivi e messaggi da telenovela. -

-Avevate tutti bisogno di questo stacco e lo capiranno. Tu ora divertiti. - disse il leader scandendo profondamente l'ultima parola. -

-Non oso immaginare quando tornerò. -

-Ora sei qui, vivi il momento, poi penserai al dopo. -

-Sono preoccupati, non volevano che io... basta, li chiamo. -

Giacomo stava già scorrendo i numeri quando Fabio con una velocità impressionante gli tolse il telefono dalla mano e lo lanciò nella Senna.

Giacomo rimase qualche secondo immobile, con la bocca aperta, incredulo. Poi spintonò, con neanche lui sapeva che coraggio, Fabio, usando tutta la forza che aveva in corpo

-Ma sei impazzito per caso?? -

I ragazzi si avvicinarono cercando di capire la situazione, ma Fabio si allontanò alzando semplicemente la mano, facendo intendere che era tutto a posto. Giacomo stava veramente esplodendo.

-Tutto a posto? -

-Ora spiegami perché hai fatto una cosa simile, come ti è venuto in mente di buttarmi il telefono nel fiume?? Va bene non sentire i miei, ma mi sembri un tantino esagerato! -

-Stai calmo pivellino, il telefono te lo ricompro io. E comunque ne avevi bisogno, non ti sei goduto per niente il viaggio in aereo, sempre sovrappensiero, ti ho visto: stacca e stai con noi, in caso ci fossero vere emergenze hai cinque ragazzi con altrettanti telefoni. -

Giacomo non voleva finirla lì, più che arrabbiato si sentiva agitato, ma quando le ragazze lo presero sottobraccio lasciò perdere.

“Devo imparare a capirti, Fabio.” pensò per tutta la giornata.

Avendo superato la Senna, decisero finalmente di andare nelle loro camere. Il resort si trovava abbastanza vicino al centro e questa era un’ottima cosa. Presero le chiavi alla reception e, dopo aver chiesto alla signora che li aveva accolti se poteva fargli avere una copia in più per facilitare i loro spostamenti, salirono nelle stanze. Videro subito che era una camera enorme. Giacomo rimase a bocca aperta al primo impatto con la sua grandezza: erano tanti e si trovavano in un quartiere benestante di Parigi, ma non pensava che la stanza potesse essere così grande.

C’erano due bagni e tre camere, di cui due avevano un letto matrimoniale e l’altra uno a castello. Tutto era colorato sui toni del verde antico e dell’oro; dalle enormi finestre, situate ad un livello abbastanza elevato, la vista di Parigi era davvero spettacolare. Giacomo vide Francesca mettersi subito sul balcone per scattare foto.

Posò lentamente le chiavi e lasciò la sua valigia in un angolo: annuì convinto mentre si guardava intorno perché lo stile del loro resort era molto simile a quello di casa sua, ma sentiva che aveva un qualcosa di più pittoresco e vederla piena di amici che già litigavano per i letti la rendeva sicuramente più divertente.

“Oddio no, i letti!” pensò velocemente: andò a vedere di corsa la stanza del letto a castello e osservò con rammarico che Giovanni e Stefano se ne erano già appropriati

-E io con chi dovrei dormire scusate? - disse, guardando Fabio che si mise a ridere.

-No, assolutamente no ragazzi; vi conosco meno di tutti...Fabio...no dai ... -

-Pivellino, vuoi dormire sul divano minuscolo? E dai, siamo amici, adattati e divertiti; te lo devo scrivere da qualche parte? -

Sbuffando, Giacomo entrò nella seconda camera con il letto matrimoniale: era spaziosa e con dei colori più freschi rispetto alla parte centrale. Appoggiò subito sul tavolino accanto alla finestra la sua agenda, la sua penna, alcune immagini di arte ottocentesca e i suoi occhiali: era una postazione che non poteva mancare. Constatando di avere anche una piccola cucinetta, tolse dalla borsa due o tre snack che si era portato.

-Qualcuno è bravo a cucinare? -

-Io e Makena siamo delle buone cuoche - rispose Francesca spuntando dalla camera, che Giacomo osservò divertito essere già piena di vestiti -ma avremmo bisogno dei nostri ragazzoni che ci portano i sacchi della spesa. -

-Per questo è venuto Giovanni, no? - ribatté Fabio dando un’amichevole pacca sulla spalla all’amico.

-Sicuramente! Devo farvi da mamma, quindi immagino che dovrò stare anche attento che non mandiate a fuoco le stanze. -

Sistematte tutte le cose, mentre le ragazze, come stabilito, andavano a comprare con Giovanni, Giacomo rimase con Fabio e Stefano: ragionò che non aveva parlato molto con lui, che anzi a tratti non capiva

certi suoi modi, mentre con Fabio si intendeva di più, si sentiva più capito, nonostante a tratti risultasse un po' troppo aggressivo nei suoi confronti.

“Forse neanche volontariamente” pensò.

Per ingannare la noia, decise di scrivere due righe:

...

<<Eravamo sbucati all'inizio dei giardini dello Champ-de-Mars e guardandola sveltare in lontananza, subito ce ne siamo innamorati. Man mano che ci avvicinavamo poi, gli intrecci tra le migliaia di pezzi in ferro diventavano sempre più visibili e la sua altezza di 324 metri ci aveva colpito soprattutto per la snellezza della struttura. Ci siamo spostati proprio sotto la Tour Eiffel, dove istintivamente abbiamo rivolto tutti la testa verso l'alto per ammirare il cuore di questo gigante di ferro e ci sembrava incredibile che fosse stata costruita in meno di due anni in occasione dell'Esposizione Universale del 1889.

Come sto constatando ora, alla sera le luci si accendono ad illuminare la sua sottile silhouette che risplende nel cielo della città come un diamante, dominando lo Champ-de-Mars e il Trocadero.>>

...

Capitolo IV

La mattina seguente, Giacomo fu il primo ad essere in piedi. L'orologio digitale appoggiato sul comodino segnava le sei e quaranta. Non era abituato a dormire con amici, dopotutto non lo aveva mai fatto. Le finestre della stanza avevano ancora qualche goccia di rugiada rimasta dalla notte. La luce soffusa, di un colore grigio molto tendente al bianco, che pervadeva il panorama degli edifici parigini lo accolse, quasi come un abbraccio materno, in quel nuovo ambiente. L'atmosfera dell'Europa Continentale era molto diversa da quella di Firenze: rimase affacciato alla finestra a meditare per più di mezz'ora, nella sua testa scorrevano innumerevoli pensieri.

“Cosa mi succederà quando tornerò a casa?”

Presto questa domanda lasciò la testa di Giacomo, che in quel momento di meditazione stava cercando di liberarsi dai pensieri negativi. Fu proprio Fabio a insegnargli i rudimenti di quell'arte, quando al primo anno di liceo aveva avuto difficoltà a adattarsi ai ritmi di studio liceali. I genitori lo avevano obbligato a frequentare il corso di teatro del liceo, con la scusa che gli sarebbe servito quando avrebbe dovuto parlare in pubblico. Non imparò a parlare ad una platea, piuttosto a gestire l'ansia con la meditazione. Anche la paura immotivata è un nemico dell'oratoria e averla superata gli fece raggiungere l'obiettivo posto da mamma e papà.

“Che posti visiterò con i miei compagni?”

Compagni. Ancora non si sentiva di definirli amici. Nemmeno Fabio. Gli era sembrato più distante rispetto a quando si frequentavano negli anni delle superiori. Forse perché non aveva mai visto il suo lato più estroverso, che tirava fuori quando stava con il suo gruppo.

Nel flusso della meditazione Giacomo arrivò a una parola: Europa. In quell'istante Fabio si svegliò, con uno sbadiglio più vigoroso del bramito di un orso.

-Ehi Giacomino, sei già sveglio. -

-Dormito bene eh? Avrai svegliato tutti gli altri con questo lamento di guerra. -

-Nah, ci sono abituati. Piuttosto tu che fai lì dalla finestra? -

-Meditavo. -

-Oh, bravo il mio pivellino! Come ti ho insegnato io, meditare di prima mattina è fondamentale. A che nodo sei arrivato? – La tecnica di meditazione di Fabio prevedeva un interrogativo iniziale, seguito da più concetti che cercavano di rispondere al quesito, che lui chiamava appunto “nodi”.

-Europa. Da “*Che posti visiterò con i miei compagni?*”, secondo quesito della sessione. – Fabio gli aveva raccomandato di essere molto preciso quando riportava spunti interessanti dalla sua meditazione.

-Europa, eh? Interessante. Questo viaggio per caso ti sta facendo cambiare idea sull'Erasmus? -

-Può darsi, i miei genitori lo definiscono “un anno buttato in gozzoviglie e baccanali con degli insulsi stranieri”. -

-E tu la pensi come loro? A me non dispiacerebbe passare un anno con qualche bella ragazza spagnola, se solo non avessi da stare a casa con mio fratello... Basta chiacchiere, è il momento della mia meditazione. -

-Fai pure, intanto io vado in bagno. -

Si sedette sul gabinetto, avrebbe voluto leggere qualche notizia sul telefono. Piuttosto, sfogliò qualche rivista lasciata per gli ospiti del resort. Moda femminile, pettegolezzi, riviste per “casalinghe frustrate”, come le definiva sua madre. In fondo alla pila c’era un numero di un magazine di moto. Si accontentò di scorrere tra i modelli di Kawasaki e KTM, marche che aveva sentito solo nominare dai suoi compagni centauri al liceo, ma di cui ignorava qualsiasi altra nozione. I suoi genitori erano intransigenti sulla motocicletta, non gli avrebbero mai concesso di salire su un mezzo a due ruote motorizzato.

...

-Non se ne parla, a diciannove anni prenderai la patente per la macchina. -

-Ma come mamma? Almeno posso prenderla ai diciotto? -

-No, avrai la maturità e inizierai l’università in quell’anno e non potrai studiare per la scuola guida. -

...

Non gli sarebbe dispiaciuto prendersi una moto, girare liberamente per le strade di Firenze, fuori da quegli stretti tram. Giunto al termine del giornale, non gli rimaneva altro da fare che alzarsi. Una sostanziale differenza lo riportò alla realtà del presente, quella in cui stava viaggiando per l’Europa con i suoi amici: mancava il bidet.

“Poco male, mi arrangerò con la doccia.”

Questo pensiero, che può sembrare fugace e limitato alla circostanza, echeggiò nella testa di Giacomo per più di quanto si aspettasse. Si stava abituando alla vita da adulto, fuori dalle mura della casa natale, fuori dal proprio paese. Questo era il “cittadino europeo”, una figura che veniva quasi idolatrata dal suo professore di storia del triennio del liceo, il suo idolo. Durante le ore di Educazione Civica, dopo qualche breve cenno sulla Costituzione Italiana, il professore aveva predisposto per la sua classe un ricchissimo e completissimo programma sull’Unione Europea, del quale era un fervido sostenitore. Gli ritornò alla mente quella lezione sull’Erasmus, ovviamente presentato come “un’esperienza immancabile per ogni cittadino europeo”, ma all’epoca era ancora troppo condizionato dai suoi genitori per capire appieno il valore di quel progetto.

Dopo una rapida sciacquata del viso uscì dal bagno. Fabio aveva appena finito di meditare.

-Quasi quasi che ci faccio un pensierino. – disse rivolto a Fabio, varcata la porta della stanza

-A cosa? – replicò l’amico, ancora sotto gli effetti inebrianti della sessione di introspezione

-All’Erasmus, magari è la volta buona che faccio un’esperienza all’estero con il benessere dei miei. -

-Hai battuto la testa in bagno? Sei scivolato nella doccia? Non te lo permetterebbero mai. -

-Sicuramente, però magari dopo questa mia fuga con voi...- ribatté, trascinando quelle ultime parole lungo una strada nella sua mente. Che i suoi genitori gli concedessero un po’ di libertà dopo questo episodio? Sperava che imparassero qualcosa, anche se lo vedeva difficile, soprattutto per degli adulti come loro, di fermissimi principi.

-Devo andare a prendere i biglietti, prossima tappa Bruxelles! A questo giro seguiamo l’idea di Giovanni, ha detto di voler andare a visitare la sede del Consiglio Europeo. Chissà se ti schiarisci le idee sull’Erasmus...- Fabio entro a gamba tesa nel momentaneo silenzio che aveva visto un Giacomo penseroso, come se non lo fosse da quando ha lasciato la sua casa il giorno precedente

Fabio corse verso il bagno, che era occupato da Makena, impegnata a sistemarsi i capelli.

-Che ci fai qui nel nostro bagno? Il vostro mi sembra più che spazioso. -

-Francesca si sta facendo la doccia, dovresti sentirla come impazzisce con quella diavolo di manopola dell'acqua calda! -

-Senti... non è che verresti con me in stazione a prendere i biglietti? Sai che il mio francese è poco più dell'inglese di Renzi... -

-Ugh... e va bene, ma solo se poi andiamo a fare colazione in uno di quei locali tipici delle vie della Rive Gauche. Solo noi due, non voglio gli altri a disturbare. -

-Neanche Giacomo? – replicò Fabio, un po' spiazzato dalla proposta della ragazza, ma anche interessato a passare un po' di tempo con lei. Giacomo non sarebbe stato d'intralcio.

-Mh dai, lui va bene. Mi incuriosisce davvero come persona, vorrei conoscerlo meglio. -

-Il mio maestro di meditazione dice che le persone hanno tre maschere, una è come ti vedono gli altri, una è come credi di essere e... -

-E l'ultima è come sei davvero... ma il tuo Buddha non ti dice come tirarla fuori? Mi dispiace vederlo così, come il bravo figlio di mamma e papà– la risposta di Makena fu pungente come un cactus.

-A parte che il mio *sensei* è giapponese, invece Buddha era indiano, e poi lo dicono tutti, nessuno sa come sia fatto veramente. Sei mai riuscita a vedere la tua anima? -

-No, ma sono sicura che sia nera come me. – rispose la ragazza, con tono ironico

-Andiamo a chiamare Giacomino, altrimenti non troviamo più biglietti. -

I tre presero l'autobus diretto alla stazione, arrivati lì c'era la magnifica Gare du Nord ad aspettarli, da dove partivano i treni diretti verso il Belgio. Giunti davanti alla biglietteria un gigantesco cartello recitava:

<<En raison de la récente annonce de la propagation du Covid-19 depuis la Chine, le Ministère des Transports a interdit les voyages hors de France à l'exception de ceux qui doivent rapatrier jusqu'à une date ultérieure>>.

-Ehm Makena, ti dispiacerebbe tradurre? -

-Per le recenti notizie della diffusione del Covid-19 dalla Cina il Ministero dei Trasporti ha proibito i viaggi fuori dalla Francia eccetto per quelli che devono rimpatriare fino a data da destinarsi. -

-Caspita, sei proprio brava! – esclamò Giacomo – però adesso che cosa facciamo? -

-Restiamo qui a Parigi e aspettiamo l'evolversi della situazione. – rispose prontamente Fabio – Mi sembra la scelta più ragionevole — rispose prontamente Fabio – Mi sembra la scelta più ragionevole. -

-Dopotutto non siamo messi male: alloggiamo in un bel resort in una delle città più belle del mondo. – aggiunse Makena, con una vena ottimista.

-Giusto, scrivo subito agli altri per informarli di questa faccenda. -

-E la colazione? – La ragazza non vedeva l'ora di immergersi nell'atmosfera parigina.

-Andiamo, fai strada tu. -

Makena, nonostante la brutta notizia, era ancora euforica: una colazione alla francese non poteva essere rovinata da un treno cancellato. Giacomo seguì i due a ruota, ma non come se fossero superiori a lui,

piuttosto come suoi pari. Si stava iniziando ad abituare alla vita da universitario. Del resto, non aveva mai partecipato ad un party in facoltà.

Davanti alla vetrina del caffè, il profumo travolgente di croissant freschi era come il canto di una sirena, soprattutto per Makena. Afferrò i polsi dei due ragazzi e li trascinò violentemente nel locale. Seduti al tavolo, forse travolto dall'imperturbabile sorriso candido della ragazza, che risultava in forte contrasto con la sua pelle scura, Giacomo divenne un novello Alberto Angela: in quattro e quattr'otto aveva elencato tutti i punti di interesse di ciascuna riva della Senna che avrebbero potuto visitare nei giorni seguenti, con tutto quel tempo a loro disposizione.

...

<<Alla fine, abbiamo ottenuto le due settimane necessarie per assaporare al meglio Parigi. Questa città è davvero magnetica, ti tiene incollato a sé come se avessi ingerito un filtro d'amore. Non è che il caffè di stamattina me l'ha preparato una Medea che dopo essere stata lasciata da Giasone è venuta qui a servire in un caffè?

Makena e Fabio sono una coppia molto interessante, anche se non credo che la loro attrazione sia data dall'innamoramento. Devo ancora scoprirli meglio, ma di una cosa sono sicuro: quella ragazza ha un potere magico, la sua curiosità. Si vede proprio che è affamata di scoprire il mondo e non si fa mai scappare un'occasione.>>

...

Capitolo V

Erano passati due giorni e Giacomo percepiva già che l'ambiente era totalmente diverso. La brutta notizia non li demoralizzò, anzi infervorò ancor più i loro animi: con più tempo a disposizione, potevano immergersi completamente nella città. I posti fantastici che avevano visitato, i ristoranti in cui avevano mangiato e soprattutto tutte le risate che si erano fatti erano incalcolabili; il gruppo cominciava a essere molto più affiatato e lui cominciava a sciogliersi di più, anche con Stefano e Giovanni, a cui inizialmente aveva dedicato poca attenzione.

Giacomo aveva appurato che Francesca faceva il miglior tiramisù che avesse mai assaggiato e che Giovanni nascondeva una grande padronanza del francese, tanto che spesso faceva loro da guida e chiedeva indicazioni alla gente locale. Quel giorno, purtroppo, aveva diluviato continuamente ed erano rimasti nel resort. La giornata era stata lunga, Giacomo era nuovamente sul letto che aveva esaurito le idee. Appena finita una rapida cena, quando sentì il campanile della chiesa vicina suonare le otto e mezza, sprofondò nel cuscino.

-Eh no, niente noia! - esordì Fabio.

-Facciamo serata alcolica? - accompagnò Francesca.

-Grande idea Fra! Mi copro e vado a prendere due cosucce qui vicino. -

Giacomo rimase allibito: aveva a malapena bevuto qualche bicchiere di vino a tavola nelle occasioni, ma non aveva mai assaggiato alcolici forti ed era sicuro di reggere pochissimo. Stava per dire che non avrebbe bevuto, ma si fermò con la bocca aperta prima di emettere alcun suono: davvero voleva togliersi dal divertimento? Certo, aveva un po' di timore, ma ne valeva la pena. Francesca gli spiegò un gioco che costringeva a bere in qualunque caso. Appena Fabio tornò con l'alcol si disposero in cerchio nel salone.

-Vai Giacomino, comincia tu- lo incitarono tutti in coro. -

Giacomo lanciò un dado: uscì 1 e dovette bere il primo shot. Prese con un mezzo sorriso il bicchierino e dopo aver dato un'annusata, pessima idea, bevve tutto di un fiato.

Vodka.

Gli si accesero la gola, gli occhi, lo stomaco. La temperatura gli sembrò aumentare e scoppiò a ridere: in due secondi netti aveva provato più emozioni di quante ricordasse negli ultimi anni a casa. Giacomo si era messo la mano alla pancia un mucchio di volte per quanto gli faceva male dal ridere durante la loro piccola festicciola casareccia. Proseguì il gioco per altre quattro ore, o almeno così gli parve. Giovanni dopo due ore si era fermato e Fabio lo aveva quasi deriso. A un certo punto rotolò, spostando il divanetto e facendo un rumore assurdo. Tutti si misero a ridere, mentre lui urlò per mezzo minuto parole incomprensibili, felice come un bambino.

-Giacomino è ubriaco! - esclamò Francesca

Provò ad alzarsi per andare in bagno, ma scivolò di nuovo, facendo involontariamente lo sgambetto a Francesca, che cadde sdraiata sopra di lui. Prima di alzarsi, l'amica gli lasciò un bacio in bocca. Rimase un attimo stupito, poi si rialzò, come se nulla fosse successo. Continuarono fino a che non furono esausti. Giacomo dormì circa tre ore e si risvegliò di prima mattina. Quando si rimise in sesto, riuscì ad andare nel terrazzino a prendere una boccata d'aria: aveva lo stomaco sottosopra, ma si sentiva bene. Lo raggiunse Fabio che, annunciando la sua presenza con la solita pacca sulla spalla, si mise accanto a lui.

-Bravo pivellino, ti sai divertire. -

-Sto imparando dai migliori – gli rispose Giacomo, sperando di far arrivare la conversazione dove voleva lui – vi dovrei ringraziare per come mi avete integrato. -

-È così che si fa. Presto lo capirai, non devi sentirti un estraneo con noi. -

-Con voi non mi sento più un estraneo, è che non so che cosa farò dopo. Voglio dire, voi tornerete alle vostre case e alle vostre università, mentre io non so neanche se sopravviverò nel momento in cui varcherò il portone. Non oso immaginare che cosa faranno i miei genitori ed è per questo che sono molto riluttante a...come dire...liberarmi totalmente. Questo peso che mi porto dietro come una zavorra... Magari non riesci a comprendermi. – Alzò lo sguardo. Vide sorpreso che Fabio lo stava ascoltando attentamente e con aria seria - sono sempre stato il figlio modello, ma adesso ho bisogno di una pausa. Tuttavia, questa mia incertezza è opprimente, perché so che quando tornerò mi cadrà il mondo addosso, i miei genitori mi soffocheranno e sicuramente non avrò modo di rivedervi, perché vi vedranno come un gruppo di squinternati che ha spinto il loro carissimo figlio a fare chissà quali pazzie. -

Guardò in faccia Fabio quasi con un'aria imbarazzata; si era lasciato andare con il ragazzo meno raccomandabile dei cinque, come avrebbe detto Giovanni, ma ora aspettava una risposta per capire se la scelta di fidarsi di lui era stata corretta. Dopotutto, era il suo migliore amico.

-Vous devez vous détendez. Nel caso dovessi avere problemi al ritorno conta su di me. -

Era di nuovo sera.

I ragazzi avevano fatto una gita in campagna, in un'azienda che produceva vini fuori Parigi ed erano tornati al resort quasi all'ora di cena. Giacomo si divertì moltissimo, dal momento che aveva applicato in quel laboratorio molte delle sue conoscenze universitarie e le aveva mostrate anche agli altri: era contento di essere stato lui di aiuto ai più grandi, per una volta.

Quando mise piede in stanza trovò tutto molto buio, forse più del solito. Prese un grande respiro e propose:

-Ragazzi ma se mangiassimo fuori? -

-Sì dai, io ci sto. - disse Stefano.

Giacomo vide con piacere che anche gli altri accettarono con entusiasmo. Non erano nemmeno entrati nelle camere che erano di nuovo fuori. Giacomo trovò sulle mappe un ristorante che dava sugli Champs-Élysées. Una volta arrivati, si resero conto di quanto l'ambiente fosse elegante e raffinato, ma decisero di restare comunque perché volevano festeggiare: era la fine della prima settimana di vacanze. Quando entrarono, Giacomo rimase a bocca aperta: non aveva mai visto tanta sfarzosità, neanche lui che era più abituato degli altri. La sala era rettangolare, divisa in tre corridoi con tantissimi tavoli, apparecchiati con tovaglie candide e posate d'argento; i lampadari erano giganti e dondolavano quando qualcuno apriva la porta principale ed entrava dell'aria, creando un effetto di luccichio degno di una reggia. Sul tetto, una terrazza con il parapetto in vetro trasparente trionfava sui Campi: lì squisiti tavolini in ferro battuto accoglievano innumerevoli vassoi ricolmi di paste di ogni tipo. Il bancone, che stava al centro, ospitava una fontana di cioccolato, che attirava gli sguardi di tutti, ipnotizzati dal moto continuo e armonioso del liquido marrone.

Non appena si sedettero al tavolo Makena spezzò il silenzio:

-Ragazzi non so voi, ma io mi sento un sacco a disagio. -

Giacomo la guardò e annuì: vedeva tante persone dell'alta società, molte signore vestite con gioielli pesanti ed era strano stare lì ma non vedeva l'ora di assaggiare il cibo che poteva offrire quel magnifico posto. Ordinò uno degli antipasti di pesce molto elaborati e prese degli spaghetti con un sugo francese consigliato dal cameriere, stupendosi di quanto era migliorato nella lingua, soprattutto nella comprensione.

Al termine della cena salirono sul tetto dove poterono gustare dei bignè e dei macarons, ancora più dolci di quelli che avevano mangiato quando erano appena arrivati in città. La terrazza era avvolta in un elegante telone bianco con alcuni riquadri trasparenti, riscaldato da quattro imponenti stufe da esterni, che manteneva una temperatura accomodante.

Prima di uscire, Giacomo si offrì di pagare con la carta di suo padre, che fino a quel momento era rimasta inutilizzata: la cifra era notevole, ma sentiva in debito con i suoi amici per quello che avevano fatto per lui. Aiutarono la digestione della cena con una passeggiata per le strade di Parigi, sotto i lampioni che fendevano il buio della sera. Giacomo si confrontò con Fabio e gli altri riguardo i percorsi universitari che avevano scelto in quel lasso di tempo in cui vagarono per la città ottenne molte nozioni dei suoi amici che si sarebbe appuntato sull'agenda non appena tornato in camera. Quando stavano per prendere la via verso il resort Giacomo alzò lo sguardo, seguito da Francesca: aveva sentito della musica da discoteca provenire da una strada traversa lì vicino. Andarono a passo veloce a controllare e confermarono la loro ipotesi: all'angolo con la strada principale c'era un Night Club, che da fuori sembrava pieno di ragazzi, luci, musica, alcol... tanto alcol.

“Dio santo” pensò “se si sente fin qui quell'odore non oso pensare cosa ci sia lì dentro. Spero che non vogliano andar-”

-Ragazzi si va a ballare! - urlò Francesca davanti ai suoi occhi allibiti.

Lui si oppose, insieme a Stefano e Giovanni, che erano piuttosto stanchi, ma Fabio, Francesca e Makena erano irremovibili: si avvicinarono all'ingresso e si persero in una nuvola di fumo appena entrarono.

...

<<Quella sera abbiamo fatto circa le cinque di mattina.

Alla fine, quel Night Club, “Le Palace”, non era male, ma quando sono uscito non avevo più le orecchie.

Francesca si è ubriacata e mi ha baciato di nuovo, solo che quella volta io ero lucidissimo e l'ho fatta tornare in sé.

Tutto sommato, una serata così ci stava, ma per fortuna sono state di più le giornate di esplorazione culturale di Parigi, soprattutto nella seconda settimana...>>

...

Infatti, il giorno dopo, erano tutti già nuovamente in fermento per visitare la città dell'amore.

Francesca andò insieme a Makena, Stefano e Giovanni a fare una passeggiata in un famoso corridoio artistico, mentre Giacomo restò con Fabio, perché l'aveva sentito dire che sarebbe andato a vedere il famosissimo Parc des Princes. Quello stadio era spettacolare, lo sapeva anche lui che non seguiva un granché lo sport. Prese lo zaino, ci buttò dentro due panini e dell'acqua e si incamminarono, nonostante fosse molto lontano.

Giacomo ne approfittò per narrare qualcosa sull'architettura dello stadio, ma Fabio a metà discorso lo interruppe e cominciò a spaziare tra le migliaia di partite e relativi risultati che erano state disputate lì dentro. Quando arrivarono presso la grande struttura, Giacomo si tirò un piccolo schiaffetto sulla guancia

per svegliarsi: tutte le misure le aveva sempre sapute a memoria ma viste dal vivo era un'altra cosa. Era enorme e sovrastava tutta Parigi senza però toglierne l'armonia.

-Ti ho tolto le parole di bocca vero Sapientino? -

-Io non riesco a dire a parole quello che sto vedendo: è enorme! -diceva a ripetizione Giacomo.

-Sarebbe bello giocare una partita qua dentro- disse Fabio- un'esperienza *leggermente* diversa, credo. -

-Beh, perché non dovresti farcela? Io sono qui da una settimana dopo tutto quello che mi è successo, tutto è possibile se fai le cose per bene. -

-Ti credo. -

-A me non dispiacerebbe vivere a Parigi in realtà...Tu hai già in mente cosa fare dopo l'università? -

Fabio a questo interrogativo sembrò chiudersi un po'. Giacomo, che si pentì della domanda, stava per sviare il discorso quando l'amico gli rispose:

-In realtà non lo so, davvero, la mia situazione familiare non è delle migliori e ora come ora non mi vedo da nessuna parte in ambito lavorativo. La passione per lo studio non mi manca e sono sicuramente disposto a tutto per arrivare a fare qualcosa che mi piaccia, ma ci sono ancora gli esami e poi tutti i problemi che si possono trovare in un ambito lavorativo del genere...bah... - si interruppe lasciando un breve momento di silenzio, contemplando il verde brillante del campo sottostante prima di riprendere: - Tu Giacomino? -

Giacomo lo guardò ironicamente perché dopo tutti quei giorni con lui usava ancora il nomignolo che tanto odiava, ma rispose comunque in maniera seria:

-Non lo so, ma sicuramente un lavoro che comprenda il viaggio e la scoperta: sono le cose che sicuramente voglio includere nella mia vita futura. -

-Una sorta di Alberto Angela? Beh, sei sulla buona strada. - concluse Fabio.

Passarono il pomeriggio con una guida che illustrò loro le più nascoste caratteristiche dello stadio, poi si scattarono delle foto davanti alla struttura, piccoli come formiche. Sulla via del ritorno, presero una baguette farcita chiamata "La Nourriture des Champions" e con lo stomaco pieno, si avviarono verso il resort, dopo aver chiamato gli altri per sapere se fossero già lì.

...

<<Anche sul ritorno ho parlato molto con Fabio e, nonostante alcune battutine che ha tirato fuori a cui avrei risposto lanciandogli lo zaino in testa, mi è davvero servito.

Non ho ancora tirato fuori l'argomento telefono perché oggi non avevo voglia di litigare e devo ancora metabolizzare l'accaduto.

Oggi pomeriggio mi sono venuti in mente tanti momenti trascorsi con mio padre, di quando andavamo a vedere le mostre e i percorsi culturali quando ero bambino... sinceramente non ricordo di essere mai stato allo stadio con lui...magari riesco a partecipare a qualche evento sportivo qui...

Il panino dei campioni di oggi era squisito, il cibo del ristorante senza paragoni, ma non assaggerò mai più una lumaca!>>

...

Capitolo VI

Due mattine dopo decisero di andare a visitare il museo del Louvre, tappa essenziale. Makena stentava a crederci e Giacomo non era da meno perché voleva essere sì meno rigido, ma non per questo la cultura aveva smesso di interessargli. Quella mattina si erano svegliati tutti un po' scombussolati, probabilmente perché la notte prima avevano visto l'ultimo Star Wars in francese, non capendoci niente e ridendo come pazzi fino all'alba e non ne volevano sapere di alzarsi, soprattutto Fabio e Francesca. Giacomo prese allora un cuscino e facendo cenno a Makena di svegliare così anche Francesca, tirò una cuscinata a Fabio. Alla seconda Fabio riuscì a bloccare quell'arma a Giacomo.

-Io ti uccido: - mormorò con voce roca

-Forza andiamo. -

-Se non ti alzi prendo la macchina fotografica di Francesca e te la tiro -

-Non provarci- dissero contemporaneamente Fabio e la proprietaria

Ridendo come un matto, Giacomo scrisse due righe sull'agenda prima di colazione.

...

<<Fabio è fantastico, poteri ridere con lui tutto il giorno.

È testardo certe volte, fa un po' il gradasso, ma in fondo è buono come il pane.

Mi sta aiutando molto...è una fortuna che mi abbia fatto inserire nel gruppo.>>

...

Si vestirono tutti leggermente più eleganti del solito, ma Giacomo non sapeva cosa mettersi: aveva portato vestiti da tutti i giorni, più forse una camicia di suo padre. Provò allora a mettersi quella con un paio di jeans neri e delle sneakers bianche. Sopra si mise un cappotto nero e il suo immancabile cappellino.

-Oddio! Fatti vedere - disse Francesca - ma stai benissimo! -

-So anche essere elegante lo ammetto, merito di mio padre. -

Usciti, presero un autobus per arrivare al Louvre e lo spettacolo che si parò davanti a loro era incredibile. Giacomo l'aveva visto sempre in TV e su Internet, ma mai dal vivo: quella Piramide al centro vetrata che prendeva tutta la luce del sole intorno alla piazza del museo era spettacolare, dava un senso di eminenza e ricchezza. Quando scesero Giacomo era sempre più esterrefatto: tutta la struttura era molto più grande di quello che pensava. Corse al centro del piazzale e urlò di felicità. Fabio rise e commentò quanto fosse stupido, ma non gliene importò. Ringraziò dentro di sé Fabio per avergli tolto il telefono. Certo poteva semplicemente farglielo spegnere, però aveva apprezzato il gesto perché già sentiva di avere meno peso sui suoi genitori, anche se non sapevano dove fosse né se stesse bene, dal momento che l'avrebbero insultato per tutto il tempo se avesse risposto alle loro chiamate. Era stato un gesto simbolico.

Alla mostra videro tutte le opere più famose, perdendosi nei lunghissimi corridoi e nel flusso di gente. La Gioconda, che da secoli tormentava Giacomo, fu il punto più alto della visita. Avendola studiata in lungo e in largo, Giacomo ne conosceva tutti particolari e vederli dal vivo e poterli commentare nella sua testa, fu quasi una soddisfazione.

-Ma quanta gente! E poi è così piccola, come posso fotografarla bene? – Lamentò Francesca, alla vista della piccola tela di Leonardo

-Se vuoi vederla bene, devi ricorrere ai libri o a internet, qua devi assaporare l'atmosfera. – Replicò Giacomo. Nonostante la moltitudine di turisti davanti alla Monna Lisa, si sentì pervaso lo stesso dalla maestosità del genio fiorentino.

Rimase parecchio tempo ad osservare Il giuramento degli Orazi. Suo padre ne aveva una riproduzione in casa e l'aveva sempre visto e potuto studiare: vedere l'originale lo entusiasmava. La scena ricalcava il classico dramma poetico. Giacomo sapeva bene la storia di quell'opera: David non scelse di presentare un momento cruento o tragico dell'Horace, raffigurando in conformità al gusto neoclassico, la sua componente più solenne, ovvero l'attimo in cui i tre prodi combattenti, nonostante l'età e la probabile inesperienza, decisero di scontrarsi per la pace di Roma. Gli uomini che presentavano un braccio proteso in avanti, le gambe divaricate e tese, erano stretti in un abbraccio che denota grande forza morale e presentano sguardi e gesti molto decisi e quasi marziali: in questo modo, David infondeva nel loro atteggiamento tutto l'eroismo e l'irremovibilità che precede la battaglia.

Era il dettaglio che colpiva Giacomo, a cui era sempre interessato la psicologia di ogni personaggio che poteva studiare. Al centro della composizione era collocato invece il vecchio padre, che - in un gesto di solenne autorità - allargava la mano destra in segno di buon auspicio, mentre con la sinistra sollevava in alto le tre spade lucenti, che avrebbe dato ai figli una volta ricevuto il giuramento. Si trattava di uno dei personaggi più centrali della rappresentazione, come indicato dal vivacissimo colore rosso del mantello e presentava le labbra dischiuse per il fatidico giuramento: «O Roma o morte».

Giacomo adorava quella citazione, sentiva potenza in essa, tutta la potenza che voleva trasmettere a sé stesso e ai suoi amici, liberandosi del “Giacomino” che era. Dopo quasi due ore, lui e Makena uscirono dal museo, con gli occhi pieni di un misto tra gioia e stanchezza: avevano girato tutto il museo insieme, scambiandosi informazioni e pareri su ogni singolo pezzo in esposizione.

-Che cosa facciamo? - chiese Giacomo i ragazzi una volta finita. -

-Non saprei, potremmo andare agli Champs-Élysées oppure tornare al resort e riposare un po', dato che stanotte nessuno di noi ha dormito decentemente. -

Makena sbadigliò pensando al letto, seguita da Giacomo, ma da un sorrisino questi intuì che avrebbe resistito altre cinque ore piuttosto che non vedere gli Champs-Élysées. Di colpo però si sentirono dei tuoni e cominciò a gocciolare. Decisero di tornare al resort e nel mentre pianificarono la giornata successiva. Di colpo Giacomo si sentì afferrare il braccio da Fabio:

-Io e il ragazzone vogliamo assolutamente tornare al Parc des Princes e domani fanno anche un servizio importante quindi non possiamo perdercelo. -

-Io vi dovrò lasciare - esordì Francesca - devo andare a far vedere la macchina fotografica da qualche parte, siccome le ultime dieci foto che ho fatto sono nere. Vi aspetterò a casa e nel frattempo potrò preparare da mangiare. -

-Io non so...andrò a vedermi un po' di vicoli artistici. - commentò piano Makena

-Vengo con te Fabio! - esclamò Giacomo.

Avrebbe passato dell'altro tempo con Fabio, da solo, per parlare di tutti i suoi dubbi e nel frattempo scherzare con lui era perfetto.

PARTE SECONDA

Capitolo I

Gli altri erano usciti dall'hotel senza dire niente. Makena e Francesca erano appena entrate nella hall principale, che era arredata con mobili antichi in legno scuro appoggiati alle pareti sui toni del giallino. Ai lati delle finestre, delle tende di un tessuto pesante impedivano ai raggi del sole di inondare completamente la stanza di luce, mentre sul pavimento un grande tappeto ricamato di un bel color porpora dava vivacità a tutta la stanza. Makena si lasciò cadere pesantemente su una poltrona imbottita, sbuffando spazientita: appoggiò il viso al palmo della mano e si voltò verso l'amica, che si era anche lei seduta senza però staccare gli occhi dallo schermo del telefono.

Sopra di loro, il poster di un dipinto manierista attirò l'attenzione di Makena: la ragazza studiò le linee contorte, il dinamismo artificioso e i corpi poco proporzionali di uomini che venivano distorti, in un'arte in cui l'espressione dell'individuo veniva schiacciata dal riconoscimento di un'autorità artistica. Un'arte che si soffocava da sola nell'insulso e disperato tentativo di trovare la libertà nella non libertà, l'originalità nella copia.

Makena era persa nell'osservazione inquieta di quel poster, solo dopo un po' di tempo notò gli occhi di Francesca su di lei e il suo sorriso divertito. La ragazza sognante si strinse nelle spalle, le dava fastidio quando gli altri notavano il suo modo di perdersi nelle cose: fra l'altro Francesca continuava insistere sul fatto che avrebbe dovuto fare Beni Culturali o qualcosa del genere, lo ripeteva ogni volta che ne aveva occasione, anche davanti a tutti.

-Ancora quel pallanuotista del novantasei? - per fortuna, Francesca era più che disponibile a prendersi la scena. Scoppiò in una risata incredula.

-Ancora lì sei rimasta? Non ti avevo raccontato che l'ho scaricato? Adesso c'è questo figone illegale che gioca a calcio con mio fratello, mi ha scritto proprio adesso. -

Makena ammiccò guardandola -Fammi vedere il suo profilo Instagram, sono curiosa. -

Francesca armeggiò sullo schermo e si protese verso la ragazza per passarle il cellulare. -

-È lui, però ti assicuro che non rende nelle foto, dal vivo è molto più bello... dai non fare quella faccia! - Risero entrambe, si capivano sempre al volo. -

-Non è il mio tipo- commentò Makena -però se ti piace e vi trovate bene avete la mia benedizione. -

Francesca in risposta giunse le mani a mo' di preghiera e abbassò il capo, canzonando l'amica -

-Amen! -

Le loro risate risuonarono in tutta la stanza.

-Mi è arrivato un messaggio da Fabio... dice di vederci per le 10 alla fermata dell'altro giorno- disse Francesca

-Ah, allora mi cambio e andiamo. -

-Ma tanto saranno in ritardo... Makena... -

Niente da fare, la ragazza era andata a prepararsi in tutta fretta. -

Era una mattinata piuttosto fredda, il vento sferzava il volto di Makena, immobile alla fermata del tram. Era scesa dall'hotel con Francesca, in perfetto orario come sempre, non voleva provocare fastidio agli altri con un suo possibile ritardo. Poco dopo, in lontananza, intravidero una faccia familiare, Stefano.

-Makena, Fra! Da quand'è che ci aspettate? -

-Ci? -

-Ah sì, gli altri si sono fermati in un bar perché Giovanni si è scordato di fare colazione, dovrebbero arrivare a momenti. -

-Buono a sapersi, comunque non aspettiamo da molto, siamo arrivate dieci minuti prima di te. -

In realtà non era vero, stavano aspettando da almeno mezz'ora. Francesca scuoteva la testa poco dietro Makena. -

Pian piano, tutti i ragazzi del gruppo si ritrovarono all'entrata dell'hotel e iniziarono a discutere sul da farsi. -

-Io e Francesca abbiamo abbozzato un programma per oggi, abbiamo segnato i luoghi principali che non abbiamo ancora visitato, più quelli meno conosciuti che sarebbe bello scoprire. - disse Makena. -

La ragazza estrasse dal suo zaino una piccola cartina di Parigi con diversi appunti scritte ai lati e con luoghi cerchiati, mostrandola agli altri. -

-Hey possiamo passare anche dal museo d'Orsay? - chiese Stefano. -

-Vuoi davvero passare anche oggi a guardare quadri? - commentò sarcastico Fabio. -

-Siamo a Parigi, la culla di alcuni degli artisti più famosi al mondo, cosa dovremmo fare? -

-Non so... qualcosa di divertente? -

-Ah sì, e quale sarebbe il tuo concetto di divertimento? -

-Ehm... non vorrei interrompervi ragazzi, ma è arrivato il tram. - intervenne Makena un po' imbarazzata, celando il suo fastidio. -

I ragazzi salirono sul mezzo per dirigersi alla prima tappa, i primi due minuti furono silenziosi, ma presto si ricominciò a discutere:

-Riuscite a non litigare per un secondo voi due? - esordì Francesca -

-Siete voi che non capite niente del mondo- ribatté con aria offesa Stefano, concludendo la discussione.

Makena era zitta, come sempre, stava osservando dal fondo del tram i suoi passeggeri quando vide un ragazzo giovane camminare verso di loro tenendosi alle maniglie appese. Più si avvicinava, più diventava familiare: era Carlo.

-Oh raga! Avevo sentito qualcuno lamentarsi in italiano, non pensavo di incontrarvi. Pure a Parigi mi devo beccare questo branco di sfigati! -

Carlo era stato un compagno di liceo di Stefano e Fabio, il solito montato che cerca di fare il simpatico. Makena non lo sopportava. Si era unito qualche volta alle loro uscite e fin dal primo momento aveva

capito che non le sarebbe andato a genio, lei non riusciva mai a inserirsi nei suoi discorsi stupidi e lui la prendeva in giro quando cercava di essere gentile.

Tutti lo salutarono, chi con un cenno sommesso della testa, chi con un sorriso forzato.

Carlo continuò, non essendo soddisfatto delle loro reazioni -Dai rispondetemi, che vi è successo a Parigi? Febbraio vi ha congelato la lingua? -

Fabio prese parola. Makena sospirò più tranquilla, pensando che avrebbe come al solito tentato di limitare gli sproloqui dell'altro. Invece disse -Dai ragazzi, facevate tanto gli sbruffoni fino a un secondo fa e adesso non avete più niente da dire? -

Makena, non sopportandolo più, si fece prendere dalla foga chiedendogli di smetterla, ma come già si aspettava non servì a niente.

-Oh! Che paura! - soggiunse Carlo ridacchiando - E cosa intendi fare bel cioccolatino? - dopo aver detto questo strappò dalle mani della ragazza la cartina che teneva, la accartocciò e gettò in un angolo del tram. Prima di andarsene soggiunse ridacchiando -Ci si vede in giro, bischeri! -

Tutti guardarono Fabio, in modo incuriosito per non dire sbalordito, finché Giacomo non prese la parola e chiese -Come fai ad essere così tranquillo?

Il ragazzo, non volendo giustificare le sue azioni, si affrettò a cambiare discorso -La prossima fermata è la nostra, prepariamoci a scendere. -

Dopo aver passato la giornata in giro, aver visto Palais du Luxembourg e aver speso un piacevole pomeriggio nei suoi giardini a chiacchierare, tornarono in hotel per rinfrescarsi e cenare.

Alla sera si trovarono tutti in una stanza per parlare dei giorni che rimanevano da trascorrere in quella città. Makena tirò fuori la sua mappa, ormai tutta spiegazzata e Stefano un vecchio libretto. Erano seduti in cerchio: tre sul letto, due sulle poltrone, mentre uno, Giacomo, stava seduto su un mobiletto basso che si trovava vicino alla porta, al centro solo un tappeto. Stranamente in quell'occasione l'aria non era tesa, si parlavano tutti senza il timore che si ha all'esterno e così pensavano ai programmi della vacanza. Guardando sulla sua cartina, Makena rimase colpita da una piccola immagine a raffigurata a destra, era la Sainte-Chapelle, un monumento sconosciuto, celato all'interno del palazzo di giustizia eppure uno scrigno di luce nel grigio di una città moderna. Subito dopo, l'occhio le cadde su Notre-Dame, che sapeva non essere più la stessa dopo l'incendio dell'anno prima.

-Sarebbe stato bello poter vedere la cattedrale senza i ponteggi -

-Hai proprio ragione- asserì Francesca sospirando.

-Ce ne faremo una ragione, dopo tutto siamo a Parigi, sai, il divertimento, i locali, la vita notturna...- disse quasi ridacchiando Fabio

-Assurdo pensare che si sia incendiato così comunque- proferì Stefano

Giacomo, con il giornale in mano, disse -Speriamo la riparinò in tempi brevi... stavo leggendo che in Cina è comparso un virus... stanno chiudendo tutto, aziende... -

Stefano rispose: -Non mi sorprende che sia spuntato in Cina, lì è pieno di inquinamento, la gente per strada non respira e non ci sono controlli sanitari. Vivono in condizioni da far schifo... -

Makena rispose, un po' infastidita: -Ora, non sappiamo perché sia comparso... comunque non credo ma c'è della gente che dice sia nato in un laboratorio. -

-Sì... penso sia solo un modo per fare le care polemiche, tanto adorate dalla gente- rispose Giovanni

-Se la malattia è causata dall'inquinamento, come è probabile, spero porti a un boicottaggio di quel tipo di produzione inquinante, che hanno lì. Un modo per cambiare- esordì Stefano

-Tu idealizzi troppo... sappiamo tutti che non accadrà- rispose Giovanni

-Sarò un illuso, ma penso che arrendersi così non porti a nulla, vale sempre la pena di tentare, io nel mio piccolo lo faccio, se gli altri mi seguono...- disse Stefano

-È difficile...- disse Giacomo

-Ti seguiranno tutti a parole, ma sono i fatti a contare... e non tutti hanno la forza di compierli, tuttavia... perché no, in un modo o nell'altro potresti riuscirci, dipende dalla strategia che scegli...- rispose Giovanni.

-Ma siete sempre pesanti, con questi discorsi assurdi sul mondo, pensiamo a domani, a quello che abbiamo da fare! - esclamò Fabio

-Io personalmente mi rifiuto di andare a Parigi senza vedere la Tour Eiffel. -cominciò Giacomo

-Un po' banale dai... andiamo a vedere le cose un po' nascoste su... -

-Scusate, facciamo entrambe le cose e basta. -

Rivolsero lo sguardo all'orologio e si resero conto della tarda ora, decidendo quindi di andare a dormire, pur non avendo concluso nulla riguardo alla programmazione del giorno successivo.

Makena era esausta: era come se, dopo tutti quei litigi, non fosse più sensibile a nulla. Non aveva intenzione di farsi rovinare la vacanza da quelle discussioni senza senso, di innervosirsi inutilmente cercando di far ragionare i suoi amici. Sorrise tra sé pensando a una frase che sua madre ripeteva spesso, "meglio soli che male accompagnati": non aveva intenzione di piantare in asso gli altri, ma in quel momento sentiva davvero il bisogno di stare sola, di godersi un po' di silenzio. Del resto, era già da qualche giorno che sopportava quella situazione e si sentiva soffocare: l'unica cosa che avrebbe potuto farla sentire meglio era proprio allontanarsi dai suoi amici, almeno per qualche ora.

Capitolo II

Parigi alle sette del mattino era ancora addormentata, immersa in quella silenziosa quiete che come ogni giorno anticipava l'inarrestabile frenesia della quotidianità cittadina. Makena non amava l'inverno, il freddo pungente, i piumini scomodi e l'arsura sulle mani, ma soprattutto l'oscurità, che allora sembrava essere così innamorata di quella città da non volersi decidere a scioglierla dal suo abbraccio. Doveva ammettere però che quel giorno di febbraio, camminare sola per le vie di Parigi aveva un fascino particolare: le strade, le luci dei lampioni ancora accese e il cielo, le cui tinte scure della notte venivano lentamente sostituite dai primi timidi raggi di un pallido sole invernale. Camminava svelta con le mani in tasca, non rimaneva sola in quel modo da tanto tempo. Si sentiva piccola, i grandi palazzi e le ampie strade la intimidivano, continuava a camminare, ascoltando il rumore dei suoi passi e quello del suo respiro, perdendosi piano piano in tutto quello che vedeva.

Un fornaio all'angolo alzava la saracinesca, un ragazzo passava in bicicletta, due signore anziane, avvolte in calde sciarpe dai colori tenui, portavano a spasso i cani confabulando e interrompendosi a vicenda.

Makena cercava di capire di cosa stessero parlando, ma da lontano riusciva a cogliere solo brevi frasi e parole pronunciate con un accento che, alle sue orecchie, pareva strano e poco familiare, tanto diverso da quello cui era abituata da piccola.

Ormai non sapeva più da quanto stava camminando, forse erano passate due ore dall'ultima volta che si era fermata; i suoi piedi doloranti avrebbero voluto ricordarglielo, ma Makena non li ascoltava, Parigi non li ascoltava e continuava a evolversi in una successione interminabile di corsi, piazze ed edifici. Infinite voci sembrano chiamare la ragazza da tutte le direzioni e, come trasognata, lei si trovava a seguirle, imboccando nuove vie e perdendosi volutamente in una città che sembrava solo volerla far ritrovare. Ritrovare un qualcosa che non aveva perso, ma che era sempre lì, una costante, radicata in profondità, che sosteneva il suo presente e che talvolta saliva anneggiando tutto il resto; ma non avrebbe mai voluto che la lasciasse o sarebbe rimasta sola con quello che viveva.

Makena alzò gli occhi e notò la boulangerie a fianco a lei, l'odore delle brioches appena sfornate le fece venire l'acquolina in bocca, ma non volle fermarsi. Realizzò che le era successo ancora. Mentre rimuginava, aveva continuato a camminare e le sue gambe l'avevano portata in una via laterale e sconosciuta.

Era così piccola rispetto a tutte quelle per cui era passata fino a quel momento, sembrava farsi spazio a fatica in mezzo a due mondi opposti.

Un'insegna verde scuro indicava la presenza di un solo negozietto, la cui porta gialla, semi-nascosta dalla crescita incontrollata dell'edera secca, era socchiusa e lasciava intravedere al suo interno cavalletti, pennelli e tubetti di colore. Una ragazza con una splendida testata di capelli ricci stava disponendo in vetrina degli acquerelli della Senna. Makena era incredibilmente attratta da quel posto, si sentiva un po' Audrey Hepburn davanti a Tiffany, ma con le tempere al posto dei diamanti. Si avvicinò sempre di più. La commessa aveva la pelle scura, anche più della sua e teneva gli occhi bassi su una fila di pennelli luccicanti che stava sistemando. Era troppo curiosa di vederla in viso, ma nell'esatto momento in cui pensava ciò, morì di vergogna quando l'altra alzò lo sguardo e i loro occhi si incrociarono per un istante. Era incredibile la somiglianza dei loro lineamenti: i grandi occhi scuri, le labbra carnose, la linea dolce degli zigomi e i capelli arruffati e sciolti all'aria di una, al contrario di quelli sempre nascosti in un grande chignon dell'altra. Subito fece a Makena segno di entrare con un gran sorriso. Una parte di lei voleva scappare - cosa poteva farci in un negozio di arte? - avrebbe fatto solo la figura della scema. Eppure, le sue gambe sembravano non seguire i suoi pensieri e si ritrovò a superare la soglia della porticina gialla.

-*Bonjour*- disse timidamente.

-Entra entra, a quest'ora di solito il negozio è vuoto, mi fa piacere avere un po' di compagnia; ti serviva qualcosa? -

Makena rimase stupita dal suo stile stravagante, così poco parigino: indossava un lungo vestito dai colori caldi, una serie di collane etniche e una gran quantità di orecchini. Si vedeva che era giovane, ma sembrava essere talmente matura e sicura di sé stessa da poter passare per una donna adulta senza troppe difficoltà.

Si muoveva nel negozio con assoluta scioltezza: sistemava, spostava, toglieva espositori e dipinti su cavalletti come se conoscesse ogni minimo angolo.

-Vabbè se non ti serve nulla aiutami a sistemare questi fuori- disse la ragazza porgendole una pila di tele dipinte da posizionare fuori dal negozio in esposizione su delle piccole seggiole di corda.

-Comunque mi chiamo Danielle, piacere! -

Makena le accennò un timido sorriso e prese in mano le tele.

-Io sono Makena. -

Makena mise in esposizione le tele, riordinò le tempere, lanciando ogni tanto uno sguardo a Danielle, che aveva messo della musica e si muoveva agilmente fra i cavalletti e i dipinti ad olio rappresentanti la Senna o la Parigi notturna, accennando qualche movimento di danza. Lei sembrava così rilassata, tanto da incominciare a far sentire Makena a proprio agio e da non farle percepire lo scorrere del tempo.

Si sentiva così strana a trovarsi in una città sconosciuta, in un negozio mai visto con una persona a lei estranea ed essere tranquilla. Raramente le era capitato di passare del tempo con qualcuno in silenzio e non sentire il bisogno di dire qualcosa: le solite frasi fatte, gli inutili convenevoli e i sorrisi forzati che era abituata a dare per sentirsi anche minimamente inclusa.

Mentre ragionava su questi aspetti, la ragazza portò più attenzione al quadro che stava esponendo: una piccola tela dipinta ad olio che raffigurava una donna di mezza età col viso stanco e affaticato e le mani occupate a sorreggere un vaso d'acqua, portato sulla testa con incredibile equilibrio. Con lo sguardo davanti a sé, la donna ritratta, persa nel suo lavoro, camminava in una stretta via di città, forse di Parigi. I colori vibranti delle sue vesti richiamavano quelle del tessuto wax, tipico del paese d'origine di Makena, ed erano in forte contrasto con la pelle scurissima della signora e con lo scenario urbano che si stendeva dietro di lei.

Makena era rapita dal quadro, che la avvolgeva come in un turbine e la lasciava cadere tra i colori caldi del Senegal.

Era solo una bambina, sentiva la nuca incandescente e i palmi sudati le facevano temere che il vaso sgusciasse dalle sue mani. Cercava disperatamente di raggiungere Akanke, l'amica della sua mamma, che era qualche metro più avanti. La sua figura, avvolta in un drappo giallo, risaltava sull'azzurro del cielo e lei le correva dietro richiamata dal tintinnio degli innumerevoli bracciali alle sue caviglie.

La bambina si rifugiava nella sua ombra che si stagliava lunghissima sul terreno, allungata dall'enorme vaso che portava sul capo. Arrancando dietro la donna, ammirava il suo passo sostenuto e leggero e le sue spalle forti e dritte, ed era sicura che, se si fosse sporta a guardare, avrebbe trovato un'espressione fiera e gentile sul suo viso.

Meravigliata, Makena guardava il vaso dove sarebbe potuta tranquillamente entrare per intero e si chiedeva come facesse una donna così piccola ad essere così forte.

Ma dove stavano andando? E perché la mamma non era con loro? Che strada era quella?

Quella bambina, ormai cresciuta, ricordava distintamente solo alcune cose della sua infanzia, ma il resto era come avvolto in una nube e, mentre continuava a scavare nella sua memoria, Danielle le toccò la spalla da dietro facendola sussultare.

-Ti piace? -

-Tantissimo, mi è molto familiare. -

-È mia madre. -

-L'hai fatto tu? -

-Sì, è uno dei miei primi quadri, ma indubbiamente il mio preferito. -

-È bellissimo davvero... lo vuoi vendere? -

-No, è solo in esposizione, non me ne separerei mai. In realtà il mio sogno sarebbe aprire una galleria d'arte tutta mia in cui esporre i miei dipinti, ma per adesso mi accontento di sistemare i colori in negozio, questo posto ha un non so che di magico. -

-Sì credo anche io- rispose un po' titubante, avrebbe voluto dirle che era stata attirata lì dentro magneticamente, pur non sapendosi davvero spiegare il perché.

-Tu disegni? -

-No no, mi piaceva tanto da bambina, ma l'ho un po' lasciato perdere... -

-E perché? -

Rimase imbambolata a guardarla: perché non dipingeva più?

Cercò di cambiare in fretta discorso.

-Che origini ha tua madre? -

-Viene dal Senegal come anche mio padre, io invece sono nata qui a Parigi, tu? -

-Vivo a Firenze da una decina di anni, sono qui in vacanza con amici. -

-Ah, non lo avrei mai detto. Parli benissimo francese. -

-Sì... lo parlavo un po' da bambina. -

Ci fu qualche secondo di silenzio, Danielle aveva percepito il suo disagio, si vedeva che non osava chiedere altro. Incredibilmente però, Makena disse tutto d'un fiato:

-Comunque, anche io sono nata in Senegal. -

-Ora scusami, ma devo davvero andare; sono uscita senza dire nulla ai miei amici, mi staranno cercando- la giovane non credeva a nulla di quello che stava dicendo.

-Certo, grazie dell'aiuto. Sei stata fantastica. Fino a quando stai a Parigi? Magari possiamo rivederci... qui vicino fanno dei pains au chocolat spettacolari. -

Le venne l'istinto di correre via per sfuggire a una risposta.

-Sì, forse... scusa, devo andare- girò di fretta l'angolo senza neanche voltarsi a salutare, arrivò nella trafficata Rue de Gaitè e prese il primo tram disponibile, mentre un turbinio di pensieri le bombardava la mente.

Capitolo III

Erano ormai le undici, ma Giacomo, Fabio e gli altri avevano fatto talmente tanto baccano la sera prima che era sicura stessero ancora dormendo nelle proprie camere. Per evitare domande però, cercò di salire le scale dell'hotel il più delicatamente possibile. Era uno di quei bellissimi palazzi antichi del quartiere di La Butte aux Cailles di quelli che si è soliti trovare nelle copertine dei libri di storia dell'arte della Belle Époque. La sua camera era piccola, ma accogliente, con una di quelle tipiche vasche da bagno stile Haussmann che sembrano davvero uscite da un film romantico alla *Pretty Woman*. L'arredamento era neomoderno con pezzi di design anni '60-'70: un paio di poltrone cromate sul bordeaux, sedie brutaliste in pelle color cachi, che le ricordavano da morire la villetta a Firenze della nonna. L'atmosfera nella stanza era riscaldata dall'effetto che la luce creava sul parquet in legno di quercia e sulle lastre di pietra lavica. La cosa più bella però era sicuramente la vista: due grandi finestre si aprivano su una delle traverse di Place du Tertre, permettendole di vedere sotto un'altra prospettiva quella trafficata zona di Parigi. Era come trovarsi direttamente dentro al "Bal au moulin de la Galette" di Renoir.

Entrata in camera si buttò a letto con la faccia rivolta contro il cuscino, ma, poiché non riusciva a togliersi di dosso la pelle d'oca, decise di farsi un bel bagno caldo. I brividi non passavano e si rese conto che non si trattava di freddo. Era come se avesse vissuto uno strano sogno, a pensarci bene non le sembrava neanche di aver lasciato la camera, se non fosse stato per il biglietto del tram che provava la sua uscita. Quella ragazza, quel negozio, tutti quei colori, quella città, la stavano interamente scombussolando.

All'improvviso Francesca bussò forte alla porta della sua camera.

-Makena ti muovi, dobbiamo vederci con gli altri al café Lacroix per decidere dove andare nel pomeriggio.

-

Cercò di ricomporsi e si alzò dal letto, andò velocemente in bagno e uscì dalla stanza, non del tutto pronta a passare la giornata tra la confusione e il traffico. Era sicura che Stefano, con la sua solita fissazione per l'architettura, avrebbe proposto come meta un luogo affollato pieno di turisti in cui bisognava fare code chilometriche per entrare. Avrebbe pagato oro per potersene stare tutto il pomeriggio in camera a pensare a quello che le era appena successo; le dispiaceva però deludere Francesca e cercò di convincersi che uscire sarebbe stata la cosa migliore per distrarsi.

I ragazzi si riunirono al solito café *Lacroix*.

-Dove vogliamo andare? - chiese Fabio, quasi un po' spazientito.

Se lo stavano chiedendo tutti, finché Makena non lanciò una proposta -Potremmo visitare la Sainte-Chapelle, dicono che sia uno spettacolo di luce! - sapeva essere uno dei luoghi più tranquilli di Parigi e poteva inoltre essere una buona occasione per visitare un posto di cui le avevano sempre parlato bene.

-La Sainte- che? - la interruppe subito Fabio e con un misto di confusione e spacconeria.

Giovanni ribatté in modo tranquillo ma deciso: -Sainte-Chapelle, la vecchia cappella privata dei re di Francia- Fabio non sembrò convinto, ma gli altri erano incuriositi, perché tra tutte le meraviglie di Parigi, quella era decisamente una tra le più sconosciute e sottovalutate. Così dopo qualche secondo, durante il quale nessuno disse nulla, in parte perché le espressioni parlavano per loro, Giovanni riprese la parola: - Molto bene, per di qua! -

Makena era così sollevata di avere l'appoggio di Giovanni, che si sentì decisamente più rilassata. Era il classico amico di cui ci si poteva fidare cecamente, tanto che fu quasi tentata di raccontargli quello che era successo e chiedergli un parere.

Mentre Giovanni iniziò a guidarli deciso attraverso le strade piene di vita, Makena continuò a guardarsi intorno, sempre più incantata da quella città così magica. Dopo pochi passi Giacomo si lamentò: -Ragazzi, avete sbagliato strada, non è di qua.

-Da che parte proponi di andare allora- chiese Giovanni con aria scocciata.

Giacomo indicò una strada secondaria: -Per Ile de la Cité - disse -per di qua. -

L' Ile de la Cité era la seconda isola sulla Senna assieme a Ile Saint Louis: lì si trovava la Sainte-Chapelle, a pochi passi da Notre-Dame.

Giovanni, in modo secco, lo mise a tacere: -Di qua è la Metro, una strada più rapida, no? -.

Dopo aver detto ciò si riprese la strada e gli altri continuarono a seguirlo.

Poco più avanti incontrarono Carlo, il ragazzo che avevano conosciuto qualche giorno prima sul bus e aveva fatto amicizia con Fabio. Irritante come pochi, Makena non poteva proprio vederlo.

-Dov'è che ve ne state andando? - Esordì.

-In un posto che non ti riguarda- disse Giovanni.

-Come? - ripeté Carlo con tono intimidatorio.

-Alla Sainte-Chapelle. - rispose Giacomo arrendevolmente.

-Ah, che divertimento! Preferirei partecipare a un funerale che andare con voi idioti-Anche tu ti sei rammollito; invece che girare con veri uomini, passi il tempo con questi sfigati- disse con tono sarcastico riferendosi a Fabio. - e continuò -Anche tu ti sei rammollito. Invece che girare con veri uomini, passi il tempo insieme a questi sfigati. - disse con tono sarcastico riferendosi a Fabio.

Fabio arrossendo un poco, cedette: -No, io... ero di passaggio e ti stavo cercando... per andare a divertirvi per davvero, per chi mi hai preso?! -

-Bene - rispose Carlo.

Makena e Francesca nel frattempo si scambiarono uno sguardo d'intesa, rendendosi conto di quanto fosse pietosa quella scena; erano davvero dei bambini.

Poco dopo, fortunatamente, riprese la parola Giovanni, che nel frattempo si era allontanato un poco e stava ammirando la strada.

-Allora vogliamo muoverci? -

-Sì certo andate pure sfigati. - rispose sarcastico Carlo -Vieni anche tu Fabio, lasciali perdere questi. -

Fabio senza dire una parola andò insieme a lui e gli altri non lo videro più per tutta la giornata.

Il viaggio nella Metro fu tranquillo e una volta arrivati alla stazione di Ile de la Cité presero la boulevard du palais verso il Palazzo di Giustizia mentre dall'altra parte si trovava la meravigliosa Notre-Dame, sempre affollata di turisti. Arrivati sotto l'edificio gotico senza soffermarsi sul pur splendido esterno, entrarono visitando prima la cappella inferiore. Vividi, grazie ai colori delle pitture e al contrasto dei colori, i magnifici affreschi impressionarono molto i ragazzi, Makena più di tutti. Il vero stupore però li colse quando entrarono nella chiesa superiore. Giovanni osservando il pannello informativo esclamò: -

Affascinante! - la luce entrava da tutte le vetrate che coprivano le pareti da sinistra a destra, dall'alto in basso e dall'abside stessa al rosone sulla parete d'ingresso. I ragazzi erano stati fortunati: quel giorno era totalmente vuota e l'intimità della luce e dei colori avevano estasiato tutti; Stefano, dopo aver sfogliato un breve opuscolo che gli aveva dato suo padre disse entusiasta:

-Lo sapevo... Mi sembrava troppo strano-

-Cosa? - domandò Giacomo

-La struttura è troppo alta, slanciata ed esile, ci sono troppe vetrate per reggere, ma qui ho letto che l'architetto che l'ha costruita ha fatto inserire dei rinforzi metallici nelle murature, così riesce a stare in piedi. -

Makena invece era rimasta affascinata sia dalle grandi e colorate vetrate sia dal soffitto con le volte a crociera con il cielo stellato dipinto, ma ciò che la interessava di più erano i particolari delle vetrate: le figure, le storie, i paesaggi... così chiese a Stefano:

-Puoi prestarmi un attimo il tuo libretto per vedere cosa dice delle vetrate? -

-No, adesso lo sto leggendo e poi ho paura di rovinarlo, non ne fanno più di questi- dopo qualche secondo però Giovanni di nascosto porse il libro a Makena, che lo guardò stupita e a bassa voce chiese: -Come hai fatto a prenderlo? -

-Ho i miei metodi- rispose Giovanni tranquillamente con un occholino.

Il libro era sicuramente datato, ma in quel momento rispondeva precisamente all'esigenza di Makena, ossia quella di tradurre le immagini di luce sui vetri. La cosa che più sorprese era l'ordine delle vetrate, la loro disposizione, perché ogni cosa era stata fatta con un pensiero alle spalle. Il primo fatto sorprendente, leggeva sul libretto, era il numero delle parti in vetro colorato, realizzate ovviamente tutte a mano. Erano 1113, nella perfetta simbologia $1+1+1+3$ che dà come risultato 6, il numero che rappresenta il contatto tra la terra ed il cielo, che guarda caso è dipinto sulle volte. Le vetrate singole, invece, raccontavano le varie storie dei libri sacri, dalla Genesi, fino all'Apocalisse, contrapposte sull'altra parete con la storia delle reliquie, che erano lì conservate, tra cui la Corona di Spine, acquistata da Luigi IX "Il Santo" dall'Imperatore Bizantino, oggi a Notre-Dame, si leggeva anche che questa contrapposizione tra cielo e terra, uomo e Dio, fosse un richiamo all'alchimia e alla magia. In effetti, quel luogo aveva un non so che di misterioso e magico e probabilmente era proprio la ragione per cui erano così incuriositi da quel luogo.

Dopo poco tempo, quando ormai stavano per uscire, Stefano si rese conto di non averlo più e incominciò a chiedere: -Dov'è il libretto? Lo avevo con me! -

Giovanni rispose dicendo in modo severo: -Se ci avessi tenuto così tanto avresti fatto meglio a tenerlo d'occhio, allora... sicuro di non averlo appoggiato su qualcosa? -.

Intanto, mentre parlava, Giovanni fece cenno con il capo a Makena di appoggiare a terra il libretto e di allontanarsi di qualche passo. Lei fece quello che le aveva detto; così Stefano, sempre più agitato si accorse poi che il libretto era per terra, quindi disse, con un sospiro di sollievo: -Per fortuna l'ho ritrovato! Temevo di averlo perso. -

Giovanni fece un cenno del capo come per acconsentire e Giacomo commentò -Non ti preoccupare, anche a me a volte capita che mi cada la roba senza che me accorgo, ho perso due volte il portafoglio così... -

Prima di andarsene Stefano di nuovo in possesso del suo tesoretto disse: -Chissà quanta storia e quante cose ha visto questo luogo. -

-Ha visto più cose di quante ne leggiamo sui libri di storia... ha contemplato le follie dei re e dei rivoluzionari, eppure è ancora in piedi- rispose Giovanni.

Terminata la visita, i ragazzi uscirono tutti insieme.

-Dove vogliamo andare ora? - disse Giacomo.

-Non abbiamo molto tempo, tra poco diventerà buio. - disse Giovanni tagliando corto, con la sua solita praticità.

-Non preferireste andare a prendere un caffè o qualcosa da mangiare? - propose ancora Giacomo. Makena entrò nella discussione cercando di trovare un compromesso:

-Vicino a noi cosa c'è che non ci costringa a camminare molto? Vi prego, ho troppo freddo! - tutti si girarono verso Stefano che sospirò e alzò gli occhi al cielo.

Prima aprì la cartina e tra i vari posti segnati da un cerchietto rosso il più vicino era certamente il Pompidou, di Renzo Piano. Tirò fuori dunque il suo libretto e iniziò a leggere ad alta voce, la descrizione del museo. Mentre scorreva le pagine, Makena aveva notato un'immagine che aveva attirato la sua attenzione, una foto piena di colori e vita, che le sembrava familiare. Si perse nello scorrere delle pagine, ma le rimase impressa nella mente. Stefano iniziò a leggere, ma Makena in fondo non stava ascoltando una sola parola. Finito di parlare, la ragazza chiese di poter leggere una cosa sul libretto, ma il compagno non sembrava molto disponibile. Gli spiegò che era davvero importante, ma il compagno non si smosse.

-Allora leggi tu per me quello che sto cercando! - disse Makena con un tono un po' troppo brusco. Stefano sembrò pensarci un attimo, ma poi cedette -Cosa vuoi che legga? -

Sospirò e gli chiese di tornare indietro di qualche pagina fino a quando non riconobbe l'immagine che aveva visto poco prima.

-Eccola, eccola, è questa! - disse tutta contenta.

-Montmartre è uno dei quartieri più importanti dell'intera città- iniziò dunque a leggere Stefano

- La collina di Montmartre si trova a nord di Parigi ed è il punto più alto della metropoli, nel XVIII arrondissement, sulla riva destra rispetto alla Senna. Sulla cima della collina spicca la Basilica del Sacro Cuore, nota per essere stata il centro della vita dei bohémien durante la Belle Époque, rappresentando lo stile di vita non convenzionale di artisti, scrittori, musicisti e attori marginalizzati e impoveriti, il cuore pulsante dell'arte parigina. Parigi è una città composta soprattutto da grandi piazze, grandi boulevard e grandi palazzi: Montmartre è speciale proprio perché è diversa dal resto della capitale francese. Piccole stradine con il pavé (la pavimentazione con i sampietrini), casette ricoperte di edera, graziosi caffè e pittori squattrinati che provano a guadagnarsi da vivere con la loro arte. Sembra un paradosso, ma il quartiere più famoso di Parigi è forse anche quello meno rappresentativo del resto della città. -

Solo mentre Stefano iniziò a leggere, Makena si rese conto che la descrizione rispecchiava esattamente le piccole e strette vie che aveva visto la mattina stessa: il piccolo negozietto di Danielle doveva essere proprio a Montmartre. Una parte di lei non aveva intenzione di andarci, ma un'altra non resisteva alla voglia di rivedere quel magico posto, anche solo di sfuggita da lontano. Nonostante i consigli contrari dei compagni, Makena si diresse spedita verso la collina. Iniziò a borbottare tra sé e sé su quanto fossero

antipatici i suoi compagni, quando una mano le afferrò il braccio e lei si girò spaventata: era Francesca, con il fiatone dopo aver fatto una corsa.

-Non ti lascio andare da sola! -

Decisero allora di salire su un autobus dirette verso il quartiere, quando, iniziando a piovere, si diressero in un baretto rosa e giallo con un piccolo giardino, protetto da due grandi alberi. Francesca propose di prendere una cioccolata calda e, dopo essersi sedute, si misero a guardare le persone correre al riparo e gli artisti proteggere le tele. Tutta quella frenesia in un luogo così calmo aveva qualcosa di rilassante. Improvvisamente la pioggia si fece sempre più fine, un'abbagliante luce arancione spuntava da sopra i palazzi. Uscirono dunque dal Café e si diressero verso la Basilica. Il cielo si stava aprendo e all'orizzonte un coloratissimo tramonto illuminava la città. Da là si poteva vedere tutta Parigi.

Si sedettero in cima alla scalinata abbracciate a osservare il magnifico panorama.

Makena cercava con lo sguardo il negozio di Danielle, i suoi occhi si muovevano vorticosamente tra le mille strade, stradine, palazzi, individuò la strada e disse:

-Ti prego domani pomeriggio andiamo sugli Champs-Élysées? Non ne ho proprio più voglia di girare con gli altri: litigano sempre, è incredibile! -

-Sì certo hai ragione. Tanto avevo promesso a Erika di portarle qualcosa. Un peluche, non so...

-Va bene- rispose dolcemente Francesca -Che dici, torniamo? -

Capitolo IV

Il Lago Retba si distendeva davanti a lei, circondato dall'abbraccio delle montagne di sale bianco. Sedeva a gambe incrociate, china sulla sabbia chiara mentre con un bastoncino tracciava dei solchi nel terreno umido come era solita fare da bambina.

Sulla sabbia si diramavano decine di segni che assomigliavano a volti umani, ognuno con lineamenti decisi e diversi l'uno dall'altro. Alcuni guardavano la piccola con occhi indagatori, altri apprensivi, quasi percepissero lo stato di confusione che la pervadeva di fronte alla sua stessa opera. Come una madre che non riconosce i propri figli, li analizzava uno ad uno, con le dita percorreva i loro lineamenti alla ricerca di qualcosa che non le fosse sconosciuto, ma questi si confondevano sotto al suo tocco, apparendo sempre più informi. Solo un viso spiccava a lato, nella mescolanza disordinata dei tratti: una chioma di riccioli, appena abbozzata, incorniciava degli zigomi delicati e un paio di occhi grandi parevano ammiccarle complici.

-Il mio naso è più carino di così, non credi? - la voce di Danielle risuonò canzonatoria

-Forse, se non fossi scappata così in fretta avresti avuto più tempo per guardarlo. -

Makena si svegliò di soprassalto con il cuore che le rimbombava nelle orecchie e le guance scottanti. Guardò fuori dalla finestra e notò l'alba che preannunciava una giornata di sole. Si vestì e decise di andare a fare colazione dal fornaio che aveva visto il giorno prima, il ricordo di quelle brioches le fece venire l'acquolina in bocca. Prima di uscire dalla porta però, le passò per la testa l'immagine di un taccuino che aveva messo in valigia il giorno della partenza. Lo andò a prendere d'istinto, lo mise in borsa e uscì dall'hotel.

Ripercorse il tragitto del mattino fino alla boulangerie ed entrò dopo un gruppetto di ragazze tipicamente francesi: gonnellina beige, basco in tinta, ballerine con laccetto.

-Bonjour Mesdemoiselles. -

-Bonjour, pourrais-je avoir trois croissants et deux cafés, s'il vous plaît? -

-Bien sûr, c'est bon? -

-Oui merci beaucoup, combien est-ce que je dois? -

-Je préparerai l'addition. -

Makena le guardò, rapita dall'eleganza e dalla delicatezza delle loro figure e si chiese cosa mai si provasse ad abitare un corpo così aggraziato.

-Signorina cosa desidera? Caffè? Cappuccino? -

E Makena, senza pensare, ancora impegnata a immaginare come le sarebbero stati la gonnellina e quel basco, rispose: -Ehm...sì, un caffè...grazie -

La ragazza uscì frettolosamente, guardando il bicchierino che teneva tra le mani. Ma perché aveva preso un caffè? Lei odiava il caffè, anche se ci avesse messo dentro un litro di latte e due bustine di zucchero le avrebbe fatto schifo comunque. Doveva smetterla di farsi andare bene tutto ciò che le veniva proposto, non sapeva proprio dire di no e non solo per un caffè. Al liceo se qualcuno le chiedeva di aiutarlo a studiare, finiva a fare il compito di inglese al posto suo; se un'amica la pregava di accompagnarla ad appuntamento con un ragazzo, si ritrovava ad aspettarla ore, per poi passare il resto della serata ad ascoltare i racconti delle sue avventure; se mamma e papà avevano bisogno che si occupasse di Erika, nonostante avesse qualche altro impegno non sarebbe mai riuscita a rifiutare. Molti dicevano che questo fosse un suo pregio, essere sempre disponibile per tutti, ma in verità non lo faceva per bontà o altruismo, solamente per senso di colpa e del dovere. Forse era proprio per quello che si era ritrovata a vent'anni a

fare un'università che, in fondo, non le piaceva più di tanto. L'aveva scelta lei, questo sicuro, ma non ne aveva mai preso in considerazione nessun'altra; era come se sapesse dall'inizio che seguire il percorso che aveva intrapreso la mamma fosse l'unica opzione disponibile.

Continuando a camminare si rese conto di essere molto vicino alla stessa stradina acciottolata del giorno prima. Una parte di lei voleva tornare al negozio di corsa per salutare Danielle, per dirle che l'aveva pensata tutta la notte, per chiederle se potesse insegnarle a dipingere come lei, ma continuava a sentire quell'istinto di fuga. Accelerò il passo per superare la porticina gialla, quando intravide Danielle impegnata a parlare con un cliente.

Makena avrebbe voluto attirare la sua attenzione, far sì che si accorgesse di lei, senza dover superare la vergogna di andarle a parlare per prima. Si sedette allora in una panchina poco più avanti, vicino a un fioraio: uno di quegli stupendi gazebo con rose e tulipani di tutti i colori esposti fuori. Mettendosi una mano in tasca si ricordò del piccolo taccuino che quella mattina aveva messo in borsa, lo tirò fuori e, con una penna trovata nel fondo della tasca del cappotto, iniziò a disegnare tutto quello che la circondava.

Erano anni che non lo faceva, gli unici disegni degli ultimi tempi erano stati degli schizzi di anatomia presi sul quaderno di appunti all'università. Il tratto era filamentoso, tante linee una sull'altra delineavano il piccolo gazebo davanti a lei. Immortalò anche una bella signora coi tacchi a spillo che si stava fermando per prendere dei tulipani, mentre portava a spasso un carlino francese molto interessato all'odore delle margherite. Non aveva idea di come disegnarlo, provò con una linea sottile, ma più che un cane sembrava un incrocio tra un coniglio e un cavallo.

-Inizia facendo un ovale per il corpo, un ovale per la testa e poi finisci coi dettagli. -

Makena sobbalzò di colpo voltandosi.

-Il resto è bellissimo. Sei brava, hai solo bisogno degli strumenti giusti, disegnare con una bic su un foglio da taccuino non è il massimo. -

Sentì le farfalle nello stomaco, in fondo era proprio quello che sperava: che Danielle si accorgesse di lei. Ma mai avrebbe voluto che la vedesse disegnare.

-Ma è solo uno scarabocchio... -

-Aspettami qui, torno subito- si voltò e corse verso il negozio.

Un minuto dopo tornò porgendole un blocco di fogli da disegno ruvidi e un carboncino di grafite.

-Prova con questi. -

-Ma non posso accettarli... -

-Stai tranquilla, vorrà dire che mi offrirai un pain au chocolat. -

Makena abbassò la testa arrossendo.

-Hai qualcosa da fare oggi? Se aspetti mezz'oretta chiudo il negozio e possiamo andare a fare un giro... ti porto a dipingere nel mio posto preferito, non che i carlini non siano belli eh, però la vista sulla Senna merita. -

In realtà aveva detto a Francesca che oggi sarebbero andate a fare shopping sugli Champs-Élysées, ma era sicura che avrebbe capito, una volta raccontato tutto. Stavolta non sarebbe scappata.

-Sei bravissima! Ma come fai? - aveva esclamato Ashanti, sua sorella di 12 anni. Makena aveva appena finito di modellare con del fango una statuina che rappresentava sua mamma, ma non era soddisfatta del lavoro: non poteva accettare di regalare alla persona più importante della sua vita una cosa tutta gocciolante... Decise dunque di andare in città, al mercato, magari lì sarebbe riuscita a trovare l'ispirazione. Fra tutti quei colori accesi e caldi con il sole che le abbagliava gli occhi non riusciva a concentrarsi fino a quando non scorresse un mercante di tappeti: trovato! Ne avrebbe riprodotto la fantasia. Si avvicinò con circospezione al banco e iniziò a osservare la merce, simile ad un investigatore alla ricerca della prova decisiva. Dopo aver rovistato per circa mezz'ora lo vide lì: sfondo azzurro con un grande sole arancione al centro, era perfetto! Rappresentava l'Africa in tutta la sua maestosità con il sole cocente e il mare che si stende a non finire; lo aveva visto una volta soltanto ma il ricordo delle onde che si infrangono sulla spiaggia era ancora vivo.

Dopo l'iniziale entusiasmo, si rese conto che aveva un grosso problema: dove avrebbe disegnato? Non aveva assolutamente niente né avrebbe potuto acquistare qualcosa, la paga che papà gli mandava di tanto in tanto era appena sufficiente per andare avanti. Iniziò a camminare su e giù per la via quando si rese conto che continuava a disegnare impronte sulla sabbia. Ecco il suo regalo lo avrebbe realizzato lì sopra; non sarebbe durato a lungo ma almeno poteva farlo mille volte senza sprecare nulla. Corse verso casa, felice come non mai e si mise subito all'opera. Con un bastoncino disegnò prima un cerchio, poi i raggi, gli occhi, le onde del mare...il sudore le bagnava le mani per l'emozione e l'ansia di non riuscire nella sua piccola impresa le faceva battere forte il cuore. Al tramonto aveva finito e lo mostrò a mamma. Lei si commosse e disse semplicemente -grazie-. Non l'aveva mai vista così felice e decise che ogni giorno le avrebbe dedicato un disegno diverso, soltanto così forse sarebbe riuscita a convincere il padre che anche lei aveva un talento.

Capitolo V

Mezz'ora dopo, Danielle aveva chiuso il negozio e si era messa sulle spalle uno zaino sporco di macchie di vernice rossa, da cui le spuntava il cavalletto. Si incamminarono verso le sponde della Senna, parlando delle proprie vite.

-...sono iscritta a medicina, in realtà non so in che cosa vorrei specializzarmi, per ora cerco solo di sopravvivere agli esami- ridacchiò Makena imbarazzata e Danielle con lei.

Le sembrava quasi delusa.

Ma no, perché avrebbe dovuto esserlo?

-Ecco, io... credo di aver sempre pensato che fosse la scelta più giusta per me. -

-Beh, è una bella cosa. -

Ma no, non sembrava delusa affatto. Ci fu un attimo di silenzio, poi Danielle si girò verso di lei, la guardò con attenzione e a un certo punto ci fu un guizzo nei suoi occhi, come se avesse fatto una scoperta.

-E lo è? Voglio dire, la cosa giusta per te. -

-Mia madre è infermiera, l'ho sempre ammirata tanto per questo. -

-Tu invece? -

-Io... non so. Non mi dispiace, insomma... è solo un peccato che non abbia mai considerato nessun'altra opzione. Cioè, non capisco neanche perché non l'abbia fatto. -

-Forse ti dava sicurezza pensare di fare quello. Insomma, di andare incontro alle aspettative, o alla norma... si sentiva punta nel vivo dalle sue parole e la infastidiva quando le persone giocavano agli indovinelli con le vite degli altri. La spaventava, soprattutto, quello che avrebbe potuto dirle. Doveva aver fatto una faccia strana, perché Danielle disse: - Ma sto divagando. L'importante è che tu sappia che hai ancora tempo. -

-Non lo so, ho già cominciato, la prima sessione è andata molto bene -

-E ti è piaciuto studiare quelle cose? -

-È che non saprei che altro fare. -

Danielle annuiva comprensiva. Come si fa coi bambini per fargli vedere che li capisci e per non ferirli. Questo infastidiva Makena, non voleva certo questo da lei

-Capito. Per quel che vale, ti ripeto che io penso tu sia davvero portata per l'arte -Per quel che vale, ti ripeto che io penso tu sia davvero portata per l'arte. -

-Grazie. Ma non vedo tutto questo talento in me. Non so nemmeno perché oggi mi sia messa a disegnare. Non ho mai imparato bene, voglio dire, quando ero piccola non avevo molti modi di sperimentare, giusto della sabbia e un bastoncino. E poi ho smesso. Tu invece da quando dipingi? -

-In realtà non da troppi anni. Ho fatto i primi due anni di liceo, ma non era proprio la mia strada, poi un po' per caso un giorno mi sono imbattuta in questo piccolo negozietto, ai tempi se ne occupava una tenera vecchietta. Ho iniziato ad aiutarla, andavo tutti i giorni e lei mi ha insegnato a dipingere. Quando

è mancata, ormai due anni fa, mi ha lasciato il negozio e da quel giorno me ne occupo. -sono io ad occuparmene. -

-E i tuoi genitori cosa hanno detto quando hai abbandonato la scuola per lavorare lì? -

-Niente, cosa avrebbero dovuto dire? Era quello che volevo fare, non mi avrebbero comunque fermata.

-

-Ti ammiro molto sai? -

-Per cosa? -

-Per questa forza nel prendere le decisioni, io non ce l'avrei mai fatta. E se poi col negozio fosse andata male, cosa avresti fatto? -

-Non me lo sono mai chiesta sinceramente, non sto troppo a ragionare sui *se* e sui *ma*. Se pensi troppo finisci per trovarti un'anziana donna insoddisfatta piena di rimpianti. -

Makena non sapeva controbattere, non era totalmente d'accordo su quanto detto da Danielle, l'impulsività non era certo la soluzione a tutto, ma di fatto era affascinata da quella ragazza e in fondo, forse, la invidiava anche.

-Ho una fame incredibile, ti va se prima di fermarci a dipingere mangiamo qualcosa? -

-Va bene- e come poterle dire di no, pensava tra sé e sé Makena. -

Si fermarono presso un grande mercato, Marché Des Enfants, numerose bancarelle si stendevano davanti a loro emanando profumi contrastanti. Dai cibi tipici a quelli più ricercati, incensi e tappeti a formare una scena complessiva molto varia.

Pesci dai colori argentei emanavano un odore acre, il ghiaccio posto attorno a loro sembrava catturare il sole. Frutti mai visti formavano una danza di rosso, verde, viola, mille e mille altre sfumature diverse, accese o delicate. Il terreno sotto le scarpe era scivoloso, il grigio del pavimento quasi non si vedeva, coperto dalle scarpe di gente che si affrettava oppure che camminava nella massima tranquillità, alcuni trascinando i piedi in avanti, con mollezza, altri poggiando prima i tacchi delle scarpe e poi la parte davanti, con eleganza naturale o, in alcuni casi, artificiosa.

Tutti i tipi di verdura, prodotti della terra e del mare, erano esposti in bella vista in cassette ordinate, ognuna provvista di un cartello in plastica che ne citava il nome, il prezzo e la provenienza. I clienti si avvicendavano in file ordinate, indicavano ciò che volevano, che veniva poi prontamente prelevato, pesato e accuratamente confezionato da mani guantate.

Un connubio di gente, cibi, tessuti, culture, odori diversi. Danielle si districava con grande agilità fra le persone di Parigi, camminava spedita, non con fretta, ma ad un ritmo incalzante, coinvolgente, a volte faceva cenno al proprietario di qualche banco.

L'attenzione di Makena venne catturata da una creaturina coi capelli legati in due codini da degli elastici rosa, una magliettina blu e un coniglio di peluche che trascinava con la sua mano destra come fosse il suo migliore amico. La sinistra invece era tenuta dalla madre, una signora alta e intenta a guardarsi intorno. Sembrava quasi preoccupata di portare una bambina così in un luogo così ampio e dispersivo. La teneva con forza, tanto che sulla sua mano si erano create delle macchie rosse per la troppa tensione con cui la stringeva. Makena, accanto al banco di frutta e verdura si era fermata a guardare quella scena tanto tenera e si chiese se mai nella vita, anche lei, avesse avuto qualcuno che la teneva così stretta a sé, da farsi male.

...

Mucchi conici di spezie colorate si ergevano sui banchi del bazar della sua città, in Senegal, da cui i venditori attingevano a manciate, discutendo per contrattare il prezzo, che era sempre troppo alto, per i clienti, che dovevano pensare a risparmiare qualcosa per i giorni successivi, troppo basso per i commercianti, che dovevano guadagnare per sfamare la famiglia. In Senegal ci andava spesso, al mercato. Quando intravedeva sua madre sistemarsi il velo per uscire, correva da lei e le chiedeva dove andasse. Lei indicava i suoi vestiti stesi sul letto di paglia, senza dire nulla. Non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni, sapeva già dove erano dirette. Il bazar distava qualche chilometro dal villaggio, ai confini della città. Era costituito da interminabili file scomposte di tende colorate e lamiera, che proteggevano distese di teli e sacchi intrecciati da cui straripavano le merci. Affollato e polveroso, ai suoi occhi di bambina era un luogo di meraviglie, profumi e colori che contemplava stretta al fianco di sua madre. Generalmente si recavano per comprare i prodotti agricoli della zona, Makena osservava sua madre scegliere i frutti più maturi e la aiutava a portarli a casa. Le raccomandava sempre di non allontanarsi e lei, intimorita dal fascino labirintico del mercato, non aveva mai osato farlo. Tuttavia, un giorno, qualcosa distolse l'attenzione della bambina, che incantamente disubbidì. Una donna sedeva nella polvere, tenendo tra le mani un vaso liscio, altri uguali la circondavano, in pile ordinate. Ad un tratto tirò fuori un oggetto singolare, intingendolo in una sostanza scura e vischiosa. A quel tempo Makena aveva visto solo una volta, una cosa simile, quando lo zio aveva dipinto la sua casa di bianco. Ma questo era molto più piccolo e sotto il suo sguardo rapito, la mano della donna iniziò a danzare, agile e sicura, mentre fiori e foglie prendevano forma sulla superficie del vaso. Estasiata da una delle prime forme d'arte che vedeva, Makena si voltò per esprimere la sua meraviglia a sua madre, ma si accorse che accanto a lei non c'era nessuno: si era allontanata per vedere meglio e aveva perso il venditore di frutta presso il quale stava acquistando. Con lo sguardo cercava il velo colorato di sua madre, ma sembrava sparita, mentre lo stomaco le si stringeva per l'apprensione. Gli occhi le si riempirono di lacrime, i colori del mercato erano diventati macchie informi alla sua vista annebbiata dal pianto, i rumori parevano amplificati, si sentiva soffocata dalla folla e stordita dalla miriade di banchi sfocati e tutti uguali. Makena si fermò dopo una quindicina di passi, una voce sovrastava le altre e si voltò. In lontananza scorse sua madre, affiancata dalla donna artista, che si era alzata e la indicava con apprensione. Le gambe si sciolsero di colpo, mentre correva dalle due, stringendosi alla gonna di sua madre, il viso inondato da un pianto liberatore. Makena promise a sé stessa che non si sarebbero mai separate, la sua assenza le impediva di vedere e sentire chiaramente e allora credeva ciecamente nel suo giuramento. Di certo non avrebbe mai potuto immaginare che di lì a un anno dopo si sarebbe ritrovata da sola su un aereo diretto a Roma: entrambe colpevoli di aver spezzato quell'indissolubilità della promessa.

...

-Hai mai mangiato la quiche? - Danielle interruppe il suo flusso di pensieri, indicando un'invitante torta salata su un banco.

-No. -

-Noo, te la devo far assaggiare. Due fette belle grandi - disse rivolgendosi al signore con il cappellino seduto dietro al banco.

-È buonissima-

-Fatta dalla madre di Pierre - Danielle inclinò la testa all'indietro, verso il signore col cappellino.

-È davvero una maga, ha questa ricetta tutta sua che si rifiuta di condividere, cerco di rubargliela in tutti i modi da una vita ma niente, è un osso duro-

-Conosco il genere... un po' come una nonna italiana - disse Makena ridendo.

Ci fu un momento di silenzio in cui entrambe finirono di gustare la loro fetta di quiche alle uova e spinaci. Poi Makena si soffermò a guardare Danielle, si stava portando le mani alla bocca, le dita sottili tenevano un fazzoletto che premeva sulle labbra. Sicuramente aveva mille persone che le giravano attorno. Per qualche motivo, si sentiva gelosa.

-Esci con qualcuno? -

Danielle alzò lo sguardo sorpresa. Probabilmente non si aspettava una domanda così diretta da parte di Makena... la vedeva solo come la ragazzina timidina che non avrebbe mai osato andare al di là di qualche botta e risposta

-No, non ne ho voglia. E tu? - Danielle sorrideva ammiccante.

-Io... nemmeno - rispose Makena. Si ricordò del ragazzo che le aveva iniziato a scrivere poco prima di partire per Parigi, per il quale i suoi amici l'avevano ampiamente canzonata, primo tra tutti Fabio.

-Cioè, ogni tanto mi scrive un ragazzo della mia scuola - perché glielo stava dicendo?

-Ma niente di serio. Cioè, mi ci scrivo spesso in realtà - si rendeva conto di star peggiorando sempre di più la situazione, perché aveva iniziato quel discorso?

-Ma ti piace? -

-Non lo so, non lo conosco praticamente e poi siamo tanto diversi... -

-Be', quando ti interessa qualcuno lo capisci da subito, in che senso diversi? - fece eloquente l'altra.

-Vuoi la verità? Ai miei amici dico che è troppo bianco per me, ma in realtà ho paura di essere io troppo scura per lui. -

-Lo sai di aver appena detto un'assurdità vero? -

-No davvero. Non so, ad essere sincera mi spaventerebbe il fatto di uscire con una persona tanto diversa da me. -

-Perché io e te non siamo diverse? -

-Ah, perché stiamo uscendo insieme...? -

-Beh, dipende. Pensi di tornare dai tuoi amici ora o hai voglia di passare con me il resto della giornata? -

-Dobbiamo ancora andare a dipingere, no? - Makena si sorprese della scioltezza con cui aveva parlato a Danielle. -

Si allontanarono dal mercato e si avviarono verso le rive della Senna. Lì diversi artisti di strada impressionavano turisti e passanti coi loro dipinti: caricature, ritratti, paesaggi. Makena fu intimidita dalla situazione: mettersi a disegnare senza essere capace in mezzo a tutti quei professionisti, la faceva sentire piccola e insignificante. Ma, spinta dall'entusiasmo di Danielle, si unì comunque a quelli.

Si sedettero su un muretto un po' più nascosto - Danielle aveva percepito il disagio dell'altra - e tirarono fuori dalle borse gli utensili per lavorare.

Mentre la più esperta partì subito a tracciare linee sulla tela, Makena si ritrovò a passare lo sguardo dal paesaggio attorno a lei, alla sua mano e al foglio silenziosamente bianco.

-Non so da che parte iniziare- si sentì di dire la giovane.

Danielle alzò gli occhi dal suo lavoro e la guardò.

-Ok, fissa un punto davanti a te. Qualsiasi cosa ti piaccia- Makena puntò una piuma bianca che aveva appena toccato la superficie dell'acqua e stava pian piano venendo inghiottita dal fiume.

-Fatto -

-Bene- d'improvviso Danielle le mise i palmi davanti agli occhi, coprendole la vista - ora dimmi cosa ti è rimasto di quell'immagine... a parole o a matita -

La ragazza tolse pian piano le mani dal volto dell'altra, che però tenne gli occhi chiusi, concentrandosi su quella carezza delicata e sul delicato cadere della piuma.

Aprì gli occhi sul foglio e iniziò sicura a tracciare delle linee. Usò prima la sola matita, poi prese colori e pennelli e non si fermò finché non vide completo il suo lavoro: una singola piuma bianca che scivolava in un abisso marino, illuminata dall'alta luce del sole.

Danielle si stupì. La tela era ancora molto semplice tecnicamente, ma era interessante vedere come l'aveva colpita una cosa così piccola in tutto quello scenario.

Makena sospirò, quasi affannata: -Questa linea della piuma non mi è venuta bene, avrei voluto fosse più chiara ma non so come farla. -

-Aspetta, ti faccio vedere. -

Makena teneva la mano destra con cui reggeva il pennello ancora sospesa quando percepì il tocco di Danielle: il suo palmo caldo si appoggiò delicatamente e con le dita iniziò a dirigere la mano con cui stava dipingendo. Le setole del pennello tornarono a sfiorare la tela con un leggero fruscio, mentre Danielle teneva il braccio ancora proteso davanti al viso di Makena che tratteneva il respiro, gli occhi ben aperti verso ciò che l'altra stava disegnando ma senza prestarvi alcuna attenzione. Non si mosse neppure quando percepì il volto di Danielle avvicinarsi, il suo respiro dolce vicino all'orecchio.

Una voce nella sua testa le diceva che doveva fare qualcosa, ma si sentiva come pietrificata. Poi, lentamente, voltò il viso verso la ragazza. Vedeva ogni ciglia dei suoi grandi occhi che la guardavano attentamente. Non era proprio il caso di stare ferma senza fare nulla. Lo sguardo di Danielle si abbassò mentre dischiudeva lentamente le labbra. Vedeva ogni particolare del suo viso, della sua pelle. Era troppo vicina, davvero vicina. Makena si fece trasportare dai suoi sentimenti, chiuse gli occhi e seguì l'istinto. Le loro bocche si incontrarono in un dolce bacio.

Quando si separarono si guardarono negli occhi sorridendo, una un po' imbarazzata, l'altra soddisfatta.

Capitolo VI

Fra baci e dipinti, la luce del pomeriggio iniziò ad abbandonare Parigi e venne sostituita da quella calda dei lampioni nelle sue strade. Le due ragazze raccolsero le loro cose e si alzarono con un certo appetito.

-Vuoi prima passare in negozio a posare i dipinti? - chiese Makena intenerita.

-No no, li possiamo lasciare su da me, ti cucino anche qualcosa così non devi spendere e passiamo ancora un po' di tempo insieme, se ti va. -

-Oh... certo, va bene - venne colta di sorpresa da quella proposta: l'idea di andare a casa di Danielle la spaventava, ma la felicità di poter scoprire un'altra parte della vita di quella ragazza superava di gran lunga qualsiasi sua paura.

Continuarono a passeggiare stando quasi in silenzio per tutto il tempo. Un artista di strada suonava il violino all'incrocio di una stradina, mentre una donna accanto a lui intonava la "Vie en Rose" e Danielle le prese la mano e iniziò a farla ruotare su stessa.

-Non riesco a decidere se Parigi sia più bella di sera o di giorno- disse Makena quando smisero di sentire la musica.

-Questa città è magica: ogni strada, negozio, angolo o via è un'opera d'arte. -

-Hai ragione, sembra di essere immersi in un dipinto. -

-E tu ne sei il viso più bello. -

Makena indietreggiò sentendosi arrossire.

-Perché ti tieni i capelli così legati dietro... posso? - Danielle le si avvicinò e dopo un leggero cenno dell'altra, le tolse delicatamente l'elastico, lasciandole scivolare dolcemente i ricci sulle spalle.

Si presero per mano e continuarono a passeggiare fino a un cortile davanti una palazzina verde.

-Vieni pure- Danielle le fece cenno di entrare mentre con una mano apriva il portone di legno della casa e con l'altra reggeva le tele.

Salirono delle scale di pietra strette e ripide che le portarono davanti all'entrata dell'appartamento.

"Wow" disse Makena fra sé e sé.

Davanti agli occhi le si aprì un monolocale con caratteristiche tutte sue: piante in terra e sulle pareti, muri giallo pastello occupati da dei teloni in stile etnico, diversi cuscini sparsi su un tappeto ai piedi di una poltroncina bianca. Davanti a una grande finestra ad arco stava una scrivania da lavoro piena di disegni e schizzi, disordinata come ogni scrivania di un artista deve essere.

-Appoggia le tue cose lì nell'angolo, io sistemo i quadri e poi guardo cosa ho in frigo. -

-Va bene, ti dispiace se uso il bagno? -

-No, vai pure, di là c'è camera mia, il bagno è l'unica porta che vedi. -

-Grazie. -

Con passo incerto, Makena varcò la soglia della stanza da notte della ragazza. Notò le coperte pesanti rosse del letto matrimoniale perfettamente rifatto, il comodino di legno con sopra un abat-jour e qualche libro. Ci passò accanto ed entrò nel bagno stretto, venendo accolta dal profumo amplificato di Danielle, che ormai riconosceva benissimo. Si lavò le mani e si sciacquò la faccia guardandosi allo specchio. Non riusciva a credere di essere nella casa di una giovane francese più grande di lei, dopo aver passato tutta la giornata a dipingere insieme. Si sentiva come in un limbo di gioia dal quale non sarebbe mai voluta uscire e il solo pensiero di dover lasciare la città di lì a qualche giorno la rattristava.

Tornata dal bagno raggiunse la cucina, dove Danielle l'aspettava con due grandi ciotole di ceramica, un cartone del latte e una scatola di Kellogg's.

-Ero convinta di aver fatto la spesa, invece mi sa che dovremo accontentarci di latte e cereali. -

Makena scoppiò spontaneamente a ridere, senza preoccuparsi di apparire maleducata, poi prese una delle ciotole e ci versò un po' di latte.

-Fai sul serio? Metti il latte prima dei cereali? E pensare che ti ho pure accolta in casa. -

-Scusa? Il latte va certamente messo prima, sei tu che ti sbagli. -

Iniziarono a discutere scherzosamente su chi delle due fosse dalla parte del torto, senza arrivare realmente ad una conclusione.

Finirono i cereali ridendo e continuando a fare battute.

-Sei sicura di essere a posto? Se hai ancora fame corro velocemente dal fornaio a prendere qualcosa. -

-Stai tranquilla, sto benissimo così - le rispose Makena, riferendosi non soltanto alla sazietà del suo stomaco.

Ci fu un attimo di silenzio in cui entrambe si soffermarono a guardare fuori dalla finestra, notando il buio che era calato.

-Oddio, che ore sono? - chiese Danielle.

-Credo le nove di sera - la domanda spaventò la giovane, non voleva che quella giornata giungesse al termine, non voleva ancora tornare dai suoi amici e lasciare insieme a Danielle la parte di sé stessa che aveva scoperto.

-Certo che con te il tempo vola! Devi tornare in hotel? -

Makena guardò quella che ormai considerava una complice e fece una domanda che mai si sarebbe aspettata di fare, ma che le uscì sincera e tranquilla.

-Se rimanessi qui? -

Danielle si girò verso di lei stupita, le sorrise e, senza dire nulla, la baciò.

-Vieni con me-. Si spostarono in camera e, dopo essersi sdraiate sul letto, ripresero a baciarsi in modo più appassionato, non solo le loro labbra si toccavano ma anche i corpi erano avvinghiati in un forte abbraccio.

Si fermarono qualche secondo guardandosi negli occhi. Danielle le prese la mano e Makena sentì un brivido scorrerle lungo tutto il corpo. Si sentiva frastornata, quasi ubriaca, come fosse appena uscita da un locale affollato con la musica altissima.

-Raccontami tutto ciò che non hai mai detto a nessuno- disse Danielle quasi sussurrando

-Tipo cosa? -

-Dimmi di quando eri piccola. -

-Quando ero piccola chiudevo gli occhi e credevo che gli altri non sarebbero più esistiti, come se tutto intorno a me fosse un sogno. Ogni persona non era altro che un'invenzione messa lì apposta perché io la potessi vedere. Come se io fossi al contempo regista ed eroina principale di un grande film che mi ero creata da sola... Sembro pazza..., lo so. -

-No, continua. -

-Con la mia amichetta uscivo a guardare gli aerei in cielo che lasciavano una scia a forma di croce. Ci sdraiavamo sull'erba davanti al nostro vecchio palazzo di campagna, poco fuori dalla città e rimanevo ore a fissarli. Ero convinta che fossero quasi un segno per me; il segno che qualcosa di incredibile stava per avvenire; in realtà spesso temevo che accadesse una catastrofe, come se tutti gli aerei stessero per cadere contemporaneamente. È brutto e patetico, lo so. Era come se volessi provare qualcosa che finalmente mi facesse sentire viva. -

Chiuse gli occhi e si lasciò trasportare dai ricordi, mentre Danielle le accarezzava delicatamente con le dita fredde e lunghe le spalle e con la mente tornò a una di quelle mattine con la sua amica.

...

Aveva appena finito colazione: la tipica baguette con cioccolato e caffè Touba da bere, insaporito da almeno tre cucchiaini di Jarr per coprire il disgustosamente amaro gusto del caffè solubile che sua mamma si ostinava a darle perché "ora era abbastanza grande". Era uscita di casa e si era sdraiata sull'erba aspettando Hivi e l'ora in cui sarebbe arrivato il pulmino a prenderle per andare a scuola. Era una di quelle mattine col sole basso e tante nuvole leggere che creano un riflesso tale in cielo da far fatica anche solo a tenere gli occhi aperti. Makena si faceva cullare dal rumore del vento sull'erba, dalle grida in lontananza di qualche vicino che giocava, probabilmente su un'altalena e dal rumore degli aerei che passavano. La affascinarono tantissimo: grandi uccelli d'acciaio che volavano alti verso la grande capitale, con a bordo persone provenienti da chissà quale remoto posto. Per Makena non esisteva nulla al di fuori della sua vecchia casetta, di quel pericolante edificio che chiamavano scuola, del grande mercato e dei semplici negozietti che vedeva nel tragitto per andare qualche volta a casa di un amico. Avrebbe pagato oro per poter scoprire chi stesse viaggiando in quell'aereo e per sapere per quale motivo volessero arrivare proprio in una città vicina alla sua. Non sapeva nulla del mondo, ma dai racconti dei commercianti e di sua madre, aveva sentito parlare di luoghi lontani dove persino le donne sono libere, dove non bisogna lottare strenuamente per arrivare a fine mese, dove mangiare non è una ricompensa ma un diritto, dove quando un familiare sta male lo si può portare in un luogo sicuro dove verrà curato non in base alla sua classe sociale, dove i ragazzi della sua età e poco più grandi possono uscire tranquillamente tra maschi e femmine, senza nessun tipo di discriminazione. Forse era solo un sogno; la mamma parlava semplicemente di un posto nella sua fantasia.

Pensava tutte queste cose mentre guardava gli aerei passare e per un attimo desiderò che cadessero tutti. Perché quelle persone potevano scappare in un altro luogo e lei no?

I suoi pensieri però furono brutalmente interrotti da Hivi che correva nella sua direzione con la cartellina in mano per avvisarla che il bus stava per arrivare. Salirono e riuscirono a trovare un posto in fondo al vagone, sedute strette tra due signore anziane intente a sferruzzare un filato color pervinca. Si sforzò di non invadere troppo il loro spazio e si immerse curiosa nella lettura del piccolo libricino che aveva rubato da una bancarella qualche giorno prima al mercato con la mamma.

Era così concentrata che impiegò qualche minuto per notare l'interesse che aveva destato il suo libro tra le due donne. Le due si scambiavano occhiate. Dopo poco una delle due si azzardò a prendere parola e commentare riguardo quanto fosse strano trovarsi vicino ad una ragazza giovane che legge. La sua scuola infantile era così semplice, non possedevano quaderni, né penne né libri, ma riuscivano comunque ad imparare tantissimo, erano tutti affascinati dagli insegnanti nonostante le lezioni fossero poche e sporadiche e la scuola venisse poi abbandonata da gran parte degli studenti già in giovanissima età, in modo da poter iniziare a lavorare e portare a casa qualche soldo.

...

Danielle continuava ad accarezzarle delicatamente i capelli e si rasserenò. Pensò che tutto sommato i suoi ricordi scolastici erano belli, infantili e un po' ingenui, soprattutto se visti da una nuova prospettiva, un'altra realtà e un completamente diverso sistema di istruzione. Si sentiva un po' bambina, quasi si commuoveva pensando a come in Senegal da così piccoli si fosse in grado di essere felici, soddisfatti e fieri del proprio lavoro, quando per miracolo si riusciva a trovare un foglio di carta e una penna: che gioia infinita e che onore!

Quanto era cambiata in quei dodici anni in Italia... Dove era finita quella Makena che voleva gridare al mondo intero che lei c'era, che avrebbe fatto qualcosa di grande, che sarebbe stata regista del suo film?

Era incredibile come stesse al fianco di una ragazza che prima di allora era praticamente sconosciuta, ma che adesso sapeva del suo passato più di chiunque altro. Non ci aveva ancora pensato. Forse l'incontro con Danielle non era stato casuale, anzi ne era sicura. E comunque, anche se fosse finita la loro storia, l'avrebbe portata con sé per sempre.

Si voltò verso di lei e la baciò. Si sentiva incredibilmente serena, felice e viva come non mai. Danielle le aveva posato le mani affusolate sul viso e la teneva stretta a sé come qualcosa di prezioso, un tesoro da proteggere. Si accoccolarono una accanto all'altra tra le coperte fresche del letto di Danielle e continuarono a sfiorarsi e accarezzarsi teneramente. Makena teneva la testa appoggiata al petto caldo di Danielle e con gli occhi socchiusi ascoltava il battito del suo cuore: provava una sensazione di inspiegabile tranquillità, come se non potesse succederle nulla finché fosse rimasta lì.

-Guarda, ti faccio vedere una cosa-, Danielle si tirò su bruscamente facendola trasalire.

-Non dirmi che stavi per addormentarti, ti ho spaventata? - le chiese, con una risatina canzonatoria. Makena rispose con una smorfia fingendosi offesa, ma la sua attenzione cadde su quello che stava facendo Danielle: la ragazza stava protesa in avanti, lasciando che il lenzuolo scivolasse a scoprirle la schiena nuda, su cui erano tatuati strani sottili mandala. Si stava slacciando qualcosa in prossimità del collo del piede che produceva un flebile tintinnio. Un attimo dopo Danielle si voltò, schiudendo il palmo per mostrare a Makena il curioso oggettino. Una sottilissima catenina in bronzo luccicava, colpita dalla luce dell'abat-jour: era decorata con tante pietre di colori sgargianti che brillavano vivaci, come un piccolo arcobaleno prezioso. Era bellissima. Makena era senza parole, non sapeva cosa potesse significare. In risposta al suo silenzio, Danielle agganciò il gioiello alla caviglia di Makena.

-Così mi porterai con te in tutti i tuoi viaggi_- aggiunse, sorridendo radiosa.

Makena le prese il viso tra le mani, avvicinandosi fino a che i loro nasi non si sfiorarono, per poi posarle un bacio delicato sulle labbra. Danielle ridacchiava divertita e Makena si aggiunse alla sua risata contagiosa. Risero senza un motivo preciso, erano semplicemente felici di essere lì, di essere insieme, senza preoccuparsi di nulla.

Mille pensieri attraversavano la mente di Makena, mille dubbi e domande, ma non voleva ascoltarli: era felice e quello le bastava. Paradossalmente Makena non si era mai sentita così a casa come in quel momento.

Capitolo VII

La mattina dopo Makena si svegliò lentamente. Dovevano essere più o meno le otto, perché fu svegliata dal rumore delle serrande dei bar sotto casa. Era confusa, per un attimo non capì dove fosse e si guardò intorno. Aveva davvero passato la notte con Danielle? Si alzò dal letto cercando di muoversi il più silenziosamente possibile per non svegliarla e raggiunse il divanetto su cui aveva posato la sua borsa la sera prima. Infilò le mani nelle varie tasche alla ricerca del cellulare, eppure trovò solo scontrini accartocciati, qualche moneta e il suo taccuino. All'improvviso si rese conto di non aver mai usato il telefono dopo essere uscita dell'hotel, doveva per forza averlo lasciato in camera. Tutta la sua serenità e felicità di colpo sparirono e l'ansia si impossessò di lei. Cosa avrebbe detto agli altri? Francesca non le avrebbe più rivolto la parola, la conosceva troppo bene. Non poteva raccontare quello che era successo, voleva che rimanesse una cosa tra lei e Danielle, nessun'altro. Con delicatezza si infilò le scarpe, prese la borsa e la giacca e scrisse un bigliettino a Danielle che lasciò sul tavolino davanti al letto: -Devo scappare in hotel scusa, è stata la notte più bella della mia vita.

Uscì dalla porta e appena chiusa, senza più la paura di svegliarla, iniziò a correre giù per le scale, creando un rimbombo incredibile. Prese il primo tram vicino alla casa di Danielle, pregando di aver letto bene la destinazione e di arrivare presto a Place du Theatre.

Appena scesa, imboccò velocemente la piccola via verso l'hotel e si imbatté Francesca con lo zaino in spalla mentre trascinava il trolley.

-Makena ma dove diavolo sei stata? Stavo per andare alla polizia! -

-Fra, hai ragione, mi dispiace, scusami tantissimo, ho lasciato il telefono in camera e ... non hai idea di cosa sia successo, prometto che ti racconterò tutto- disse trafelata mentre si stava avvicinando per abbracciare l'amica, Fabio corse verso di lei.

-Makena Dio santo muoviti, dobbiamo andare in aeroporto, abbiamo il volo tra due ore. -

-Cosa vuol dire abbiamo il volo tra due ore?? Saremmo dovuti rimanere qui ancora per qualche giorno- il panico la pervase, non riusciva quasi a respirare.

-Ma dove sei stata nelle ultime ventiquattro ore? Quella notizia del virus in Cina che avevamo sentito alla partenza si sta diffondendo in tutta Europa. Sono spuntati i primi casi in Italia, a Roma. Stanno per chiudere aeroporti e frontiere, se non ci muoviamo rimarremo bloccati qui a Parigi per chissà quanti giorni, o mesi addirittura. -

-Hanno chiamato i miei genitori? - fu la prima cosa che venne in mente a Makena.

-Sì, erano preoccupatissimi. Muoviti a fare la valigia, ci vediamo qui alla reception entro dieci minuti. -

Esattamente undici minuti dopo, Makena era pronta all'ingresso dell'hotel insieme a Francesca, Stefano, Giacomo, Fabio e Giovanni.

-Makena ma dove sei stata? Ti sei trovata un bel francesino da sbaciucchiarti tutta la notte? - disse Stefano con il suo solito fare svogliato.

-Se ci siamo tutti possiamo andare- interruppe bruscamente Fabio e Makena ne fu decisamente sollevata.

Non poteva credere che tutto quello stesse succedendo davvero. Quando avrebbe rivisto Danielle? Non aveva neppure il suo numero di telefono e non aveva il tempo di andare a salutarla in negozio o a casa. Le lacrime iniziarono a sgorgarle sul viso. Aveva l'istinto di saltare giù alla prima fermata del bus diretto

all'aeroporto e correre verso quella ragazza che, anche se solo per un paio di giorni, poteva dire di avere amato. Poi però pensò ai suoi genitori, a Erika che sarebbe sicuramente già stata terrorizzata dalla situazione, figuriamoci se non l'avesse vista tornare con gli altri e infine pensò a Francesca, che nonostante fosse palesemente arrabbiata, aveva posato la sua testa sulla sua spalla, anche lei davvero terrorizzata da quello che le avrebbe aspettato una volta tornate a Firenze. Due uomini sul bus stavano discutendo e si capiva stessero parlando del virus. Makena si mise ad origliare.

-Tu cosa ne pensi? Sembra grossa la faccenda. Dici davvero che c'è il rischio di chiudere gli uffici e le scuole? -

-Ma figurati, siamo nel 2020, spero bene che lo sapranno debellare al più presto. Amico mio, tu guardi troppi film distopici! -

-Sì, forse hai ragione. È che non ho un buon presentimento... e sai che di solito non sbaglio.... -

Continuarono a discutere, ma si allontanarono qualche posto più avanti. Con tutta quella gente ammassata sull'autobus, Makena non riusciva a capire una sola parola.

Arrivarono all'aeroporto correndo come matti, mentre Fabio, come al suo solito, incalzava tutti di muoversi e distribuiva le mascherine che aveva appena comprato. Prima di varcare l'ingresso, Makena si girò e guardò per l'ultima volta il volto di Parigi, mentre le lacrime non finivano di scendere.

Entrarono nella grande hall per andare a fare il check-in. Un tappeto di velluto rosso copriva tutto il pavimento, il soffitto era sorretto da travi di legno e le vetrate che affacciavano sulle piste di atterraggio e arrivo degli aerei, rendevano quel luogo quasi avveniristico. Chissà perché durante il viaggio di andata non aveva prestato così tanta attenzione a quel luogo, forse perché stava parlando con Francesca di dove andare a fare shopping o forse stava cercando di evitare le battutine fastidiose di Fabio e Stefano. In quel momento invece riusciva a notare ogni minimo dettaglio della grande sala: le hostess dal rossetto fuoco pronte ad aiutare i passeggeri, le signorine al check-in svogliate e sbrigative, la gente correre in ritardo per qualche aereo, coppie di innamorati che si salutavano, coppie di amici che si davano una pacca sulla spalla e un veloce "bonne chance". Makena cercava di distrarsi dal pensiero della ormai sua Parigi e dei precedenti due giorni, ma finì per farsi venire solo un gran mal di testa. A un tratto ripensò alla conversazione che aveva avuto la sera prima con Danielle, al discorso di come, da piccola, rimaneva ipnotizzata a guardare gli aerei volare e lasciare strisce bianche in cielo; ripensò poi alla prima volta in cui davvero ci era salita su uno di quegli uccelli di metallo.

...

L'aereo planò dolcemente sulla pista, uno strano formicolio le percorse tutta la schiena e arrivò alle gambe. Aveva 8 anni e non aveva mai fatto un viaggio, figuriamoci prendere un aereo. La sua nuova mamma la prese per mano e con sguardo rassicurante osservò la sua felicità che stava per esplodere. L'aereo era atterrato. Scesero per ultimi, forse a causa della sua eccessiva timidezza. Dopo aver recuperato i bagagli, il suo papà decise di fare una merenda. Entrarono in un bar tenendosi per mano. Makena rimase immobile all'entrata: non aveva mai visto un locale così illuminato, con così tanto cibo tutto per loro. Ordinarono un toast e dell'acqua che mangiò in religioso silenzio scrutando tutte le persone che entravano. Leonardo pagò il conto e raggiunsero Alessandra che era in sala d'attesa per il secondo volo: destinazione Firenze, laddove avrebbe iniziato una vita completamente diversa da quella in Senegal. Girovagò per circa due ore con lei per l'aeroporto ammirando tutte le vetrine dei negozi più diversi: libri, vestiti, gioielli, tabacchi, tutti sembravano bellissimi e assolutamente unici. Si sarebbe potuta paragonare a un diamante in uno scrigno di monete d'oro: tutte le attenzioni erano per lei. Si rese conto solo più tardi che quegli sguardi non erano tutti sorridenti; qualcuno la osservava e la scrutava come a chiedersi: "Che cosa ci fai tu qui?"

...

Ripensandoci in quel momento, Makena si rese conto di come tutto quell'entusiasmo che aveva avuto in quei primi giorni in Italia era andato a scemare, di come ormai nulla la sorprendevo più; e non poté non pensare a quanto, questi pensieri, avrebbe voluto raccontarli e dividerli con Danielle.

Si sedette su una delle panche, in attesa che anche gli altri facessero in check-in, a fianco di una piccola famigliola, probabilmente anche loro italiani. La madre sembrava spaventatissima mentre si disinfettava compulsivamente le mani; il bambino tirava la gonna della mamma chiedendo ancora disinfettante, quasi come fosse un gioco; il padre, un uomo serio con la barba, parlava al telefono. Makena era sicura si trattasse di un avvocato. Non sapeva dire il perché, ma aveva la faccia di un avvocato. Iniziò ad immaginarsi loro in un viaggio di lavoro del padre: che magari avrebbe dovuto difendere un uomo che si era battuto per la mafia e si era rifugiato a Parigi, o un terrorista. E chissà, forse la moglie non ne sapeva nulla e il bambino era felice solamente di prendere l'aereo e andare a ingozzarsi di crepes. I suoi pensieri e film mentali sulla vita dell'altra gente furono bruscamente interrotti da Francesca, la quale, con disarmante freddezza, le disse di muoversi che erano pronti per partire.

Una volta saliti sull'aereo Makena si infilò le cuffie. Da Spotify aveva scelto una playlist di musica denominata "da viaggio" e cercò di rilassarsi, trattenendo il magone e il nodo che le opprimeva la gola. Dopo circa una mezz'oretta si era quasi addormentata, quando nelle sue orecchie risuonarono le prime note di quella canzone dolcissima che aveva sentito cantare all'angolo di una delle strade di Parigi, mano nella mano con Danielle. Si strappò le cuffiette dalle orecchie e si lasciò andare in un pianto che, agli occhi degli altri passeggeri, pareva quasi delirante. Francesca, che sedeva accanto a lei, dopo un iniziale momento di esitazione, la abbracciò e la tenne forte stretta a sé.

Capitolo VIII

Makena uscì dall'area ritiro bagagli e salutò gli amici con un cenno della mano, dirigendosi verso l'uscita dell'aeroporto. Soffocando sotto la stoffa sintetica della mascherina, si chiedeva come potessero certi medici indossarla lavorando per ore ed ore in una sala operatoria, con addosso la pressione dell'avere in mano la vita di un'altra persona. "Di certo non farò il chirurgo" borbottò nervosamente tra sé e sé mentre si sfilava la mascherina, ormai umidiccia per via delle goccioline di sudore e di fiato condensato accumulate durante il viaggio sulle guance e sul mento. Inghiottì un grosso grumo d'aria fresca che quasi la soffocò: le sembrava di non respirare normalmente da tempo. Rinvigorita, iniziò a dirigersi verso la fermata del tram. La brezza di fine inverno mentre camminava le invadeva i polmoni, sentiva la pelle pizzicare sotto i flebili raggi del primo pomeriggio. Stava quasi chiudendo gli occhi da quanto si sentiva rilassata.

-Mettiti la mascherina come tutti gli altri, ragazzina. -

Makena sussultò al suono del burbero rimprovero gracchiato dall'autista; le servì qualche istante prima di tornare alla realtà e indossare freneticamente quel bizzarro oggetto di cui ancora non comprendeva il significato. Fece per entrare, ma un nastro rosso e bianco la bloccò. -Si sale da dietro-, sbuffò irritato l'autista.

Ancora un po' spaesata, Makena iniziò ad indispettersi mentre per salire dall'entrata posteriore faceva il giro dell'autobus. Cercando un posto a sedere, le si presentò davanti uno scenario che le sembrava quasi surreale: una nonna sibilava al nipote di tenere le mani in tasca, ed enfatizzò l'espressione inquieta negli occhi del bimbo con un buffetto sulla mano che faceva capolino dalla tasca destra dei pantaloni. Sui sedili successivi era seduta una coppia di adolescenti che bisticciava: -Amore, metti la mascherina e disinfetta le mani, è una questione di rispetto, non mi sembra uno sforzo così grande- sussurrava il ragazzo, visibilmente imbarazzato.

-Sai per quanto tempo andrà avanti questa situazione? - ribatté la ragazza, con un tono di voce sensibilmente più alto.

-Continuando ad aumentare le restrizioni, la vita di tutti i giorni diventerà totalmente diversa da quella che conosciamo; ce la presentano come una questione di pochi giorni, ma non durerà meno di un anno. Goditi gli ultimi momenti di parziale normalità, o se proprio non vuoi farlo, almeno stai zitto. -

L'inquietante prospettiva presentata dalla ragazza lasciò Makena allibita. La sua attenzione, però, si scostò velocemente da quel quadretto, trovando un sedile dove accasciarsi e appoggiare la valigia.

Durante il tragitto in tram, venne catapultata in una realtà distorta: come un ammasso di formiche assalterebbe un pezzo di mollica, fiumi di persone in preda al panico invadevano i supermercati sparsi per Firenze e altrettante ne uscivano già cariche di carrelli strabordanti tante erano le cose che avevano arraffato ed infilato lì dentro. Makena non riusciva a capire come potessero esserci abbastanza case per tutte quelle persone nel solo centro di Firenze e soprattutto come fosse possibile che ognuno avesse svuotato la propria dispensa. Essere accolta al suo ritorno da una tale confusione la stava opprimendo, sfilò gli auricolari dalla tasca anteriore dello zaino, li collegò al telefono e dopo averli incastrati nelle orecchie, fece partire la riproduzione casuale della prima playlist che le era capitata davanti; abbassò lo sguardo e cercò di guardarsi intorno il meno possibile per tutto il resto del percorso. L'unico lato positivo era che aveva smesso di struggersi pensando a Danielle.

Davanti al portone del suo palazzo rovistò nello zaino per qualche minuto quando si trovò costretta ad ammettere di aver dimenticato le chiavi di casa prima di partire. Alzò gli occhi al cielo e suonò con timore al citofono: -Ma tu le chiavi non te le porti mai? -

Makena si sentì stranamente sollevata al suono della voce familiare della madre. Se non altro lei era la stessa di sempre.

Capitolo IX

La valigia di Makena era perfettamente intonsa ai piedi del letto da quasi due giorni, ma solo il pensiero che non sarebbe più ripartita la rattristava e le piaceva aggrapparsi all'idea che se l'avesse disfatta poi avrebbe dovuto subito rifarla in fretta e furia. Dopo giorni dal ritorno a casa ci sperava ancora, ma la voglia d'ordine era più forte della speranza di ripartire, così decise di violare la sacralità di quella capsula del tempo di pochi giorni prima, aprendo la cerniera e spalancandola; quasi le volarono addosso Atu, la tartarughina di peluche che aveva fin da bambina e gli ultimi due fogli su cui aveva disegnato prima di scendere dall'aereo, che aveva frettolosamente infilato dentro accortasi dell'arrivo all'aeroporto. Non erano niente di speciale, tanto che neppure li ricordava: dovevano essere dettagli di ciò che aveva visto dal finestrino mentre gli altri dormivano. Atu aveva la zampetta destra sporca di nero, ma non aveva idea di cosa potesse trattarsi, dato che non l'aveva praticamente mai fatta uscire dalla valigia. Cercando di ricordare, si accorse che non era l'unica cosa macchiata in modo simile, anzi anche le magliette si erano annerite. Si convinse dovesse essere qualcosa che aveva portato con sé che stingeva. Iniziò a scavare tra le pile di vestiti pregando non si trattasse del suo costoso mascara waterproof mai usato e in fondo, vicino ai pantaloni sporchi di maionese della prima serata parigina, finalmente trovò il colpevole: un carboncino: allora ricordò tutto.

Era quello di Danielle, glielo aveva regalato stufa di vederla scarabocchiare con una penna bic blu quasi scarica; il fazzoletto in cui l'aveva avvolto era poco lontano tra le magliette. Vedendo quel carboncino sobbalzò. Percepì tutta l'energia di Danielle e le sembrò quasi di sentirla pronunciare tutti quei termini tecnici in francese su come adoperarlo. Lo raccolse e come sospinta dallo spirito di Danielle recuperò un paio di fogli della stampante e iniziò a tracciare qualche linea, ignorando completamente la catasta di vestiti che aveva creato a terra per trovarlo: voleva essere spontanea, proprio come lei le aveva mostrato.

Era sera, dopo qualche ora persa tra Google e i fogli a cercare di disegnare delle ninfee verosimili era esausta, quindi decise che avrebbe proseguito l'indomani. Radunò i fogli e il carboncino a lato della scrivania accanto ad un vecchio libro di anatomia della madre che non avrebbe mai voluto sfogliare ma era ottimo come fermacarte.

La mattina dopo si svegliò più motivata della sera prima: si alzò intorno alle dieci, insolitamente presto per i suoi standard, un attimo dopo era già in cartoleria. In poco tempo aveva portato un carico non solo di svariate tele di ogni dimensione ma anche di tutto ciò che potesse spalmarci sopra e ogni arnese che l'avrebbe aiutata a farlo: una quantità di colori ad olio e tempere con cui avrebbe potuto colorare due arcobaleni, ben due tavolozze, pennelli di ogni forma, misura o materiale, spatole e solventi.

Sapeva di non avere ancora la maestria di Danielle e di non potersi permettere di osare e dipingere a sentimento senza un minimo di preparazione, ma era molto convinta che con la pratica sarebbe potuta riuscire a creare di tutto e, molto probabilmente, a tirar fuori quel talento che aveva tenuto per tanto tempo nascosto...

Dopo pranzo prese uno dei fogli avanzati dalla sera e con una matita ben appuntita iniziò a delineare i palazzi fuori dalla finestra della sua stanza, le sembravano un soggetto semplice da cui iniziare. Vivendo da anni in quella casa era abituata alla presenza dell'Arno e dell'architettura di Firenze che era convinta fosse già di per sé un'opera d'arte. Il suo quadro era praticamente già pronto ad aspettarla, in poco più di mezz'ora aveva creato una copia perfetta di ciò che vedeva, curando ogni proporzione con tanto di calcolatrice e righello. Dopo qualche ora, aveva ogni dettaglio sul suo foglio e, senza pensarci due volte, iniziò a ricopiarlo su una tela di medie dimensioni. Rifece ogni linea alla perfezione, anche se non era pienamente soddisfatta dell'insegna del negozio di elettronica, ma, trattandosi del suo primo vero quadro, era disposta a perdonarselo. Una volta finito anche questo passaggio poteva dire di amare il suo lavoro sempre di più e finalmente sentirsi una vera artista, come non si era mai neanche immaginata, ma ogni volta che sfiorava la tela si sentiva Danielle. Non riusciva a smettere di pensare al suo sguardo magnetico mentre creava qualcosa di nuovo senza preoccuparsi di sporcare tutto e a quando, come se i colori le

parlassero, la ragazza fece scivolare il pennello e sistemandoli proprio dove volevano stare. Con naturalezza aprì i colori e iniziò a spremerli sulla tavolozza: il panorama era molto grigio, c'era aria di pioggia, il cielo era cupo ed anche il fiume ne prendeva il tono. Riuscì a vedere il corso d'acqua perdersi nelle nuvole come se fosse immersa in un quadro di Monet e pensò di provare a rendere quell'illusione, seppur tanto timidamente che il risultato fu appena percettibile, ma per il momento non aveva intenzione di spingersi troppo oltre e rischiare.

Il cielo si faceva più scuro con il passare del tempo, il colore dei palazzi di fronte alla sua finestra diventava più smorto, le luci nelle case si accendevano. Aveva passato il pomeriggio a perdersi nella magia di quello che stava facendo, non ebbe quasi nessuna esitazione in quelle pennellate. Abbassò lo sguardo sulla tavolozza che teneva in mano e notò che non era altro che una macchia impastata tra il grigio e il marrone, aveva usato ogni pennello nel modo giusto ma sempre nella stessa scala cromatica. Li guardò tutti intinti nel bicchiere sulla scrivania a formare quell'acqua grigia che profuma di arte, ma non ci vide altro che acqua sporca, i suoi vestiti erano puliti, solo le mani ombreggiate di carboncino. Sentì un tuono; volgendo lo sguardo fuori dalla finestra sentiva la pioggia, vedeva la città affacciarsi curiosa sull'Arno, ma, guardando meglio la sua opera, si rese conto che era solo un mucchio di case grigie davanti un cielo grigio vicine al fiume torbido, forse un ruscello per quanto stretto: come aveva fatto a sbagliare quella proporzione? E perché i colori erano così velati di grigio? Sentì il gelo scorrerle dentro e lo sconforto farsi strada prendendo il posto dell'illusoria sicurezza iniziale. Guardando quella pallida tela ricoperta così poco coraggiosamente strinse i pugni e la odiò con tutta sé stessa, tanto dal doversi trattenere dal colpirla: non poteva pensare di non essere riuscita neppure a ricopiare un panorama che vedeva tutti i giorni da più di dieci anni. Tutta la magia della sua città era sparita in quel quadro seppur così simile alla realtà: era la giornata piovosa ad averle giocato un brutto scherzo o era lei ad avere troppe aspettative? Pensò che in fondo forse non quello che avrebbe dovuto fare, era chiaramente un modo dell'universo per dirle di ritornare al suo posto, perché lei non era Danielle e mai lo sarebbe stata, sarebbe dovuta diventare un medico e salvare vite invece di perdere tempo in qualcosa in cui evidentemente non solo non era brava, ma era pessima. Quanto avrebbe voluto averla lì accanto a dirle cosa fare...

Nei giorni seguenti non tentò più di avvicinarsi alla tavolozza; dopo averla ripulita dallo scempio di colori scrostandone accuratamente ogni macchia, l'aveva riposta in uno dei tanti cassetti della propria scrivania, insieme alle tempere che sembravano ancora quasi nuove, ai pennelli lievemente spettinati e a tutto il materiale che le potesse ricordare il suo fallimento.

Capitolo X

-Makenaaa! -

La ragazza sobbalzò sulla sedia, l'urlo di Erika a squarciare il placido silenzio che regnava nella sua stanza. -dannazione-. Una striscia scura di grafite ora macchiava il foglio sulla quale stava disegnando sovrappensiero.

-Make... -

-Arrivo! -

Si protese ad accendere lo schermo del cellulare per controllare l'ora: sua sorella non dovrebbe essere ancora a lezione?

Con una certa curiosità per questa improvvisa "chiamata d'aiuto", si diresse verso la sua camera, bussando prima di aprire la porta.

-Hai la videocamera spenta? -

-Direi... -

-Che ti serve? -

-Tu riesci a capirlo questo esercizio? Tra poco ho matematica e mi manca solo lui... -

-Che c'è, il genietto qui non ha tutte le risposte? E poi da quando hai iniziato a fare i compiti all'ultimo secondo? -

La sua faccia si imbronciò in una maniera che Makena trovò quasi adorabile.

-Vuoi aiutarmi o no? -

Per l'appunto: *quasi*.

Non le era mai pesato darle una mano. In realtà non le dispiaceva affatto. Insomma, i problemi più grandi che doveva affrontare erano quelli di aritmetica.

La divertiva la sua espressione attenta, il suo sguardo intento a scrutare i semplici calcoli che le stava spiegando come se fossero la cosa più interessante del mondo e nel frattempo immaginava il suo piccolo cervello mettersi in moto per elaborare i dati e immagazzinarli. Poi i suoi occhi si spalancavano, solo per un secondo: sentiva la sua mente gridare -Eureka! -

La sua bocca si arricciò in un sorrisetto compiaciuto.

-Ok, ho tutto sotto controllo adesso. -

-Quindi l'hai capito o...? -

-Mh mh. -

-Neanche un grazie...? -

-Grazieee ma adesso esci dai. -

Si richiuse la porta alle spalle.

-Tutto bene? Vi ho sentito parlare... -

La figura del padre si palesò alle sue spalle.

-Sì sì, la stavo aiutando con matematica: al piccolo genietto non veniva l'esercizio. -

-Sul serio? -

Leonardo si lasciò andare ad una piccola risata divertita.

-Non puoi mica pretendere che sappia tutto eh. Caffè? -

-Sicuro. -

Si avviarono verso la cucina. La luce del sole di mezzogiorno illuminò il volto di entrambi, evidenziando le profonde occhiaie che marcavano quello del padre.

-Giornata pesante? -

-Da cosa lo noti? Dal fatto che sembro un panda? -

Makena roteò gli occhi verso il cielo.

-Beh, stiamo avendo qualche problema con l'azienda. Le vendite sono un po' in calo, ma diciamo che sono fiducioso: abbiamo finalmente introdotto quelle online quindi magari, con un po' di pazienza, la cosa darà i suoi frutti. -

Ormai di fronte ai fornelli Leonardo mise la moka sul fuoco.

-Allora, com'è con l'università? Oggi hai lezione? -

“Tra tutti gli argomenti possibili di conversazione, doveva scegliere proprio quello?”

-Già. Tra l'altro anatomia, quindi... -

-Colgo dalla tua espressione che non sia esattamente una delle tue preferite. -

Una smorfia di amarezza comparve sulle labbra della ragazza.

-Ne parli come se ce ne fossero, di lezioni interessanti... -

“Capì, senza vederlo, che i suoi occhi si erano appena riempiti di compassione.”

-Per quanto hai ancora intenzione di andare avanti così? -

-Ecco che ci risiamo. -

-Lo sai perché. Ormai è da un anno che la faccio, i miei esami vanno bene e, anche se non so ancora per quanto tempo dovrò studiare, so che alla fine potrò ottenere un lavoro stabile che mi dia indipendenza, autonomia, che mi renda fiera di me stessa. Rimane pur sempre qualcosa che *devo* fare. -

-Devi o vuoi? -

Osservò suo padre, cercando di rimanere impassibile, ma scorse riflessa sul suo volto la domanda che le era appena balenata nella testa. “Lo sa”.

La fissò per qualche secondo, forse indeciso sul da farsi: era meglio prendere di petto il problema o lasciare che fosse lei stessa a parlarne?

Makena abbassò lo sguardo senza proferire parola e l'attenzione di Leonardo tornò sulla moka e sulle due tazze fumanti in cui aveva appena riversato la bevanda. “Forse non è ancora pronta”.

-Ora bevi il tuo caffè, prima che si raffreddi. -

Capitolo XI

Makena aveva sempre pensato di essere una persona incredibilmente pacata, come quelle ragazze che vedeva sempre nelle pubblicità degli aperitivi analcolici.

“Che schifezza i drink analcolici - borbottava tra sé e sé quando le capitava di vederne una.”

-Guarda come sembra dolce e gentile quella ragazzina con le lentiggini che sorseggia l'aperitivo. Non ti piacerebbe essere come lei? - esordiva puntualmente sua madre, come se le avesse letto nel pensiero.

“No” pensava tra sé e sé

-Assolutamente sì-, diceva alla madre.

Insomma, in un modo o nell'altro, Makena aveva finito per essere conosciuta da tutti i propri amici come “quella che al bar ordina sempre un analcolico”. In realtà nessuno la chiamava così, ma lei vedeva le sue amiche ordinare litri di rum confusi con bizzarri frutti esotici, “Cocktail Martini”, tanto agognati in adolescenza, serviti in bicchieri di gin in cui di quel fantomatico Martini c'era tutt'al più un flebile aroma. Al momento dell'ordine, mentre pensava: “Ordino un bicchiere di vodka alla pesca”, poi si rivolgeva al cameriere dicendo -per me un analcolico alla frutta- le sembrava di sentir riecheggiare quella frase come se l'avessero tutti ripetuta più volte ad alta voce prima che lei arrivasse e prendesse posto al banco, o la stessero pensando ogni volta che la vedevano sorseggiare timidamente dalla cannuccia.

“Che schifezza gli aperitivi analcolici” era tutto quello che Makena riusciva a pensare mentre suo padre le ripeteva mestamente i suoi doveri di futuro medico e, soprattutto, di futura attivissima persecutrice della mondanità. Recitava quelle parole che aveva assorbito sentendo la madre ripeterle praticamente ogni mattina e ogni sera, le recitava come un sacerdote reciterebbe un salmo durante la messa domenicale: nessun fervore e troppa serenità per le parole che stava pronunciando. Makena si chiedeva se suo padre come i sacerdoti tendesse a nascondere la sua convinzione nei confronti di ciò che predicava per facilitare i propri ascoltatori nella comprensione letterale delle proprie parole o se semplicemente tutti quei discorsi importassero meno a lui che a lei.

-Devi saper intrattenere una conversazione, interessare il tuo interlocutore, convincerlo che ciò che stai sperimentando andrà a buon fine- diceva suo padre, ma a Makena veniva la nausea sentendolo parlare con quel suo solito tono monotono e privo di qualunque entusiasmo, quel tono che le ricordava l'insopportabile e continuo biasciare indistinto che sgorgava dalla sua bocca ogni volta che provava a parlare. Il modo di esprimersi del padre di Makena avrebbe fatto innervosire chiunque, ma la consapevolezza che acquisì quel giorno di averlo assimilato, elaborato ed utilizzato per tutta la sua vita fino a quel momento, le fece venire i brividi e una bizzarra voglia di strappargli tutti i capelli, o meglio, quei pochi rimasti, siccome era calvo.

Le parole e poi le sillabe che sentiva iniziavano a confondersi tra loro, i suoni stavano rapidamente diventando ovattati, poi lontani, poi talmente flebili da essere indecifrabili, qualcosa ribolliva facendo sempre più confusione nella sua cassa toracica, nel petto, le vibrava in quelli che sapeva essere il basso dorso e la zona lombare, le avvolgeva entrambi i femori: “Avrò la febbre? Il Covid?” Makena cominciò a passare rapidamente in rassegna i tipi di patologie che potevano essere associate a tremori diffusi, come sua madre le aveva insegnato. “Ipertiroidismo? Il Parkinson? Sto avendo un ictus? E se qualcuno mi avesse somministrato delle sostanze e ora stessi avendo una crisi di astinenza?”.

Ormai aveva completamente smesso di sentire la voce del padre o qualunque altro suono esterno, era interamente entrata dentro sé stessa e tra tutte le cose che si trovava davanti in quel momento non riusciva assolutamente a riconoscere nulla di familiare o che le risultasse immediatamente comprensibile.

-Cosa faccio adesso? Chiedo aiuto? Penserebbe che io non sappia fare una semplice grossolana diagnosi. Bevo dell'acqua. No, mangio dello zucchero. Così non rischio di perdere i sensi. - Makena stava per dirigersi verso la cucina, ma spostando il pensiero nuovamente all'esterno tornò in parte alla realtà e si rese conto che il padre le stava ancora parlando.

-Se adesso me ne vado all'improvviso penserà che non lo stia ascoltando? Che importa, tanto è vero-.

In quel momento si accorse contemporaneamente dell'ingenuità e della monotonia che si erano sempre nascoste tra le frasi e i gesti di suo padre: lui continuava a parlare mentre lei stava pensando a tutt'altro.

“Ma è mai possibile che nemmeno mio padre si accorga che il fatto che io stia spesso zitta non significhi per forza che non abbia mai nulla da ribattere? Non gli interessa il fatto che non lo stia ascoltando, o peggio, non se ne è nemmeno accorto? Ma perché continua a parlare? Perché non chiude quella maledetta bocca e mi lascia in pace”.

Non era la prima volta che Makena era sul punto di sbottare all'improvviso, ma era la prima volta che se ne rendeva conto e mentre le sembrava di non riconoscersi, in un certo modo capiva di essere sempre stata, dentro di sé, una ragazza forte, col grido soffocato. E il padre predicava, predicava, predicava e intanto controllava le mail, sistemava i cuscini del divano, insomma, faceva dell'altro: a quel punto era certa di non aver più nessuna intenzione di starlo a sentire.

-Per Dio, papà, piantala di blaterare. -

Solo quando il padre si voltò di scatto verso di lei, gettando il cuscino che stava sistemando e sgranando gli occhi, Makena si rese conto di aver detto quella frase ad alta voce, anzi, gliel'aveva urlata in faccia, sentendosi uscire dalla bocca suoni che all'inizio le sembrò di non riconoscere, ma le bastò una manciata di secondi per ricordarsi che quello era il tono che usava quando permetteva alla sua testa di parlare con gli altri ma senza far uscire suoni dalla bocca; insomma, quando pensava cose che poi non diceva.

Senza nemmeno dare il tempo al padre di ribattere o commentare la sua “presa di potere”, Makena, travolta da un impeto di “un certo non so che” (è così che lo avrebbe chiamato da quel momento in poi) corse in camera e iniziò a mettere freneticamente in ordine ogni cosa, come se questo potesse esserle di qualche conforto producendo un effetto calmante; poi si fermò d'improvviso e si voltò di scatto verso la tela. Quasi ansimando, strappò violentemente il vecchio lenzuolo macchiato che aveva usato settimane prima per coprirlo e guardò rapidamente il paesaggio che aveva disegnato l'ultima volta. Senza nemmeno pensarci afferrò una tela bianca e corse giù per le scale, passando davanti allo specchio in corridoio e quasi spaventandosi di fronte alla propria stessa espressione, davanti al padre inebetito e poi alle porte di tutti i suoi vicini che sembravano prodotte in serie.

Arrivata al garage, con un po' di fatica aprì la serranda e restò immobilizzata per qualche secondo. Acquerelli, pastelli, vernici per i muri, rulli da parete e vecchi pennelli per i trucchi: Makena arraffava tutto quello che trovava in giro per il garage, riesumando oggetti di cui nemmeno ricordava l'esistenza. -il cavalletto! - pensò all'improvviso. -che importa? - ribatté subito tra sé e sé, posizionando la tela per terra. Cominciò a disegnare il fiume e il ponte, gli stessi che vedeva da camera sua, ma da una prospettiva leggermente diversa. La matita quasi buca il foglio, ma lei continuava a ricalcare le linee. Sentiva moltissimi rumori, quelli delle serrande che si aprivano, del vociare di persone che passeggiavano accalcate, bambini emozionati mentre si dirigevano verso gli Uffizi con la maestra e il resto della classe, il grido rauco e poco deciso di un anziano carabiniere ai sedicenni che volevano fare il bagno nel fiume; poi scricchiolanti suoni di macchine fotografiche e voci stridule di ragazzine mentre passava un famosissimo attore con gli occhiali da sole, un pezzo di Alicia Keys nel bar di fianco a casa, dove era pieno di coppie e gruppi di amici che prendevano il primo aperitivo estivo; d'altronde le sei di sera sono l'ora adatta. Eppure, nulla di quella Firenze in subbuglio che Makena stava disegnando era presente di fronte a lei. Era marzo ed erano passate da poco le tre del pomeriggio, la serranda del bar era sprangata,

i lungarni ai due lati del fiume vuoti e desolati, l'ingresso degli Uffici sbarrato, i bambini a casa a guardare i cartoni animati. Quando Makena se ne accorse totalmente, era tardi: aveva già disegnato tutto e stava colorando l'edificio del bar di un verdastro e un rosso mattone come le tre olive che Francesca ordinava sempre nel suo Martini. Rendendosi conto, immaginò che i tre ragazzi che aveva disegnato al banco fossero amici. Francesca aveva il suo cocktail in mano, accanto a lei c'era Giacomo da un lato e Fabio dall'altro. "Ti detesto- pensava Makena mentre spennellava Fabio con un rossastro ambrato, Perché non la pianti di darmi fastidio? Non capisco, ti piaccio? O ti sto semplicemente antipatica?"

Giacomo? Grigio. Makena gli voleva bene, ma lo trovava così noioso, un po' come il padre e se ne rese conto solo in quel momento, mentre guardava un colore come il grigio calzargli così perfettamente addosso. "Quanto è represso, più represso di me". Mentre pensava questo Makena si rese improvvisamente conto di aver colorato solo il bar e un paio di persone senza nemmeno provare ad avere una visione d'insieme del paesaggio, come Danielle le aveva insegnato. Le persone erano senza volto, con i contorni già sbavati e i colori che aveva scelto li riempivano completamente, dalla testa ai piedi, tutti raggruppati. Si voltò verso il pennello e vedendo che era sporco di matita e ancora impregnato di tutti i colori che aveva usato, si ricordò di una banalità che però in quel momento non le sembrava così scontata: -Chi ha detto che per colori diversi devo usare pennelli diversi? -. La lenta ma decisa, presa dalla consapevolezza del fatto di non dover rendere conto a nessuno di ciò che dipingeva né di come lo dipingeva, una scarica di adrenalina iniziò a invaderle il corpo, le attraversò la spina dorsale, ed iniziò a stappare le vernici per pareti. Prese il giallo ocra, quello che avevano usato per la parete del bagno di sua madre e con un grosso pennello lo spalmò su quello che doveva essere il cielo, invadendo i confini del letto dell'Arno, degli edifici e della strada. Prese un pastello violaceo e lo sciolse in un beige molto scuro con l'idea di riempire il fiume di quella specie di miscuglio torbido a cui aveva dato vita, ma poi ne colorò poco più di metà lasciando che se ne perdessero i contorni in prossimità del bordo inferiore della tela: la sua concentrazione era stata rapita dalle molte persone sconosciute che aveva disegnato poco prima, così cominciò a spalmare su qualcuna di esse quella che ormai era diventata *l'acqua del fiume*, mentre piano piano le personalità di quegli individui iniziavano a prendere forma. "Questa in primo piano è mia madre. E la coloro di nero, perché tanto è sempre incavolata. Questo in fondo al dipinto è mio padre e lui non lo coloro nemmeno perché non lo capisco quasi mai". In men che non si dica, come presa da una geniale follia, colorò ogni persona con tinte e sfumature differenti, alcune erano sfaccettature della propria personalità: ribellione, gentilezza, altre erano vecchi amici e nemici, alcune non lo sapeva bene nemmeno lei. Nessuno aveva un'espressione, un viso o una forma definita, né tanto meno un sesso identificabile. Eppure, nonostante quel potente non-so-che che le era preso, non riusciva a trovare un colore per riempire i contorni del padre e questo la stava facendo incredibilmente innervosire. Continuava a pensare al suo modo di biasciare frasi che invece avrebbe dovuto dire con decisione, la sua fastidiosa tendenza ad assecondare chi gli stava intorno senza pronunciarsi, forse per evitare conflitti, forse per pigrizia o rassegnazione; quell'insopportabile silenzio che c'era sempre quando era il suo turno di parlare e nessuno capiva mai che cosa gli passasse per la testa.

Makena staccò improvvisamente il pennello dal marciapiede che stava colorando a striscioline e schizzi di colori freddi: "è esattamente il modo in cui mi comporto io".

Quella rabbia che provava prima di iniziare a dipingere ricominciò a prendere in lei il sopravvento, per poi lasciare il posto ad un travolgente senso di colpa per pensare così male del padre che sapeva volerle molto bene. "Come ha potuto mio padre insegnarmi a comportarmi così... Ma lui è fatto così. Sono io che mi sono permessa di imparare da lui. E poi mamma non si occupa mai della questione e pensa solo al lavoro, così papà si lascia andare a quel suo modo di fare". Troppa confusione e troppo ardore contemporaneamente, in una ragazza come Makena che nemmeno sapeva di essere capace di arrabbiarsi, cominciarono a provocare in lei uno stato di totale sconforto misto a un intenso bisogno di incanalare l'energia che si stava accumulando in lei. "Non ce la faccio. Mi butto nel fiume. Fuggo, prendo un treno e fuggo". Per qualche attimo andò in crisi ipotizzando le possibili valvole di sfogo più melodrammatiche che le venissero in mente: si sentiva scoppiare, sarebbe successo da un momento all'altro. Scacciò quelle

idee una alla volta dal proprio elenco di ipotesi plausibili, ma non dalla propria immaginazione: prese un pastello ad olio di un turchese acceso ed iniziò a schiacciarlo e sbriciolarlo per creare delle nuvole sul cielo giallognolo a cui aggiunse qua e là sfumature scure o troppo accese di vecchi ombretti e lucidalabbra. Immaginò di nuotare nel fiume “alla faccia del carabiniere che mi grida addosso” pensò, ed accennò a dipingersi, ma realizzò solo una sagoma estranea, che sembrava più morta che viva. Dipingeva un treno sul ponte immaginando di salirci sopra mentre era in corsa, ma poi buttò a terra i pennelli, i pastelli, gli arnesi e iniziò ad usare le mani, prendendo colore ancora fresco dalle sagome appena dipinte e spostandolo su altre, disegnando persone nel treno solo attraverso questo nuovo “modellare il colore con le dita”. Raschiando con l’unghia del mignolo il rossastro ormai mezzo secco che aveva usato per le pareti del bar, spezzandone grumi, diede vita a zone di colore più chiaro, poi usò quello che aveva staccato per creare grossolani e minuscoli puntini sopra le nuvole turchesi, come se stesse “piovendo verso l’alto”.

Makena si fermò, si allontanò improvvisamente dal quadro come se una folata di vento l’avesse spinta via e si buttò con la schiena sulla porta del garage, lasciandosi cadere a terra. Aveva il fiatone, si strofinò il dorso della mano sulla fronte più volte rendendosi conto di essere sudata, poi si guardò i vestiti: era ancora in pigiama, il pigiama di seta grigio perla con le camelie rosa che un’amica di sua madre le aveva regalato per Natale, ora, completamente rovinato. Grumi di colore si erano ammassati sugli orli delle maniche della camicetta e le camelie sembravano quasi un arcobaleno; in cima ai pantaloni, sulla vita, era piena di polvere caduta dai pastelli e dagli ombretti e le sue pantofole, che fino a poche ore prima erano di un bianco candido, sembravano dei topi di fogna. Makena si ricordò del dipinto, ma ebbe bisogno di qualche minuto per rialzarsi, perché l’adrenalina che l’aveva attraversata poco prima, dandole una violenta scossa di energia temporanea prima di prosciugarle le forze, l’aveva lasciata esanime accanto alla sua creazione. Una volta in piedi, si diresse barcollando verso il quadro, lo prese senza nemmeno guardarlo e lo appoggiò al muro di cemento grigiastro del suo palazzo. Poi si allontanò indietreggiando. Si riavvicinò e si tolse la camicetta, restando con una delle sue canotte che di notte metteva sempre almeno fino alla fine della primavera: nel caso in cui per qualche tragico evento avesse dovuto uscire dal palazzo a notte fonda, avrebbe rischiato di avere freddo (come se, in caso di incendio o terremoto, il freddo fosse un problema). La appese al dipinto e indietreggiò di nuovo. “Questo quadro è davvero orribile” pensò, eppure era soddisfatta; non certo del suo lavoro, ma di ciò che quella se stessa che aveva preso il sopravvento per qualche ora, quella decisa e ribelle, piena di grinta, le aveva insegnato quel giorno: -Se dipingiamo, facciamo perché ci fa sentire libere- le sembrava che le avesse detto -Nessuno ci sgriderà perché non gli piace quello che abbiamo dipinto e se non ci sgridiamo tra di noi, non abbiamo ostacoli su questo percorso-.

Makena si sedette sull’asfalto dove le macchine non potevano passare, sul suo volto aveva preso forma un sorriso stanco; si mise “a ovetto”, come quando era bambina, incrociò le braccia sulle ginocchia appoggiando la guancia sinistra nel morbido incavo dei gomiti sovrapposti. La brezza di fine marzo le spostava i ricci a poche sottili ciocche alla volta, scoprendole l’orecchio destro e sussurrandole flebili sillabe sconnesse, mentre un venticello muoveva delicatamente la camicetta appesa alla tela avanti e indietro provocandone un ondeggiare cadenzato. Proprio come quando sua madre le spegneva la luce per farla addormentare, girando lentamente la rotella della sua lampada regolabile, i raggi del sole si facevano sempre più sparsi e soffici creando una luce ambrata, tramontando dietro la cupola di Santa Maria del Fiore.

-La mia amata Firenze...- sussurrò Makena chiudendo gli occhi e appoggiando una spalla al cancello, addormentandosi.

Capitolo XII

Era mezzanotte passata quando sua madre rincasò dopo una lunga giornata di lavoro.

-Ehi, sei ancora sveglia? -

-Sì, stavo giusto riordinando gli appunti ma devo aver perso la cognizione del tempo. Papà ed Erika sono già andati a dormire. -

Alessandra si lasciò sprofondare tra i cuscini del divano, lo stesso in cui lei era seduta.

-Anatomia, eh? Quanti ricordi... -

-Negativi, presumo. -

Credette di averlo solo pensato ma, dall'occhiata che le rivolse, si rese conto di averlo appena pronunciato ad alta voce.

-Se ignoriamo il fatto che sia un libro di più di cinquecento pagine, è comunque una delle lezioni più interessanti che mi ricordo di aver frequentato. Il professore, poi, era davvero un tipo bizzarro. Insomma, lo vedevi entrare in aula con il suo vestito gessato, una barba che faceva invidia a quella di un filosofo greco. L'espressione accigliata, quasi severa, sembrava scrutarti l'anima. Poi iniziava a parlare: ricordo che trattenni a stento le risate la prima volta. Da un tipo del genere ti aspetti, che so, una di quelle voci profonde, o rauche. La sua, invece, era letteralmente quella di Paperino. -

-E tu riuscivi ad ascoltarlo? E a trovarlo interessante? -

-Credo sia stato proprio quello a renderlo così accattivante. Non guardarmi con quella faccia. -

-Se mi definisci una persona accattivante che faccia avrei dovuto. - fare. -

-Ma non in quel senso! -

Makena ridacchiò tra sé e sé, più che altro per l'espressione sconvolta dipinta sul volto della madre.

-Comunque, cos'ha anatomia che non va? A parte lo studio. -

La ragazza si chiese se il problema non fosse solo anatomia. Forse non era nemmeno lo studio. Forse il problema era semplicemente lei. Com'è che, dopo un anno, le cose non erano ancora cambiate? Perché non potevano cambiare. Era consapevole sin dall'inizio che quella non era la sua strada ma aveva deciso di intraprenderla comunque. "Sai bene qual è il motivo. Hai dimenticato quello che loro hanno fatto per te? Tirarti fuori da un'esistenza di solitudine, di emarginazione. Una paria in una società in cui, da sola, non saresti mai potuta sopravvivere."

...

Makena non si riferiva alla sua infanzia in Senegal, ma al periodo che la seguì. Nella sua logica da bambina di otto anni, capiva poco di quello che stava succedendo, ma abbastanza da comprendere che non avrebbe visto sua madre per molto, molto tempo. Per questo aveva scalciato come una pazza quando le due signore che avevano parlato con mamma l'avevano scortata sul treno. Durante il viaggio aveva temuto di annegare nelle sue stesse lacrime, eppure quello era solo l'inizio di un periodo difficilissimo. La grande casa dove arrivarono sarebbe diventata come una prigione per Makena, abituata a passare le giornate libera all'aperto. Alla mancanza per la famiglia si era unita quella per gli amici, lì i bambini solitamente ti ignoravano, a volte i più grandi prendevano di mira qualche povero malcapitato. In quei mesi, passati fra un istituto e l'altro, Makena imparò a rendersi invisibile, a parlare con gli occhi piantati per terra e la testa china, a mangiare velocemente

i suoi pasti di giorno e a piangere il più silenziosamente possibile la notte. Nessuno la prese di mira, ma lei vide abbastanza da avere paura, ogni singolo giorno, da svegliarsi ad ogni minimo rumore, da parlare il meno possibile. Erano stati Leonardo ed Alessandra ad accoglierla; piano piano avevano dovuto ricomporre Makena e pezzo per pezzo le avevano restituito la sua voce, la sua risata, la sua spensieratezza, la sua infanzia. E da lì era cominciato tutto da capo.

...

-E adesso pensi di tirarti indietro? Di non ricambiare le possibilità che ti sono state offerte? Di non adempiere ad un così semplice desiderio come quello di indossare un camice bianco? -

-...non ha nulla che non va. Solo che è davvero tanto, *troppo*. - Specialmente quando tutto ciò a cui puoi pensare è solo quello. Ti ritrovi a dover stare in casa di colpo, giorno dopo giorno, seguire le lezioni e poi continuare a studiare. Non che differisca di molto dalla mia quotidianità, ma almeno prima avevo il tempo di respirare. Anche solo il tragitto università-casa era un buon modo per staccare un momento il cervello e pensare ad altro. Adesso c'è soltanto *questo*.

Alessandra si impietosì: la risposta di Makena aveva colpito nel segno, contenendo la giusta quantità di verità per non farla insospettire.

-Sì, hai ragione. Nessuno potrebbe biasimarti se perdi la voglia di studiare. In fin dei conti non è una situazione facile per nessuno. Però dobbiamo sforzarci tutti e pensare che tutto questo, anche se non so quando, finirà. Perché finirà. Credimi. -

Si alzò dal divano e con una mano si protese a scompigliare i capelli della figlia. Era un'abitudine che era iniziata sin dal momento in cui lei e Leonardo avevano deciso di prenderla con loro. La faceva sentire una bambina.

-Buonanotte-

-Notte. -

Capitolo XIII

Era una domenica pomeriggio. Il sole filtrava luminoso attraverso le tende delle finestre, non una nuvola ad oscurare il cielo. Si potevano sentire persino gli uccellini cinguettare. Un'altra splendida giornata da osservare come spettatrice, imprigionata all'interno delle mura di casa.

La porta della camera di Makena sbatté all'improvviso, figurando la presenza di Erika.

-...bussare no, eh?

-Rifaccio. -

La bambina richiuse la porta - sbattendola nuovamente - e iniziò a bussare ripetutamente, pronunciando il nome della sorella ogni tre colpi.

-Makena... -

Si alzò con non poca irritazione per aprirla lei stessa, rischiando di ricevere il suo pugno nello stomaco.

-Meglio? -

-Hai finito? -

-Vieni a vedere i Pirati dei Caraibi con noi? -

-Quale? Ti prego non dirmi il quinto. -

-Scherzi, vero? No, è il primo. Allora, vieni? -

-Finisco di studiare e arrivo. -

-Va bene, noi intanto prepariamo i popcorn. -

Trotterellò fuori dalla stanza, lasciando a Makena il tempo di terminare di leggere il capitolo. Si affrettò poi a raggiungerli in salotto, passando dalla cucina a prendere la parte di snack che le spettava e arrivò sull'uscio del soggiorno.

Erano tutti e tre seduti di spalle e fu troppo silenziosa affinché si accorgessero della sua presenza. Forse uno di loro aveva appena detto una battuta - Leonardo, probabilmente - poiché li vide contorcersi in grasse risate.

Si bloccò sul posto, incapace di muoversi, con un nodo a stringerle la gola.

Una strana sensazione pervase il suo intero corpo, irrigidendone i muscoli.

Più li osservava, più questa sua percezione aumentava: si sentiva fuori posto, inadeguata.

Sembrava come se il castello di carte che si era costruita intorno fosse stato appena spazzato via con un soffio. Le certezze che credeva di avere sgretolatesi di fronte ai suoi occhi. Quella che aveva davanti era una famiglia. Una famiglia felice, perfetta. Una famiglia a cui non mancava niente. "Una famiglia a cui non servi di certo tu."

Un sentimento che non provava da tanto tempo, precisamente da quando i suoi genitori avevano stretto per la prima volta tra le loro braccia quella neonata che un nome ancora non lo possedeva. La gioia nei

loro occhi traboccanti di lacrime nell'aver finalmente tutto quello che avevano sempre desiderato. Il loro sogno divenuto realtà. Anni di lunga attesa ripagati con un dono che era loro sembrato irraggiungibile, impossibile, ma che adesso era lì. Ce l'avevano fatta. Non avevano più bisogno di un rimpiazzo.

“Eppure, sei ancora qua con loro.”

Sì, ma fino a quando?

“Sette anni non sono abbastanza come prova?”

L'animo umano è flessibile.

...

Un giorno pensi di essere la ragazza più fortunata del mondo, la più amata e voluta, l'altro ti ritrovi adulta e non lo pensi più. Andò così per Makena in quel momento, in cui si fece assalire da tutte le piccole paure, ansie e paranoie che aveva represso per anni. Queste avevano un'origine ben più profonda e antica di quanto immaginasse e la riportavano indietro agli ultimi giorni passati in Senegal con la madre, prima che si separassero un'ultima volta. Vedeva, limpido come poche immagini della sua infanzia, il viso corruciato della madre, che la guardava seria negli occhi mentre le rassettava i vestiti e le passava ogni tanto una mano fresca sulle guance. La sentiva mentre parlava concitata con i vicini, mentre inveiva contro gli insetti, mentre piangeva silenziosa la notte. Quegli ultimi giorni erano stati molto dolci, spesso la sera si ritrovavano abbracciate sulla stuoia che fungeva da divano e, entrambe irrequiete, cercavano di calmare il loro cuore con la scusa del freddo. La mattina, invece, svolgevano insieme le faccende di casa, mangiavano e poi mamma la pettinava per uscire. Il pomeriggio lo passavano a camminare, rincorrendo l'ombra tra gli alberi in fiore, a volte parlavano senza sosta, altre camminavano in silenzio. Eppure, quelle ultime giornate perfette erano state brutalmente interrotte dall'arrivo della partenza. Mamma la guardava con uno sguardo che non le piaceva. Avrebbe preferito vederla arrabbiata invece che con quell'espressione terribile, un miscuglio tra disperazione e rassegnazione che aveva intimorito la Makena bambina come quella adulta.

...

Era partito tutto da quello sguardo, nel cervello di Makena si era instaurato un piccolo tarlo che le sussurrava nell'orecchio le peggiori cose. Erano causate da lui l'insicurezza, l'incertezza di Makena, -ma davvero mi tenete con voi? - aveva chiesto la prima sera in Italia ai genitori meravigliati. Eppure, anche se la risposta era stata ovviamente affermativa, Makena si sentiva come se avesse potuto porre di nuovo la stessa identica domanda ai suoi.

“Insomma, guardali. Possibile che non se ne siano resi conto?”

Resi conto di cosa?

“Del fatto che non hanno più bisogno di me.”

Te l'hanno detto loro?

Il suo corpo, prima fermo, le urlò di scappare. Così fece, rifugiandosi in camera.

*

-Makena non ha ancora finito? -

-A questo punto dovrebbe... -

Leonardo non fece in tempo a pronunciare la frase che sentì dei passi allontanarsi di fretta dalla stanza.

Il rumore di una ciotola sbattuta distrattamente sul tavolo presagì il mare di popcorn sparsi sul pavimento che l'uomo si trovò di fronte dopo aver seguito la figlia fino alla soglia della sua camera.

-Posso? -

-Entra. -

La sua voce si era fatta più bassa, le parole interrotte da un nodo alla gola.

Makena era seduta davanti alla scrivania, il libro aperto su un nuovo capitolo sopra cui la mano si muoveva compulsivamente, sottolineando ogni frase che si trovava davanti.

-Che hai, non ti piacciono più i Pirati dei Caraibi? -

Il magone sembrava averle bloccato le corde vocali. Respirava ma non riusciva a parlare. Leonardo le poggiò con fare rassicurante una mano sulla spalla.

-Tutto bene? -

-No. -

-Sì. Mi è solo... -

-Diglielo. -

-...venuto in mente che ormai non manca più tanto tempo all'esame. È meglio che mi porti avanti se non voglio... -

-Non ti farebbe bene staccare un attimo? Solo per qualche ora. -

-Davvero, non mi sembra il caso di... -

-Ti si legge in faccia che sei esausta. -

La guardò con fare apprensivo. Preoccupazione. Cura. Makena le scorgeva nel volto e nei modi del padre. Eppure, lo sentiva distante, lontano mille miglia, come se quelle emozioni non fossero nient'altro che una maschera, una facciata costruita per indorare la pillola, il boccone amaro che avrebbe dovuto ingoiare nel momento in cui le carte sarebbero state messe finalmente sul tavolo.

-Non credo che al professore interessi particolarmente se sono stanca o meno. -

Aveva bisogno di troncare questa conversazione sul nascere poiché temeva le parole che, in un momento di rabbia e sconsideratezza, sarebbero potute fuoriuscire dalla sua bocca.

-A noi importa. -

Una parte di lei si sarebbe messa a ridere istericamente. Sempre meglio di lasciarsi andare a quel bisognoso pianto che sapeva crescerle dentro.

-Ti prego, ne ho bisogno. -

Makena gli rispose fermamente, in una maniera che non lasciava spazio ad un qualsiasi tipo di replica.

Il silenzio calò nella stanza. La mano sulla spalla della ragazza si fece pesante e Leonardo la lasciò scivolare via, uscendo dalla stanza. Qualcosa sembrava essersi spezzato.

La sua mente la riportò al giorno del suo sesto compleanno. Makena si rigirava tra le coperte, mentre Vèlingara veniva travolta da un'improvvisa tempesta di vento. Prima ancora di alzarsi dal letto era stata svegliata dalle voci dei suoi genitori che litigavano, discutevano su cose che lei non capiva, quindi aveva deciso di provare a riaddormentarsi. Per questo non aveva sentito suo padre chinarsi per darle un bacio sulla fronte per l'ultima volta. Eppure, sentendolo uscire dalla porta, Makena si era alzata di soprassalto ed era corsa alla finestra dove, scuotendo le braccia, lo aveva salutato a gran voce, senza accorgersi del borsone nelle sue mani. Lui si era voltato e l'aveva guardata per qualche secondo prima di farle un cenno ed incamminarsi. Il vento le colpiva il viso, facendo danzare i suoi ricci nell'aria mentre lei fissava la strada lungo la quale il padre si allontanava, dandole la schiena. Ad ogni passo la sua figura diveniva sempre più piccola.

Il silenzio si fece assordante.

Capitolo XIV

Le giornate passavano molli e monotone, Makena si trascinava per la casa in cerca di ispirazione, ma la visuale delle sue finestre era sempre la stessa e le pareti della sua stanza sembravano farsi ogni giorno più vicine e opprimenti. Mamma tornava ogni sera più stanca e i segni della mascherina si facevano sempre più evidenti sul suo viso. Papà era stressato, Erika irrequieta e i giorni sembravano fondersi in un unico vortice incontenibile.

Proprio in questo periodo le erano tornate in mente le primavere senegalesi della sua infanzia, quelle che sua madre le descriveva ogni anno in lettera - Quest'anno fa più fresco, i piedi non scottano quando cammino per casa e tutto intorno si sentono le cicale che cantano... -

Le aveva tenute tutte le lettere, nel cassetto a sinistra della scrivania, impilate in ordine e custodite come tesori. Scorrendo tra le decine di lettere, passava le dita sopra la calligrafia frastagliata di sua madre e la sua mente si perdeva nei ricordi della vita passata in Senegal.

...

La storia di Makena era simile a quella di molte altre famiglie in Senegal. Abitava a Velingara, una cittadina povera che si affacciava sulla strada verso Kolda, uno dei maggiori centri del suo paese. In famiglia erano in cinque, i suoi genitori, Makena, suo fratello e sua sorella. La madre era nata in una famiglia di animisti e suo padre era un sacerdote di questi. Lei si era convertita all'Islam, per sposare suo marito, che invece faceva parte di una famiglia molto legata alle tradizioni islamiche. Per questa sua decisione, la madre inizialmente aveva litigato con i suoi parenti, ma con il passare del tempo questi avevano accettato la sua scelta. Riguardo al padre di Makena, era talmente occupato a cercare un lavoro per mantenerli, da assentarsi spesso per lunghi periodi, senza accorgersi di aver fatto più danni di quelli che cercava di riparare. Makena aveva conosciuto di più sua nonna paterna, che era una donna di fede e si recava ogni giorno alla moschea di Velingara. Nella sua famiglia di origine, Makena era la più piccola. Prima di lei erano nati il fratello più grande Edet e la sorella Ashanti. Makena non sapeva molto sul fratello, perché era nato in seguito ad un altro matrimonio del padre. Inoltre, avendo rispetto a lei un'enorme differenza di età, era già sposato ed abitava lontano dal Senegal. Makena aveva conosciuto maggiormente sua sorella, Ashanti, che era sempre gentile ed aperta con tutti.

Al contrario di lei, non era di carattere remissivo, anzi non si faceva mai mettere i piedi in testa da nessuno e aveva grinta da vendere. Per questo, veniva vista come un esempio dalla sorella minore e riempiva di orgoglio tutta la famiglia.

Purtroppo, nei ricordi rimasti della sorella, a Makena compariva principalmente una Ashanti quattordicenne, nel suo periodo più tormentato: quando conobbe un ragazzo, che si chiamava Rashid. La sua famiglia era originaria di Lagos, in Nigeria. I suoi genitori erano dei medici, che erano venuti per circa un mese in Senegal, per una missione umanitaria. Sarebbero dovuti rimanere solo un mese, ma alla fine rimasero in Senegal per il triplo del tempo e in questo periodo fra i due giovani sbocciò l'amore.

Quando fu il momento di partire, naturalmente Ashanti voleva andare con lui, ma la famiglia non glielo permise. Lei discusse per molto tempo con i suoi genitori e alla fine sembrava che tutto si fosse risolto. Ashanti, però, non riuscendo più a sostenere la lontananza da Rashid, una notte decise di fuggire. Quella fu l'ultima volta in cui Makena la vide.

Dopo la fuga di Ashanti, la condizione economica ed emotiva della madre peggiorò. Siccome il padre era sempre lontano dalla famiglia, la situazione si aggravò ulteriormente e diventò insostenibile. La madre aveva provato a chiedere agli zii la disponibilità a prendere Makena per un certo periodo, ma siccome questi aspettavano l'arrivo di due gemelli, rifiutarono. Allora la madre, dopo alcuni tentativi di trovare un lavoro, aveva deciso di dare Makena in adozione. La piccola aveva passato sei mesi difficili da un istituto all'altro, fino a quando non era stata adottata da una famiglia italiana. La madre, invece, andò a vivere a casa di una sua amica di vecchia data, Akanke.

...

Capitolo XV

La madre di Makena scontrò inavvertitamente il fianco della scrivania in legno bianco laccato che, situata obliquamente rispetto al muro a cui teoricamente avrebbe dovuto rimanere attaccata, sconvolgeva l'assetto ordinato della stanza.

-Cerca di dare a camera tua un aspetto più consono, l'ordine è fondamentale. -

Makena, duramente apostrofata, non mosse un muscolo per riportare il mobile alla posizione originaria; si limitò ad osservarlo con risentimento, come se fosse stato esso stesso a spostarsi al centro della stanza, urtando la madre. Non impiegò molto tempo ad accorgersi che da sotto la scrivania spostatasi con l'urto faceva capolino l'angolo di una tela nuova; se ne sentì attratta e senza indugiare si alzò e la prese.

Il ricordo della sensazione di ribellione che aveva provato dipingendo l'ultimo quadro la stava alimentando, spingendola a voler agire nuovamente con i colori.

Strappò la plastica trasparente che avvolgeva la tela, mentre un vago odore di chimico riempiva l'aria, la lanciò sul letto, dove questa andò a depositarsi con un fruscio melodioso.

Makena rovistò nell'astuccio, sparpagliando a terra alcune matite, alla ricerca di una né troppo dura per impedire cancellature, né troppo morbida per risultare eccessivamente nitida.

Una volta trovata (o almeno si augurò che fosse quella giusta, dal momento che in cartoleria ne aveva comprate un discreto numero di varie tipologie senza sapere effettivamente quale fosse il loro uso specifico), si sedette alla scrivania storta, che comunque non le impediva la visuale del paesaggio fuori dalla finestra, si fece posto fra i fogli accartocciati e i mozziconi di grafite e si armò di ogni buon proposito per riprodurre il paesaggio nel modo più fedele possibile.

La punta della matita sfiorò la tela bianca. Tremò appena, la mano che la reggeva temeva che ogni riga tracciata, ogni punto segnato, sarebbero risultati fuori luogo, avrebbero stonato nella candida e uniforme perfezione della tela.

La ferma risolutezza con cui Makena si era seduta alla scrivania adesso cominciava ad abbandonarla per lasciare posto a incertezze e dubbi; ciò che la tratteneva era il timore di sbagliare e deludere per l'ennesima volta le proprie aspettative.

Che poi, in che cosa consisteva lo sbaglio? Poteva cancellare e riprovare da capo tutte le volte che avesse voluto, nessuno avrebbe mai potuto rimproverarla per un profilo storto; eppure il bianco candore della tela la metteva in soggezione. Makena non sapeva da dove partire, nonostante nella sua mente alleggiassero già le immagini nitide degli elementi da inserire; voleva saltare su un treno in corsa, prenderlo al volo, ma non capiva in quale carrozza atterrare.

-Che importanza ha la carrozza? Ciò che conta è arrivare su un vagone e salirvi sopra. - pensò quasi subito e finalmente si decise a interrompere il candore della tela.

La matita, dapprima lenta ed esitante come un bambino che ha appena imparato a camminare, diventava sempre più veloce; la linea da tremula assumeva contorni uniformi e spessi, più visibili.

Apparvero le serrande calate, le finestre sbarrate, il muretto diroccato, i piccioni più impettiti dei passanti che un tempo si vedevano marciare per le strade ora deserte, il fiume dai rivoli delineati e qualche giunco.

La matita s'interruppe, Makena osservò il quadro, si rese conto che mancava qualcosa. Per quanto lo giudicasse oggettivamente realistico e rispettoso del paesaggio scelto, lo sentiva estraneo, banale, incapace di suscitare alcuna emozione, in lei come in chiunque altro.

Passò rapidamente in rassegna i dettagli e poi gli elementi che avrebbe potuto inserire per rendere il solito scenario più interessante e scartò immediatamente l'ipotesi di inserire persone fittizie, che avrebbero solo contribuito ad aumentare il malinconico sentimento di distacco.

Però non riusciva a terminare il quadro così, lasciandolo più sterile di un mobiletto di farmacia disinfettato. Le pareva il tipico dipinto da appendere sulla parete di un corridoio d'ospedale, sobrio, neutro, su cui uno sguardo avrebbe potuto posarsi per non più di una manciata di secondi.

Mentre rifletteva che piuttosto che cambiare i dettagli preferiva aggiungerne altri, le venne un'idea.

Accennò una sagoma, una ragazza di spalle, la ricalcò più volte: volle partire dai capelli, raccolti in uno chignon, poi delineò la nuca e una parte del collo, lasciando che il tratto che avvolgeva la schiena si perdesse in un contorno indefinito. Si era rappresentata di spalle, non si sentiva ancora pronta a ritrarre i lineamenti del volto. Non era così abile e probabilmente non avrebbe avuto nemmeno il coraggio di guardarsi in faccia.

Makena si abbandonò allo schienale della sedia con uno sbuffo, piegando la testa per osservare la tela da diverse angolazioni. Sé stessa da dietro era venuta bene, si notavano ancora imprecisioni, i capelli apparivano poco naturali, ma nel complesso le proporzioni erano state rispettate.

Nei momenti in cui aveva dovuto usare i colori aveva avvertito l'impeto che già aveva animato il precedente quadro voler sgorgare nuovamente nelle tempere, ma Makena aveva cercato di contenersi e non uscire dai confini della realtà.

Non si era mai sbilanciata troppo, mantenendo sfumature leggere per la scarna vegetazione e senza calcare il nero dei propri capelli né della propria pelle, dando un contegno a un soggetto che già di suo trasudava compostezza e serietà.

Si vestì di una t-shirt verde pastello, l'unica macchia di colore un po' più accentuata delle altre, alone vitale nelle tinte pallide e opache che ormai stavano invadendo inesorabilmente la strada in cui abitava.

Quando ritenne che ogni centimetro della tela fosse stato coperto e il quadro non necessitasse più di modifiche, ripose le matite e tutte le tempere nei rispettivi astucci, lanciandole nei cassetti; si alzò stirandosi le braccia indolenzite e vagò con lo sguardo per la stanza, soffermandosi sulle quattro pareti completamente bianche e avvertendo nuovamente l'opprimente sensazione di trovarsi in una stanza medica. Le immaginò coprirsi di quadri dai colori accesi dipinti solo da lei, si immaginò circondata da tele bianche e coperte di schizzi, tavolozze sparpagliate, pennelli immersi in bicchieri d'acqua, avvolta da un grembiule su cui ricadevano i capelli sciolti. Quello sarebbe stato decisamente l'aspetto più consono per la propria stanza.

Capitolo XVI

Passarono due settimane di studio intenso, attanagliati dalla solita ansia da prestazione, aggravata ancor più dal nuovo sentimento di preoccupazione sbocciato dopo l'ultima conversazione col padre. Da quel giorno la comunicazione tra le due parti aveva subito una ferita così profonda che a Makena appariva ormai insanabile.

Arrivato il giorno dell'esame, le gambe e le braccia le tremavano dall'agitazione. Sentiva ogni fibra del suo corpo essere prossima al collasso. La testa sembrava scoppiarle.

Aveva indossato la sua migliore camicia e ora attendeva impaziente davanti allo schermo del computer.

“Non riuscirai a passarlo” continuava a ripetersi nella testa come un mantra ma, al contrario delle altre occasioni, sentiva che questa volta le cose sarebbero veramente andate male.

Arrivò il suo turno. Il palmo bagnato di entrambe le mani aveva lasciato degli aloni di sudore sopra i suoi pantaloni.

Domanda dopo domanda, la sua irrequietezza aumentava: il cuore aveva cominciato a batterle forte nel petto tanto che ne poteva udire i battiti rimbombarle nelle orecchie.

-Mi dispiace, ma devo chiederle di tornare la prossima volta. -

La terra si sgretolò sotto i suoi piedi.

-Va bene, arrivederci. -

Non aggiunse altro, richiudendo di colpo il computer.

“Hai fallito. Pensi che questa sarà la prima e ultima volta? Che adesso tu possa metter piede fuori da quella porta senza subirne le conseguenze? L'unica cosa che ti rendeva utile era medicina ma adesso che hai dimostrato di non essere nemmeno in grado di fare quella, quale altro motivo avrebbero per tenerti con sé?”

“Che mi lascino andare, allora.” pensò.

“Chiudiamo il sipario, mettiamo la parola fine a questa commedia che va avanti da troppo tempo. L'era della codardia è terminata.”

Mossa ormai non più solo da rabbia e delusione nei confronti di sé stessa ma anche di quel briciolo di coraggio che le era mancato fino a quel momento, raggiunse la madre che stava attendendo l'esito dell'esame.

-Com'è andata? -

Alessandra glielo chiese ancor prima di guardarla in faccia, altrimenti avrebbe notato il viso arrossato e gli occhi velati di lacrime.

-Come credi che sia andata? -

Non aveva mai alzato la voce con lei e se ne stupirono entrambe, Makena forse più della madre. Guardò la sua espressione e il coraggio cresciutole dentro parve sparire in un secondo, con il senso di colpa che ne prese il posto.

-Io non... Mi dispiace, non volevo reagire così. -

La madre tentò di avvicinarsi a lei, ma Makena si ritrasse.

-Non devi preoccuparti se è andata male... -

Pronunciò quelle parole dolcemente, ma a Makena sembrarono miele volto a coprire il vero significato che si celava loro dietro.

-Come posso tranquillizzarmi quando ho fallito nel renderti felice? -

La voce spezzata della figlia trafisse come una freccia il cuore di Alessandra che rimase immobile, gli occhi sbarrati e la bocca a formare una piccola "o".

-Non è questo tutto quello che avete sempre desiderato per me? Seguire i tuoi passi, diventare un medico. Insomma, era piuttosto chiaro sin dal liceo, prima ancora di dover compiere seriamente *la* scelta. Sapevo che questa sarebbe stata la strada che avrei dovuto intraprendere. Non facevi che parlarmene ogni volta che ne avevi l'occasione. Lo fai ancora adesso e, davvero, vorrei che tu fossi nei miei panni e potessi guardare il modo in cui ti si illuminano gli occhi. Mi è sembrata la cosa più facile, scegliere quello che ti rendeva così. Magari ti avrebbe resa di nuovo fiera di me. -

Le mancò il fiato e dovette fermarsi per respirare. La madre continuava a fissarla in silenzio, sempre più attonita. Una parte di Makena desiderava che la fermasse, che le dicesse qualcosa. L'altra, invece, non sarebbe riuscita a sopportarlo.

Incoraggiata dal fatto che non una parola fuoriusciva dalla bocca di Alessandra, riprese il suo discorso.

-Ora tu sei lì, a guardarmi come se non capissi quello a cui mi sto riferendo. Sapevo di essere stata una codarda, a non confessartelo. Ma con quale faccia potevo ammettere che medicina non faceva per me? Mi ero adattata, io stessa pensavo che ormai potesse funzionare. Ma era tutta solo un'illusione. Io non riesco ad andare avanti, non *così*. Non sono brillante, non sono un *genio*. -

La sua voce si fece bassa.

-Non sono Erika... -

La madre tentò per la prima volta di dirle qualcosa, ma Makena continuò imperterrita.

-...lei era tutto quello che tu e papà avete sempre desiderato. Il vostro desiderio ardente di avere un figlio è stata la ragione che mi ha condotto da voi. Probabilmente vi ho reso felici, ma la gioia di riuscire ad averne una vostra è incomparabile a quella che avrei mai potuto procurarvi io. Non ero che un rimpiazzo, dopotutto. -

Ammetterlo ad alta voce fu dura. Sentì le lacrime scorrerle lungo le guance.

-Ero l'ultima spiaggia, l'ultimo porto sicuro in cui avreste potuto rifugiarvi. Dopo tutti quegli anni di tentativi falliti avete trovato in me un'ancora di salvezza. Ma vi sbagliavate. Avete avuto il vostro piccolo miracolo. A cosa vi servo io? -

Makena si nascose il volto tra le mani, sforzandosi di trattenere i singhiozzi.

Non poté vedere il viso di Alessandra che, da sconvolto, si fece dolce, comprensivo. Questa volta aveva l'occasione di avvicinarsi, abbracciarla, sussurrarle che sarebbe andato tutto bene, ma non era quello di

cui aveva bisogno, non adesso. Temeva che se avesse fatto un altro passo nella sua direzione l'avrebbe perduta per sempre.

-Sai perché abbiamo dato questo nome a tua sorella? Perché Erika, con la k, invece che con la c? Non era per essere alternativi, per darle un nome curioso o che altro. Ti guardavamo e pensavamo: "In che modo possiamo farle sentire più unite?". Sapevamo che non avreste condiviso lo stesso sangue ma ci piaceva sapere che una piccola parte di te fosse legata a lei, anche una cosa così ridicola come una k. Lo stesso discorso vale per me e papà: legarti a lei significava legarti a noi. Sei stata la nostra prima figlia. Non è una cosa che si dimentica facilmente, su cui puoi passare sopra da un giorno all'altro. Non abbiamo condiviso con te i tuoi primi otto anni ma pensi che questo ci importi? Noi non possiamo che essere grati. Grati di averti conosciuto, di aver avuto la possibilità di accoglierti in questa casa, di esserci presi cura di te, di averti visto crescere, di aver riempito e reso speciali le nostre giornate, di averti amato e di poterti amare e soprattutto grati di poterti chiamare figlia. -

Nell'udire queste parole Makena si scostò le mani dal volto, riprendendo a guardare sua madre: cercava negli occhi tracce di menzogna ma tutto quello che riusciva a scorgere era verità.

-Credi davvero che quello che vogliamo per te è seguire una strada che non è la tua? Che saperti triste ci renderebbe felici? Sono, anzi, siamo orgogliosi di te a prescindere. Qualunque cosa tu faccia, qualunque carriera tu scelga di intraprendere, non ci sarà un momento in cui non saremo al tuo fianco per sostenerti. Questo è quello che fanno le famiglie. Questo è quello che facciamo noi.

Makena lasciò finalmente entrare la madre all'interno delle mura che aveva eretto intorno a sé, sciogliendosi nell'abbraccio di conforto che Alessandra le offriva.

Il mare in tempesta del suo animo sembrava essersi placato e ora ondeggiava placido. Ma la prossima mareggiata poteva ancora essere dietro l'angolo. Le sue insicurezze non si erano azzerate - se mai lo avrebbero fatto - ma si sentiva meglio, rassicurata. L'aver detto ad alta voce le cose che provava non le si era ritorto contro: dall'altra parte c'era qualcuno disposto ad ascoltarla, a tentare di comprenderla. E, per adesso, andava bene così.

Capitolo XVII

Makena poteva finalmente concentrarsi su ciò che le interessava davvero: aveva più tempo per dipingere, tra gli esami e lo stress non se n'era più presentata l'occasione, ma era quasi soddisfatta della piega che stava prendendo il suo stile. Non aveva immaginato che ne avrebbe avuto uno, era solo contenta di avere del tempo per sé, senza che le importasse troppo di cosa stesse facendo.

Quel giorno non ci pensò esageratamente a lungo, nessun movimento brusco o crisi di nervi: sfilò delicatamente una tela da sotto la scrivania e la posò su di un cavalletto. “Adesso mi lascio andare”, pensò.

*

Makena osservò un'altra volta il paesaggio.

Riprodurlo identico le dava la fastidiosa sensazione di doversi uniformare a ciò che vedeva per forza, dover subire passivamente ciò che le stava intorno, mentre voleva emergere, farsi sentire, lasciare qualcosa di sé in quello che faceva.

Uno dei rari posti dove Makena riusciva a rilassarsi completamente era il parco sotto casa sua, o meglio, sopra casa sua. Ci si arrivava tramite una lunga serie di scalette ripide e sottili che lasciavano chi le saliva senza fiato. Eppure, appena riusciva a liberarsi dai suoi impegni, le faceva tutte di fretta, quasi di corsa. Varcando il cancello del parco sentiva già le spalle tese abbassarsi, i nodi della schiena sembravano quasi sciogliersi e il respiro diventava regolare.

Oggettivamente era un parco molto comune, sebbene poco affollato, forse un po' incolto. I più assidui frequentatori del giardino erano gli uccellini, che popolavano gli enormi alberi con centinaia di nidi e cinguettavano continuamente in un canto senza fine.

A Makena piaceva pensare di essere l'unica a conoscenza della piccola radura, nascosta tra gli alberi, nella parte più distante dal viale principale. Probabilmente non era così, chi non avrebbe voluto sdraiarsi su quell'erba chiara e guardare il cielo che spuntava limpido tra i rami? Gli alberi e il sole giocavano a rincorrersi, componendo un intricato disegno di luci ed ombre che si stagliava sul terreno. E Makena, avida di bellezza e di vita, raccoglieva a manciate la pace che questo luogo offriva e se la stringeva al petto, finalmente tranquilla.

Tuttavia, aveva da poco scoperto di non essere l'unica a conoscere la radura e pensava anche che questi sconosciuti frequentatori fossero dei gran maleducati. Le era già capitato di trovare per terra qualche cartaccia o lattina e la prima volta che era successo ricordava di aver provato una fortissima sconsolazione, era frustrata e delusa. Non tanto per le cartacce, quanto più per il dover condividere il suo posto, la sua pace, con altre persone. Questa gelosia era quasi capricciosa, infantile. Provandola le era tornato in mente un pomeriggio caldo di tanti anni fa, quando ancora arrivava alla vita di mamma e le persone si accovacciavano per parlarle.

In Senegal era diverso, la gente non si preoccupava se i bambini giravano soli, infatti i piccoli passavano ore fuori ad esplorare e giocare, Makena compresa.

Anche da bambina aveva scovato un posticino segreto, che nessuno conosceva, tutto suo. Era una piccola nicchia nella roccia, coperta alla vista da una barriera di piante, all'interno erano spuntati dei piccoli germogli e lei li curava, portando ogni giorno un po' d'acqua.

Ne era gelosissima e non ci portava mai nessuno, ma i suoi amici erano curiosi e quando tornava la tempestavano di domande. Makena persisteva nel suo silenzio e loro diventavano sempre più impazienti, finché un giorno decisero di seguirla. A sua insaputa si accordarono e in due presero a pedinarla di soppiatto, lei non si accorse di nulla e li condusse alla sua

nicchia, ma loro non si fecero vedere e corsero a dirlo agli altri. Così l'indomani, scostando i cespugli dall'apertura, se li ritrovò tutti lì davanti a guardarla con un'espressione colpevole.

È buffo che riesca a ricordare un'espressione e non un viso, per quanto si sforzasse intravedeva solo dei lineamenti abbozzati: rammentava i sorrisi sdentati dei più piccoli, le guance paffute di una e gli occhi grandi di un altro e, mentre cercava di richiamare quei volti alla mente, le si chiusero gli occhi e si addormentò sotto il sole tiepido di Firenze.

“Quella serranda lì, sotto il palazzo giallo, che nasconde un negozio di lampadine e oggetti da elettricisti, così vecchia da non riuscire a chiudersi completamente, sulla quale i ragazzi hanno scritto così tante volte insulse frasi una sopra l'altra che queste ultime risultano ormai illeggibili, con i colori sbiaditi. È un elemento talmente trasandato e triste, giovane su antiquato, rosso e blu sul grigio. Non riesco nemmeno a guardarla, perché dovrei inserirla in un dipinto che deve piacere soltanto a me?” pensava tra sé Makena.

Cominciò a tradurre sulla carta tutto quello a cui pensava, ogni modifica, seppur fuori luogo, che le veniva in mente: schizzò con tratti veloci e imprecisi il palazzo giallo, ne ritrasse i balconi carichi di piante rigogliose, l'unica forma di vita che pareva esplodere in quella zona di città, mentre tutti si perdevano lo splendore della primavera blindati nelle loro case. Riservò particolare attenzione alla bouganville che scendeva lungo una parete rischiando di invadere il balcone sottostante, una macchia verde scuro punteggiata di luci viola.

“Il balcone sottostante. Appartiene a quella anziana donna che, quelle rare volte che si affaccia, deve sempre gracchiare impropri alla bouganville che a momenti si aggrappa alla sua ringhiera. Quell'uomo anziano che se solo si fermasse a guardare il proprio balcone, spoglio, polveroso, smorto e dall'estetica dubbia si renderebbe conto che se anche gli entrasse in casa un po' di colore forse diventerebbe meno acido. Non posso sopportarli.”

Makena lasciò che la propria fantasia guidasse la matita, la bouganville cadeva a formare una cascata sul balcone della vecchia, lo nascondeva e proseguiva oltre, oscurando anche tutti gli altri, fino a toccare la sommità della serranda. Al posto delle lamiere arrugginite dipinse una vetrina, voleva che davanti alla finestra di camera sua ci fosse un negozietto dalla porta gialla e oltre la porta abbozzò appena una figura, poteva essere una ragazza dai capelli vagamente ricci, oppure un cavalletto dalla forma bizzarra. Makena si soffermò a lungo ad osservarla e decise infine che l'avrebbe lasciata così, dubbia, misteriosa, capace di suscitare ricordi diversi a seconda dell'osservatore.

“Questi piccioni sono così malandati... Ma come fanno delle creature così grasse a spiccare il volo? Vanno a mendicare pane dalla prima persona che passa, sono animali così poco indipendenti e litigano per una briciola. E quel gatto spelacchiato che li guarda con superiorità, ma in realtà non vede l'ora di mangiarsene uno.”

Makena non aveva nulla contro i piccioni o gli animali randagi, ma vederli inseriti su quel muretto sporco e coperto di terriccio portato dal vento suscitava in lei una desolazione insopportabile.

La mente corse all'Africa, alla Savana. Le vennero subito in mente i condor, volatili dalla testa glabra e forse anche un po' ridicola, ma dal piumaggio color ebano folto e morbido, la cui apertura alare pareva avvolgere le nuvole che sorpassava. Ne schizzò due, appollaiati su un albero che aveva fatto crescere dal fiume, surreale ma che dava un tocco di vitalità al quadro.

Le vennero in mente i leoni dallo sguardo fiero, in netta antitesi con quello diffidente dei gatti di strada, provò a disegnare un felino sdraiato sul muretto, ma si rese conto che proprio quel muretto costituiva un elemento di costrizione, limitava il fiume, la visuale e il leone stesso.

“Questo muretto mi ha sempre impedito di scorgere le papere che nuotano nel fiume. Ma cosa costava farlo un po’ più basso? Nemmeno i bambini possono vedere cosa c’è dall’altra parte.”

Con un gesto stizzito, Makena cancellò leone e muro, rimosse totalmente la linea che racchiudeva il corso d’acqua e disegnò una spiaggia sabbiosa, tra le cui dune spuntavano qua e là dei ciuffi d’erba.

Per un attimo pensò di disegnare le oche, i cigni e i pennuti che solitamente si vedevano frequentare il fiume; poi pensò che anche loro, per quanto le piacessero, avrebbero inevitabilmente reso il quadro troppo banale e ordinario. Disegnò due occhi neri e profondi, come i propri, che la guardavano incuriositi: accennò un guscio sotto il pelo dell’acqua e ripassò le pinne della tartaruga marina che si preparava a spiaggiarsi.

Il leone era accovacciato poco distante da lei, guardava i condor, ma senza alcun bagliore famelico o sprezzante: pareva incredibilmente tranquillo, la muscolatura dorata a riposo, le orecchie seminasconde dalla scura criniera lussureggiante che Makena decise di arricciare, per renderla simile ai propri capelli.

Il fiume fuori dalla finestra scorreva placido e tranquillo, come sempre, il basso fondale lampeggiava dei bagliori verdi delle alghe e anche quello del quadro brillava, ma di un blu profondo, perché non c’era alcun fondale a limitarne l’estensione; litri di acqua che scorrevano liberi e fluidi in un letto sconfinato e privo di argini, che si assottigliava solo per dare spazio alla spiaggia. Makena lasciò che il blu e l’azzurro, il grigio e le tinte più scure ne animassero le increspature senza superare i contorni, ma calcando con forza nella zona centrale fino a creare una tinta omogenea, ombreggiata e incredibilmente viva.

Scostò leggermente la testa, quel tanto che le bastava per scrutare con la coda dell’occhio il panorama, mantenendo lo sguardo sulla tela per confrontarne le proporzioni con quelle del paesaggio reale, ma improvvisamente un dettaglio catturò la sua attenzione. Osservando meglio, riuscì a incontrare il proprio sguardo riflesso nel vetro, che le restituiva un’immagine di un volto sconnesso, interrotta dai flebili fasci di luce che provenivano dal suo lampadario. Per un brevissimo istante, a Makena sembrò di essere libera: immaginò di essere uscita, con i capelli sciolti e senza mascherina, ma scacciò immediatamente quell’idea assurda dalla sua testa. Si rese conto però che esisteva, in effetti, quel luogo che cercava da tanto, un luogo in cui poter essere spontanea e senza vincoli come si era vista nella finestra.

Il pennello ribolliva, a Makena sembrava quasi di sentirsi chiamare. Le pareva che l’acqua vibrasse nel tappino di plastica, che alcuni acquerelli fossero sul punto di balzare fuori dalla tavolozza e schiantarsi sul pavimento, li sentiva fremere di eccitazione. Con un gesto incerto incastrò il manico del pennello nella fessura convessa che si creava unendo indice e medio e lo poggiò sul pollice, come se stesse mettendo un bimbo a dormire su di un materasso molto morbido che prendeva subito la forma del corpo paffuto. Alzò il gomito, poi il polso, lasciando penzolare la mano; le setole erano già umidicce, le spalmo a ventaglio su un color castagna un po’ spento a cui diede la giusta sfumatura facendovi gocciolare sopra dell’ocra. Iniziò a mescolare creando un vortice, girando sempre più veloce finché, come se le avesse trasmesso un impulso elettrostatico, lanciò la mano decisa sul dipinto, senza disegnare, ed iniziò a creare un angolo pulvinato, estendendone i lati uno verso il cuore della tela ed uno verso l’alto, creando una mandibola definita ma dolce. Si comportò allo stesso modo dal lato opposto, lasciando che la figura si creasse con i suoi movimenti spontanei del polso, creando sbavature e sfumature più che affascinanti. Unì i lati del viso facendoli convergere sul suo mento un po’ schiacciato, ripassando più volte sull’incavo profondo che si creava tra la punta del volto e il labbro inferiore, per poi intingere ancora il pennello nella pittura e riprendere a plasmare la figura dalla parte superiore delle mandibole. Raggiunse pian piano le tempie, lasciò sfumare il colore verso la fronte, rendendolo un po’ più scuro nell’area immediatamente sottostante alla parte che non aveva dipinto per lasciarsi spazio per lavorare sugli occhi.

Prese poi un pennello sensibilmente più sottile e con l’estremità del manico iniziò a raschiare via un po’ di acquerello nero per poi lasciarlo sciogliere in pochissima acqua: annacquare il colore prima di dipingere le diede la possibilità di ricreare i suoi fitti ricci capricciosi ed impertinenti, rendendo l’idea della loro

confusione ma mantenendo la definizione e la meticolosa cura che ne aveva. Siccome ormai aveva trasgredito le regole dell'acquerello, decise di andare fino in fondo prendendo in mano una matita acquerellabile che temperò raffinatamente, per poi inumidirla un po' posandola sulla lingua, creando un piccolo neo nero sulla punta di essa; con sottili filamenti disegnò ciglia lunghe a ventaglio ed un paio di sopracciglia lievemente angolate dalla forma longilinea ma di folta fattura, lasciando che qualche pelo si ribellasse restando in disordine nel punto in cui le due linee tendevano ad incontrarsi per via del leggero corruciarsi della fronte, conferendo al suo sguardo ancora assente quell'aspetto un po' indispettito che sapeva avrebbe creato contrasto con le sue seducenti ed ampie pupille, che quasi riempivano l'iride. Mentre le dipingeva, Makena si chiedeva perché non fosse nata con gli occhi verdi, ed in un modo o nell'altro non riusciva a trovare una risposta: chi aveva voluto farle questo grande torto di farla nascere con un paio di noiosi occhi marroni? Con sfumature verdastre e di un timido turchese, cominciò allora a creare qua e là le striature che Danielle le aveva detto di vedere nei suoi occhi quando erano illuminati dal sole; striature che si rivelarono abbastanza inutili dato che Makena si trovò costretta ad ammettere la fastidiosa grandezza delle sue pupille invadenti a cui stava già nervosamente pensando mentre prima colorava le sopracciglia. Con una matita color mogano creò poi sottili rami di capillari agli angoli degli occhi che le ricordarono le larghissime ogive delle chiese veneziane: in men che non si dica, raggomitò qualche piccolo arabesco blu e giallo, facendolo diramare dall'estremità del suo occhio destro fino a perdersi tra i ricci che sembravano scivolare e sfilarsi lentamente da dietro il suo orecchio, costantemente sul punto di tornare la matassa che erano prima che se li sistemasse.

Mentre colorava gli zigomi con un profondo color marsala, Makena percepiva i filamenti del pennello che la accarezzavano nei punti che corrispondevano a quelli che riempiva man mano sulla tela, come rinvigorendola e rimpolpandole le guance, ridandole quel colorito che le sembrava di aver perso da tempo.

Si allontanò un po' dal quadro e sussultò guardandosi negli occhi.

PARTE TERZA

Capitolo I

Il volo in aereo da Parigi fu per Fabio lungo e fitto di pensieri: “Che razza di situazione...speriamo almeno duri poco.”. A momenti di speranza si alternavano momenti di inevitabile sconforto per una situazione che si mostrava ben più seria e critica di quanto tutti pensassero. Atterrato a Firenze, la nebbia mista a pioggia nel freddo di inizio marzo non fece che accrescere ed aggravare le sue preoccupazioni, mentre aspettava il taxi per tornare a casa. Il secondo viaggio fu ben più veloce e ben presto Fabio fu davanti al portone della sua abitazione: là lo aspettava con impazienza il fratellino Riccardo, che in due settimane gli sembrava cresciuto e maturato, insieme al coinquilino Gabriele, sempre indifferente, con lo sguardo fisso sullo smartphone, che lo accolse con un noncurante cenno della mano.

-Che scempio ‘sta casa, ma che avete fatto mentre ero via, un rave party? -

-Ma di cosa ti lamenti? In Francia avrai fatto anche di peggio con i tuoi “amici” - Rispose Gabriele con la consueta faccia tosta.

-Quello che ho fatto in Francia sono affari miei e comunque la mia assenza non è un buon motivo per ridurre la casa a un porcile. -

-Piantatela di urlare, che non riesco a giocare con i miei amici; è vero, abbiamo sbagliato e rimetteremo tutto in ordine, ma non iniziate a litigare già adesso.- Intervenne Riccardo, che da ragazzino quale era non si preoccupava troppo della situazione e passava le giornate giocando alla PlayStation, uno dei tanti regali di Natale dei genitori che era servito ad alleviare solo temporaneamente il forte bisogno di una loro presenza più stabile; Riccardo non sapeva ancora che nei mesi futuri proprio quel regalo sarebbe diventata l'unica fonte di interazione che avrebbe avuto con i propri amici.

-Comunque stasera dopo cena parlerà il premier, speriamo ci chiarisca le idee- Fabio era molto preoccupato e si sentiva smarrito.

-C'è poco da chiarire: questi politici parlano tanto e non dicono mai niente quando la situazione è già chiara di suo: il virus è stato creato in laboratorio dai cinesi! -

A questa assurdità detta da Gabriele, Fabio preferì non rispondere per non scatenare altri litigi, così si rimboccò le maniche e iniziò a riordinare l'appartamento. Poi, essendosi fatta sera, si mise ai fornelli per preparare una semplice cena nell'attesa di ascoltare i provvedimenti presi dal governo. Il pasto fu consumato come di consueto in silenzio, con qualche raro scambio di opinioni tra i due fratelli, poi si sedettero sul divano davanti alla televisione. Fabio era molto attento, Gabriele captava qualche parola tenendo sempre gli occhi sul telefono, Riccardo si augurava che tutto finisse presto per poter riaccendere la PlayStation.

“... pertanto, visto l'evolversi della situazione, abbiamo optato per la chiusura temporanea delle scuole di ogni ordine e grado, delle università e di tutte le attività commerciali ad esclusione degli esercizi che vendono generi alimentari e delle farmacie. Bar e ristoranti chiuderanno, ma potranno continuare la vendita a domicilio. Prego tutti voi Italiani di restare a casa: le misure prese sono drastiche, ma la situazione è critica e con il vostro aiuto la supereremo e potremo tutti tornare alla vita di prima.”

Queste parole del Presidente diedero inizio all'ennesimo litigio tra Fabio e Gabriele:

-Guarda un po' se per una banale influenza io devo perdere il lavoro! Esagerano sempre, si preoccupano tutti per niente. -

Queste parole di Gabriele trovarono subito risposta da parte di Fabio: -Ma che cosa stai dicendo? Ma hai visto quante persone sono già morte? Questo virus è ben più pericoloso di una “banale influenza” come lo chiami tu! -

-Ho ottimi motivi per lamentarmi: sai benissimo che per pagarmi gli studi lavoro al bar! -

-Preferiresti per caso rischiare di morire ammalandoti? Il lavoro prima o poi lo riavrai. -

-Non ho neanche 25 anni: il virus non mi farebbe niente, muoiono solo vecchi e nessun altro! -

-Non mi sembra un buon motivo per ammalarsi e provarlo in prima persona. Ad ogni modo la situazione è questa e non la si può cambiare se non aspettando il corso degli eventi, per i soldi non preoccupiamoci, per il momento penserò io alle varie spese. Ora dobbiamo solo restare a casa e uscire solo per lo stretto indispensabile. -

-Ma che rottura! Proprio ora che gli affari al bar vanno a gonfie vele! E non potrò nemmeno andare da Giulia; che peccato, con università e scuole chiuse e avrei avuto moltissimo tempo libero! -

Attirato e colpito in positivo dal sentire “scuole chiuse”, comparve Riccardo, nel frattempo rifugiato in cucina per scampare alla lite e disse: -Un momento, ho sentito bene? Scuole chiuse!? -

Ma il serio assenso del fratello spense la sua allegria, era evidente che Fabio era molto turbato e preoccupato e che la situazione era veramente seria.

Di questo tenore furono anche le discussioni nei giorni immediatamente seguenti, con l'attenzione quasi esagerata di Fabio al rispetto delle regole per evitare qualsiasi tipo di contagio che si scontrava regolarmente con la voglia di libertà di Gabriele, il quale lo accusava di essere un maniaco e un credulone. Cosicché entrambi passavano gran parte delle giornate in silenzio e imbronciati: il primo rimpiangeva di aver dovuto tornare in fretta e furia da Parigi perché quella era una vacanza che aspettava da tempo, si chiedeva cosa avessero fatto nel frattempo i propri amici e pensava a come avrebbe fatto a vivere chiuso in casa per chissà quanto tempo, il secondo si deprimeva nell'attesa di rivedere la propria fidanzata, di tornare a lavorare e di frequentare i propri amici all'università. Unico raggio di sole nell'appartamento era la malcelata gioia di Riccardo, che apprezzava il fatto di non doversi più alzare presto la mattina per andare a scuola e di avere gran parte della giornata libera per giocare ai videogiochi con i propri amici. I tre non si erano mai frequentati così tanto da quando abitavano insieme, persino i due fratelli si erano lievemente persi di vista, ognuno immerso nei propri pensieri, comportandosi a lungo come due semplici coinquilini. Le loro abitudini erano state irrimediabilmente cambiate dalla permanenza forzata tra le mura di casa, oramai erano sempre insieme e non potevano più ignorarsi come avevano fatto fino ad allora.

Fabio nei periodi precedenti alla quarantena era solito svegliarsi presto per meditare e andare altrettanto presto all'università, passando sui libri gran parte della giornata; da quando il governo aveva ordinato la chiusura generale dedicava soltanto la mattina allo studio: dopo una rapida colazione mantenendo la sveglia prima delle 8:00 per assicurarsi la sua mezz'ora quotidiana di introspezione, trascorreva quelle ore tra i propri libri di biologia e si preoccupava di apparecchiare con largo anticipo la tavola sulla quale avrebbe poi consumato con i suoi coinquilini il pasto preparato da Gabriele che, svegliatosi alle 12.30, non si curava troppo di studiare quanto invece teneva a preparare il pranzo (con cui appagava la poca fame rimastagli dopo l'abbondante colazione che ritardava per tutti e tre l'ora del pranzo) per evitare di ingollare di malavoglia le “schifezze”, come le chiamava lui, preparate da Fabio. Nel dopopranzo Fabio sparcchiava per far fare i compiti a Riccardo che, dopo essersi svegliato intorno alla metà della mattinata per seguire le rare lezioni dei pochi insegnanti che si erano già organizzati per la didattica online, puntualmente rifiutava, avendola quasi sempre vinta, potendo così tornare ai più amati social network e, ovviamente, ai videogiochi.

Nel pomeriggio Fabio ammazzava il tempo con il suo hobby, i bonsai, sporcando dappertutto con terra e foglie, cosa mal sopportata da Gabriele che, pur essendo disordinato, odiava la sporcizia. Quest'ultimo trascorreva buona parte del pomeriggio in videochiamata con la sua fidanzata oppure giocando e guardando la tv con Riccardo che, sul tardi, era richiamato dal fratello per fare un po' di ginnastica, scusa che utilizzava per stare un po' in sua compagnia e per staccarlo, anche se solo temporaneamente, dai vari schermi. In serata, spettava a Fabio preparare la cena, che era molto rapida e semplice; dopo mangiato Fabio poteva finalmente accomodarsi e seguire in televisione i programmi, spesso documentari di vario genere, per rimettersi in pari con la sconfinata cultura generale di Giacomo. Gabriele invece, trovandoli naturalmente noiosi, approfittava di quel tempo per studiare nell'attesa che intorno a mezzanotte Fabio si ritirasse per andare a letto. Quando ciò avveniva era Gabriele a prendere possesso del telecomando e se i programmi televisivi non lo soddisfacevano a sufficienza, abituato a fare le ore piccole a causa del lavoro al bar, ascoltava musica sino a tardi, cosa che disturbava moltissimo Fabio, che cercava di dormire ma era dissuaso sia dall'ansia causata dalla preoccupazione e dalla responsabilità sia dalla poca tolleranza per le singolari abitudini del coinquilino. Riccardo invece scompariva immediatamente dopo la cena per saziare la sua fame ingorda di giocare ai videogiochi con i propri amici che videochiamava e quando il sonno lo sopraffaceva si coricava, addormentandosi quasi immediatamente.

Le giornate trascorrevano dunque in questo modo nella noia, nell'inerzia e nel silenzio. La situazione era abbastanza tranquilla ma l'appartamento era una polveriera pronta a esplodere: le grandi diversità caratteriali tra Fabio e Gabriele avrebbero impiegato poco a trasformarsi in un serio litigio.

Capitolo II

Tic... Tac... Tic... Tac...

Fabio alzò lo sguardo verso l'orologio, giudice imparziale dello scorrimento di queste giornate: sono solo le tre e mezza. Sbuffò e abbassò di nuovo lo sguardo sullo schermo del suo cellulare, aperto su un video di YouTube già visto e rivisto. Il tempo sembrava non passare mai.

“Mi sembra di aver mangiato da una vita” pensò Fabio “e invece è passata solo un’ora.”

Ne era dello stesso avviso lo stomaco, che borbottava famelicamente, come un leone dentro una gabbia a digiuno da una settimana.

“Non se ne parla” rimuginò ancora tra sé e sé Fabio “da quando è iniziato sto lockdown avrò preso 5 chili, non posso continuare a mangiare come se avessi il verme solitario”

Parlando con i suoi amici aveva anche promesso di iscriversi in palestra appena fosse stato possibile, ma nessuno lo aveva preso davvero sul serio. Inoltre, i pasti messi in tavola da lui e Gabriele di certo non si potevano definire sostanziosi, nessuno aveva mai idea di cosa si potesse mangiare, il frigo era un proliferare di cibi ammuffiti e di minestre già pronte ormai scadute. Spesso si doveva virare su un piatto di pasta scotta, condita con ciò che c'era di commestibile, anche senza nulla, all'occorrenza.

Tic... Tac... Tic... Tac...

-Chi ha avuto la brillante idea di comprare questo orologio così rumoroso? – Chiese Fabio a Gabriele, lasciando trasparire un filo di nervosismo nella sua voce.

-Tu. - Fu la risposta, secca, data dal coinquilino

-Io? -

-Sì, tu. Ti ricordi? Siamo andati all'Ikea quando stavamo arredando la casa e lo abbiamo comprato, dicevi di volere sempre il tempo sott'occhio. Come se poi non bastasse un telefono... -

L'ultima frase fu detta sussurrando da Gabriele, lasciandola scivolare, come se si fosse pentito di aver tradotto in parole quel pensiero.

-Impossibile! – Sentenziò Fabio – Io non sono mai andato all'Ikea. -

-Me lo sarò sognato... – disse sardonicamente Gabriele

Sul punto di rispondergli, Fabio si morse la lingua, per evitare un litigio furibondo, e si alzò dal divano in pelle.

-Vado a stendermi un po' a letto. - disse

-Cià! – gli rispose Gabriele senza neanche staccare gli occhi dallo schermo del portatile

-Oh Gabri! – esplose tutto d'un tratto Fabio – Potresti almeno degnarmi di uno sguardo quando mi parli?
-

- Sto studiando, non vedi? -

- Ma per favore! Non hai mai studiato seriamente in vita tua, sei sempre in giro a fare la bella vita. -

- Eh, ora sto recuperando. -

Fabio uscì sbattendo la porta.

Entrato in camera si lanciò sul letto a peso morto, rimanendo in posizione prona per 20 minuti. Non lo sopportava, la sua incredibile apatia lo turbava profondamente, più di una riga fatta con le chiavi da un vandalo sulla portiera della sua 600.

Dopo un lasso di tempo che gli sembrò essere vicino alle due ere geologiche, un pensiero improvviso gli balenò nella mente: “La spesa!”. Nessuno la aveva fatta da almeno una settimana e il frigo ormai chiedeva pietà, tanto era vuoto. Uscito dalla stanza, annunciò a Gabriele che sarebbe uscito lui questa volta. Tuttavia, non ricevette risposta.

“Dove sarà andato quello là adesso?” Pensò tra sé e sé.

Vagò per tutta la casa senza meta, ricevendo in risposta null’altro che il silenzio.

Entrò in sala dove trovò suo fratello che stava giocando come al solito alla PlayStation.

-Ricky! – urlò Fabio – Ricky! -

- Ti sto ascoltando. – rispose il fratello senza staccare lo sguardo dallo schermo.

-Hai visto Gabriele? -

- Negativo. -

“Ora chissà dove è finito quello... Vabbè io vado, tanto si sarà portato le chiavi.”

Prese la prima felpa che gli capitò in mano ed uscì.

“Diamine! La mascherina! Non mi ci abituerò mai...”

Uscito, questa volta finalmente in regola, venne percorso da un brivido vedendo le strade totalmente deserte e abbandonate, un paesaggio avulso dalla normalità, quasi distopico. L’unica cosa che si poteva udire era un silenzio di tomba, interrotto saltuariamente da qualche sirena in lontananza che annunciava il passaggio di un’ambulanza.

Si incamminò verso il supermercato più vicino senza alcuna lista della spesa; avrebbe preso ciò che era in sconto e che aveva un aspetto commestibile. Nulla di diverso da quello che faceva di solito, da buon universitario fuori sede, ma in questa situazione aveva tutto un sapore diverso. Le giornate non erano più scandite dalle lezioni universitarie quando, pur spendendo più energie, il pasto non era la cosa più importante della giornata. Adesso non c’era più la possibilità di ordinare cibo d'asporto, suo grande compagno di serate passate sopra ai libri.

Entrato nelle corsie del supermercato, si aggirò tra di esse per una buona mezz’ora: prese alcune minestre già pronte, qualche surgelato e della frutta.

“Speriamo bastino” pensò.

Arrivato alla cassa notò una figura che gli sembrava di aver già visto, lo scrutò con più attenzione e capì che quello era proprio Gabriele!

“Eccolo dov’era finito quel grandissimo figlio di...”

Il suo pensiero fu interrotto dal signore dietro di lui, che con voce perentoria e con marcato accento fiorentino gli disse:

-Ci vogliamo muovere o no?! *Miha* ho tutta la giornata da perdere qua eh! -

-Mi sposto, mi sposto. – rispose seccato Fabio, muovendo il suo carrellino coi piedi. Il suo pensiero era però totalmente rivolto a Gabriele.

“Chissà cosa ha comprato questo adesso” pensò, per poi fargli un gesto per farsi riconoscere. Dopo aver pagato alla cassa lo raggiunse.

-Potevi dirmelo che stavi andando a far la spesa? – esordì Fabio senza neanche saluto.

-Pensavo di farti un piacere andando a fare la spesa. - si difese Gabriele.

- Ho capito, ma almeno potevi avvisarmi prima di farlo, mica me lo potevo immaginare. -

- Non mi hai trovato in casa, dove pensavi che fossi andato? A farmi uno spritz? -

- La speranza che tu fugga è sempre viva...- concluse sarcastico Fabio.

Per tutto il tragitto verso casa, che a Fabio parve infinito, i due non si rivolsero minimamente la parola. Arrivati, posarono la roba e la misero in frigo. Sistemato il cibo nel frigorifero, Gabriele entrò in sala dove Riccardo stava ancora giocando alla PlayStation:

-Giochiamo a qualcosa Ricky? – esordì.

-Assolutamente! Finisco questa partita e poi ci sono. -

Nell'altra stanza, Fabio udì tutto e scosse la testa: ormai provare a far fare dei compiti a suo fratello era impossibile, non valeva neanche più la pena sprecare fiato. Si diresse quindi verso la sala che era ormai adibita alla pittura, mentre in lontananza udiva le voci dei due giocare davanti alla PlayStation:

-Ah sì, tu prendi gli Charlotte Hornets? Allora io scelgo i Phoenix Suns! - era la voce di Gabriele.

“Giocano ancora al gioco di basket...” pensò Fabio “Proprio non lo sopporto quello sport, il calcio è così bello.”

Entrò nella sua stanza, su una delle mensole Fabio teneva il suo giardino zen, un recipiente quadrato in legno d'ebano, riempito con sabbia bianco-argentata e un rastrellino in bambù. Ai lati di questo, i suoi due bonsai di acero giapponese, che facevano da cornice. Erano per lui una sorta di orologio silenzioso, a differenza di quello della sala: la mattina metteva per terra questi oggetti davanti a sé, per conciliare la propria meditazione tra un quesito e l'altro col piacevole fruscio della sabbia. Nel pomeriggio, invece, si dedicava alla cura dei due alberelli, potando meticolosamente le foglie in eccesso e garantendo un ricambio costante del terriccio, in modo che non mancasse mai di nutrienti per le piante. Quando ci si dedicava, entrava in una specie di trance, per cui esistevano solo lui e i bonsai, lo sporco lasciato sul pavimento passava in secondo piano.

Si accorse che era ormai quasi ora di cena quando si trovò costretto ad accendere la luce, a causa della scarsa visibilità ormai rimasta. Decise quindi di sospendere la propria opera, così da dedicarsi alla preparazione della cena, suo momento preferito della sera.

Dopo aver apparecchiato tavola, prese dal freezer una confezione di sofficini e un sacchetto di patatine surgelate da mettere in forno.

-Che si mangia stasera? – chiese, facendo irruzione in cucina, Gabriele.

-Sofficini e patatine al forno. -

-Di nuovo? Ma le abbiamo già mangiate l'altro ieri! -

- Senti, se non ti va bene la prossima volta cucini tu. -

- Non posso, devo studiare. -

-Al massimo devi mettere le storie su Instagram. -

-I miei follower devono sapere quello che faccio! – Disse Gabriele allontanandosi verso camera sua.

“Dannati social” pensò Fabio “hanno rovinato l'Italia...”

Mise il cibo nei piatti e gridò: - È prontoo! -

Come famelici leoni, gli altri due si precipitarono verso la tavola: ad uno spettatore esterno poteva sembrare che non mangiassero da un mese.

Tutti e tre consumarono il pasto in silenzio, concentrati solo sul piatto o sullo schermo del cellulare, finché a rompere gli indugi non fu Gabriele:

-Fabio, comunque, prossima volta che poti le fronde della tua giungla dai anche una pulita. -

-È un giardino zen, e comunque lo avrei fatto dopo cena. - Si difese Fabio.

-Lo avevi detto anche la volta scorsa, eppure la mattina dopo era ancora tutto lì... -

-Non sei mia madre, non devi dirmi cosa devo fare. -

-Non sarò tua madre, ma vorrei che questa casa non sembrasse abitata da degli incivili -

-Disse colui che dorme fino a mezzogiorno... -

Fabio si accorse di aver detto queste parole ad alta voce troppo tardi, quando ormai erano uscite.

-Preferisco svegliarmi a mezzogiorno che essere già in piedi alle sette e mezza per non far altro che studiare e sporcare tutto lo sporcabile. - Rispose stizzito Gabriele

-Almeno io studio e non faccio finta di farlo, a differenza di qualcuno. -

-Non è vero! -

“Maledetta sia la mia mania di pensare a voce alta” pensò Fabio, optando per un silenzio rappacificatore.

La cena proseguì nel silenzio di tutti e tre, che a differenza di prima era pregno di tensione. Finito di mangiare, Gabriele si rifugiò in camera sua per studiare, mentre Riccardo era già pronto ad andare nella propria stanza per fare la solita videochiamata con gli amici.

-Dove vai Ricky? – lo apostrofò immediatamente Fabio – Aiutami a sparecchiare. -

Con estrema svogliatezza il fratello tornò indietro e gli diede una mano a mettere a posto la cucina, anche se da mettere a posto c'era ben poco.

-Ok, ora puoi andare. -

Non riuscì neanche a completare questa frase che il fratello era già sparito.

Come ogni sera, Fabio si diresse verso la sala e sintonizzò la televisione sul canale di National Geographic, dove veniva trasmesso un interessante documentario sulla Seconda guerra mondiale.

Ma la stanchezza ebbe la meglio su di lui e già verso le dieci e mezza si diresse verso camera sua. Lavatosi i denti e indossato il pigiama si rifugiò sotto le coperte, addormentandosi quasi subito.

Venne svegliato da un rumore comparabile a uno stridio di unghie su una lavagna.

“Ma che ore sono?” pensò Fabio.

La sveglia mostrava sul display “00.25”

“Il rumore viene dalla sala” rimuginò tra sé e sé, con sorprendente lucidità.

Scese dal letto e si diresse verso la fonte del rumore, ovvero la televisione, che era sintonizzata su un canale che trasmetteva musica metal, quella che piaceva a Gabriele. Fabio rivolse lo sguardo verso il divano e lì trovò il sospettato numero uno, il suo coinquilino, che russava.

-Gabri, Gabri! – Lo chiamò Fabio scuotendolo

Gabriele si svegliò immediatamente, quasi con spavento.

-Che c'è? Che c'è? -

- Ti sembra il caso di tenere la televisione così alta a quest'ora della notte? Almeno la stessi seguendo...-

- E a te sembra il caso di svegliarmi così di soprassalto mentre dormo? Guarda che se poco poco ho ereditato la debolezza di cuore di mio nonno qua io ci lascio le penne eh. – Si difese Gabriele, alzando il tono.

-Ah, adesso è colpa mia? – Senza accorgersene Fabio stava urlando – Tu ascolti musica a palla a mezzanotte ed è colpa mia che ti ho svegliato? Mi scusi allora, principessina! -

Gabriele sembrò quasi stupito da questo scatto d'ira di Fabio, allora riordinò le idee e replicò gridando a propria volta:

-È normale fare tutto questo dramma per un po' di musica alta? -

-Certo! Stavo dormendo e TU mi hai svegliato! – disse Fabio, sottolineando il tu, come a voler rimarcare il vero colpevole.

-Non è colpa mia se alle dieci sei già a letto. -

-No di certo, ma visto che io alle dieci sono già a letto pretendo un minimo di rispetto così che io possa dormire. -

- E io vorrei poter sentire la musica che voglio al volume che voglio. – Senza accorgersene i due erano arrivati faccia a faccia.

- Non a mezzanotte! -

-Non sei mia madre, non devi dirmi cosa devo fare! – Sbraitò Gabriele.

- Ah sì? – Disse Fabio, prendendo in mano il telecomando e spegnendo la televisione.

- Sai che c'è? Vaffanculo! – Replicò Gabriele andandosene verso camera sua e sbattendo la porta.

Fabio si trovò solo nella sala, nel silenzio più totale.

Tic... Tac... Tic... Tac...

-Cos'è successo? – Chiese Riccardo entrando in stanza.

- Nulla, torna a dormire. – Tagliò corto Fabio.

Tic... Tac... Tic... Tac...

“Dobbiamo cambiare l'orologio” pensò Fabio dirigendosi verso camera sua.

Capitolo III

-Ok ragazzi, per oggi abbiamo finito; riguardate bene gli appunti, ci vediamo domani alle 11:00. Buona giornata. -

Così anche quell'ennesima monotona mattinata, uguale a quella precedente e sicuramente non tanto diversa da quella successiva, era giunta al termine; dolorante alla schiena, Fabio si alzò dalla malridotta sedia di legno della sua scrivania e si diresse in cucina per prepararsi qualcosa da mangiare. Non si stupì di trovare Gabriele già a tavola, tanto ipnotizzato da un altro episodio di "Prison Break" da rivolgere a malapena gli occhi alla forchetta prima di portarsi alla bocca un boccone di quella scotta pasta in bianco.

-Grazie per averci aspettato comunque, davvero un pensiero carino da parte tua- si rivolse a guardare il lavandino stracolmo di piatti impilati l'uno sopra l'altro degni di un lavoro d'equilibrista - Oggi comunque tocca a te lavarli, non pensare che lo faccia qualcun altro al posto tuo.

Nemmeno il tempo di finire la frase che già Gabriele sbottava: -Non vi ho aspettato per il semplice motivo che alle 14:00 devo collegarmi per un'altra lezione. E comunque sta' tranquillo che i piatti li lavo io, non sia mai che le tue candide mani da principessina si sporchino. -

Stanco delle continue liti che oramai erano all'ordine del giorno, per evitare di farne scaturire una nuova, Fabio se ne andò via senza replicare verso la dispensa, dove prese la prima cosa che gli capitò fra le mani; si accorse solamente dopo, pentendosene, di aver preso dei fagioli in scatola.

-Ricky, hai fame? - chiese svogliatamente appoggiato allo stipite della porta della minuscola camera del fratello. - Questa stanza è un porcile; tu sai a che cosa serve un armadio oppure lasci i vestiti sporchi per tutta la stanza come decorazione? Metti un po' in ordine! -

-Non mi è mai servito avere una madre che mi dicesse cosa fare e di certo non ne sento la necessità ora, grazie. -

-Sicuramente però ti è servito avere un fratello che si prendesse cura di te quando mamma non era a casa, prego! -

Uno sbuffo volutamente enfatico fu l'unica cosa che uscì dalla bocca di Riccardo.

-Deduco quindi che tu non abbia fame. -

-Deduci bene- indossò le cuffiette e tornò a guardare lo schermo del computer, segnale che fece comprendere a Fabio che la conversazione era ormai finita.

A questo punto decise di andare a prendere un piatto e una forchetta e vedendo che le stoviglie sporche erano ancora nel lavandino e che dell'altro coinquilino non c'era più traccia, tirò un sospiro sconsolato: si stava quasi abituando all'idea di non venir più preso in considerazione.

Col desiderio di non incontrare più né Gabriele né Riccardo, si chiuse in camera e fece partire un po' di musica, nel tentativo di rallegrare quel triste pranzo e staccare la spina da tutti i problemi e le preoccupazioni che sembravano non volergli dare pace. Improvvisamente, il cinguettio della notifica che illuminò lo schermo del telefono lo riportò alla realtà. Era sua madre: "Ciao amore mio, come stai? Tuo fratello invece? Ho provato a sentirlo ma come al solito non mi risponde. Mi mancate tanto." La liquidò con un "tutto bene, un abbraccio".

Gli dispiacque di essere stato così freddo e distaccato, ma quel giorno l'ultima cosa che avrebbe voluto fare era mettersi a parlare della situazione che stava affrontando, specialmente con sua madre.

Era da qualche giorno che in casa si percepiva un clima decisamente teso; oramai anche per la minima sciocchezza si andava avanti a discutere per ore e ore. Di certo non aiutava il dover avere a che fare l'uno con l'altro ininterrottamente per ventiquattr'ore; il nervosismo in casa era cresciuto esponenzialmente, gli sguardi erano di ghiaccio, le uniche frasi che venivano pronunciate erano composte da singoli monosillabi, accompagnati da gesti e mimiche facciali che lasciavano poco all'immaginazione. Era diventato quasi più confortevole trascorrere la mattinata ognuno nelle proprie stanze a guardare uno schermo piuttosto che interagire con gli altri due coinquilini.

Il suo carattere lo aveva inizialmente spinto a provare a riappacificare il gruppo e a trovare una possibile soluzione a quella orrenda situazione che si vedevano costretti a condividere, ma nessuno sforzo si era rivelato essere fruttuoso.

Ora era stanco di tutto questo. Rimpiangeva la vecchia normalità, quando stava a casa solo per dormire e il resto della giornata consisteva nel frequentare le lezioni dell'università in presenza coi compagni di corso, per poi incontrarsi con gli amici per bere qualcosa e divertirsi fino a tarda sera nel centro della città senza doversi preoccupare di nient'altro se non di chi dovesse guidare quella serata.

Stressato e oppresso da tutti i pensieri e i ricordi nostalgici che gli frullavano nella testa, sentì improvvisamente le palpebre farsi sempre più pesanti, tanto che in pochi minuti si ritrovò tra le braccia di Morfeo.

Si svegliò di soprassalto, erano già passate le sette; non avrebbe mai pensato che nel pieno della sua giovinezza si sarebbe ritrovato a dormire per tutto il pomeriggio. Appena aprì gli occhi incrostati e scorse sulla scrivania, in mezzo alla pila di libri e appunti dell'università, il piatto sporco con ancora i resti di quei miseri fagioli, lo stomaco cominciò a brontolare. Sebbene non avesse voglia di ritrovarsi faccia a faccia con gli altri due, la fame lo spinse ad alzarsi dal letto e a dirigersi in cucina nella speranza di trovarla vuota ma, non appena vi entrò, ecco seduti al tavolo Riccardo e Gabriele. Gli sembrò surreale vederli entrambi sereni l'uno vicino all'altro.

Quasi non si vedeva la fantasia della tovaglia di plastica da quanti libri e fogli sparsi c'erano sopra; Riccardo era piegato in avanti, i gomiti appoggiati alla superficie del tavolo e la testa pesante a ciondolare sui palmi delle mani, mentre Gabriele indicava le pagine sottolineate e gesticolava, ampiamente immerso in un discorso a senso unico con cui avrebbe dovuto aiutare il fratello di Fabio nello studio. Fabio sapeva perfettamente quanto fosse complicato cercare di far entrare in testa un concetto al fratello, soprattutto se si trattava di scuola.

Solo quando lo stomaco si fece sentire per la milionesima volta, si accorse del profumo inconfondibile che gli riempiva le narici; ogni tipo di cibo gli sarebbe andato a genio dopo i fagioli di quella mattina, ma vedendo sul tavolo due piatti con dei tranci di pizza all'interno, improvvisamente un sorriso si aprì sul suo viso.

Appena si accorsero della sua presenza sull'uscio, i due distolsero lo sguardo dai libri e alzarono la testa. Solo il fratello si degnò di rivolgergli la parola: -Non ti abbiamo più visto per tutto il pomeriggio, ci stavamo quasi per preoccupare. Se hai fame è avanzata della pizza surgelata già scaldata, è dentro il microonde. -

-Ho dormito fino ad ora. Grazie per la pizza, credo che me la porterò di là così non vi disturbo ulteriormente. -

-Ok, fai come vuoi. Hai sentito mamma e papà? Perché ho visto dopo le chiamate e quando ho provato a telefonare non mi hanno risposto. -

-Sì, mi ha mandato un messaggio mamma dopo pranzo. Direi che stanno bene. -

Riccardo si limitò ad annuire con sguardo assente per poi tornare a fissare gli appunti.

-Vado di là, a domani. - Non ottenne risposta.

Quei tranci di pizza secchi e oramai poco più che tiepidi gli sembrarono la cosa più deliziosa al mondo, dal momento che era da una settimana che andava avanti mangiando cibo in scatola; quella cena lo mise così di buon umore che decise di far partire una playlist con tutte le canzoni più belle degli anni 2000, in poche parole della sua infanzia.

Siccome ultimamente era raro per lui avere momenti spensierati e felici, si ritrovò a ballare, o meglio ondeggiare, sulla melodia della musica. Non appena la riproduzione casuale fece partire “Crazy” di Gnarls Barkley, gli balenò alla mente l'immagine di lui, suo fratello e i loro genitori in macchina mentre si dirigevano in campagna dai nonni paterni dove i due erano soliti trascorrere un mese della loro estate.

Era uno dei pochi momenti di condivisione in cui tutta la famiglia si riuniva. Infatti, i lavori dei genitori li costringevano molto spesso ad assentarsi da casa per un periodo di tempo piuttosto lungo, tanto che Fabio era diventato la figura di riferimento per Riccardo.

I due avevano sempre avuto un rapporto molto stretto; per questo motivo, nonostante cercasse di non darlo a vedere, Fabio stava soffrendo molto per l'allontanamento del fratello da lui nell'ultimo periodo. Si accorgeva che il più delle volte poteva risultare eccessivamente premuroso o addirittura asfissiante nei confronti di Riccardo, ma gli era rimasta impressa l'idea che suo fratello fosse sempre quel bambino indifeso e inesperto che aveva ancora bisogno di protezione e di un modello da seguire. Quando erano piccoli, era sempre stato lui ad aiutarlo nella scuola e con i compiti e a sostenerlo nello sport: ora riportando alla mente l'immagine a cui aveva assistito poco prima in cui non lui, bensì Gabriele, gli prestava soccorso, il suo cuore si strinse. Che non avesse più bisogno di lui? Già il rapporto coi suoi genitori era alquanto compromesso, non voleva che anche quello con Riccardo peggiorasse.

Più volte, durante il corso della propria vita, Fabio aveva incolpato i genitori per le continue assenze e il vuoto che avevano inevitabilmente causato nella crescita dei due ragazzi; gli era sempre risultato difficile esprimere sinceramente i suoi sentimenti, spesso si sentiva freddo e distaccato anche quando in realtà ciò che provava era una voglia irrefrenabile di dimostrare quanto tenesse ad una certa persona o ad una particolare situazione.

Uno dei pochi aspetti che si era reso conto di aver preso dalla personalità di suo padre era quella determinazione che era sempre stata viva nel suo animo; fin da ragazzino, però, aveva fatto in modo di usarla per aiutare gli altri ed essere un buon leader di sostegno per il gruppo. Da piccolo aveva sempre subito i comportamenti e gli atteggiamenti rigidi e distaccati di suo padre che non faceva altro che impartire ordini e pretendere costantemente di ottenere da sé stesso e dagli altri, in particolare proprio dai suoi figli, il meglio in ogni situazione; questa indole gli derivava dal suo mestiere di chef stellato, sempre pronto a ordinare ai suoi dipendenti quanto ottenere nel minor tempo possibile, con la miglior resa e senza possibilità di errore.

Dall'altra parte, sua madre, come lei stessa specificava pavoneggiandosi appena poteva, era riuscita a guadagnarsi il ruolo di pilota in una delle compagnie aeree più prestigiose del mondo; laureata col massimo dei voti e la lode, sapeva parlare quattro lingue e, nel tempo libero, si dilettava nell'arte dell'origami, imparata in Giappone. Peccato che tutte queste qualità non fossero mai servite ad attuare il ruolo di madre nella famiglia; sempre lontana da casa, quando riusciva a chiamare i figli lo faceva ad orari improponibili, a causa dei diversi fusi orari. Per questo motivo era stata forse la nonna paterna la figura che per loro più si avvicinava a quella di una madre, pronta sempre ad aggiornarli e a rassicurarli che la loro “vera” mamma sarebbe tornata a breve e che loro due erano costantemente nei suoi pensieri.

Ad interrompere le riflessioni sulla sua vita e sulla sua infanzia fu ad un tratto lo sbattere consecutivo di due porte che riportò la mente di Fabio alla realtà facendolo saltare giù dalla sedia; cadde in terra con un sonoro tonfo dettato dal contatto sul pavimento freddo in marmo che gli causò un acuto dolore al posteriore. Era convinto che gli sarebbe apparso ben presto un livido. Dolorante, decise di coricarsi a letto. Dal momento che aveva dormito tutto il pomeriggio, passò una notte insonne, sfogliando sul suo computer le varie cartelle con tutte le foto di lui e Riccardo bambini, fin quando la sveglia gli ricordò che un'altra mattinata uguale a quella prima e non tanto diversa da quella successiva stava per iniziare.

Capitolo IV

Era passato poco più di un mese dal ritorno da Parigi, anche se a Fabio ormai quella vacanza sembrava lontana anni luce. Era incredibile come il tempo sembrasse dilatarsi e come era facile perderne la cognizione.

Che giorno era? Mercoledì? Giovedì? Forse venerdì...

Poco importava, dal momento che ogni singolo giorno era uguale al precedente, in una routine a dir poco alienante.

Il nervosismo, che nelle prime settimane era stato percepibile nell'aria, aveva lasciato il posto a una sorta di apatia. La verità era che, se nei primi tempi i litigi e le scaramucce erano sembrati un diversivo per ammazzare il tempo, ora nessuno ne aveva più la forza.

La casa da tempo era stata divisa con una sorta di tacito accordo: ciascuno dei tre inquilini aveva la propria zona (naturalmente off-limits per gli altri due) nella quale passava la maggior parte del tempo dedicandosi a ciò che più preferiva, sebbene il più delle volte si trattasse di fissare il soffitto sdraiati sul letto, aspettando che si facesse abbastanza tardi per potersi finalmente abbandonare ad un sonno liberatore.

“Quella è nuova” pensò Fabio tra sé e sé, osservando le piccole macchie di muffa che popolavano il soffitto di camera sua.

“Uno di questi giorni dovrei vedere se trovo della vernice per darci una sistemata” aggiunse mentalmente alla lista delle cose da fare, che aveva iniziato a compilare un mesetto prima e che da allora si era allungata a dismisura senza che un punto fosse stato portato a termine.

Su quella lista figurava anche *Sistemare le cose con Ricky e Gabri*. Un pensiero che quel pomeriggio, attanagliato dalla noia, Fabio non riuscì ad evitare.

Ma che cosa c'era da sistemare? Cos'era rimasto del loro rapporto?

Non aveva mai conosciuto veramente Gabriele. Da qualche tempo Fabio aveva realizzato che al ritorno da Parigi si era trovato faccia a faccia con un estraneo con il quale prima di allora, quando ancora entrambi frequentavano regolarmente l'università ed erano presi dagli studi, non aveva condiviso altro che qualche frugale cena e pochi commenti evasivi circa la propria giornata. Frequentavano posti diversi, amici diversi.

Ciò che aveva imparato a conoscere di lui in quelle settimane si riduceva ai suoi gusti musicali (manifesti a tutto volume a tutte le ore del giorno), il suo disordine cronico, il suo scetticismo e i suoi soffici preferiti.

Una vocina scomoda si fece viva nella testa di Fabio:

“Sei sicuro di aver mai *provato* a conoscerlo?”

Il ragazzo tentò di scacciare il pensiero, ma dovette ammettere che forse c'era del vero. Si era mai fermato spontaneamente a parlare con Gabriele per qualcosa che non riguardasse la spesa? Si era mai chiesto il perché di certi suoi comportamenti o di certe sue affermazioni circa la situazione che stavano vivendo?

La risposta era semplice, ma non così facile da accettare.

E Ricky? Che ne era stato del suo fratellino? Chi era ora quel giovane uomo che non incrociava nemmeno più il suo sguardo?

Fabio si chiese come era possibile che il loro rapporto si fosse così deteriorato. Da bambini erano stati sempre uniti, l'uno la spalla dell'altro. Per lui Riccardo era sempre stato il fido custode dei suoi segreti, il complice perfetto per le loro marachelle. Un amico, oltre che un fratello.

Da qualche anno invece si erano allontanati.

Da quando Riccardo aveva iniziato le superiori, da quando avevano lasciato la propria casa per andare a vivere "insieme" a Gabriele

Da quando Fabio aveva iniziato a comportarsi più da genitore che da fratello, pensando che fosse ciò di cui Ricky avesse più bisogno.

Ce l'aveva ancora con mamma e papà per questo: avevano messo al primo posto le loro carriere, lasciando a lui questo ingrato compito. Sotto la sua corazza di sicurezze, la verità era che Fabio spesso non si sentiva all'altezza. Nella paura di sbagliare, di fare qualche passo falso, stringeva il fratello in una morsa iperprotettiva in cui, senza accorgersene, lo faceva sentire terribilmente stretto.

Forse era per questo che negli ultimi tempi Riccardo si era così avvicinato a Gabriele: ritrovava nel coinquilino qualcosa che nel fratello maggiore aveva perduto.

Capitava infatti che talvolta la cucina, dichiarata implicitamente zona neutrale, ospitasse i due intenti in chiacchiere sui videogiochi, a studiare o semplicemente a preparare la cena insieme.

Erano piccole cose, ma per Fabio significavano molto: gli sembrava di stare perdendo suo fratello. E, cosa peggiore, a volte gli sembrava che quella fosse la cosa migliore per Riccardo.

Loro due erano mai riusciti a studiare insieme? Qual era stata l'ultima volta in cui erano riusciti a chiacchierare a cuore aperto?

Da quando era venuto a stare da loro, Riccardo si era chiuso in sé stesso, rifugiandosi nella realtà alternativa dei videogiochi. Ma a quanto pare Gabriele era riuscito a tirare fuori qualcosa del vecchio Ricky.

Forse le cose andavano bene così.

Forse non c'era nulla da sistemare.

"Forse dovrei solo continuare ad eclissarmi" pensò Fabio con un sospiro malinconico.

Lo squillo improvviso del cellulare lo riscosse da questi pensieri. Si alzò dal letto con la schiena dolorante come se fosse stato sdraiato su dei sassi.

"Devo decisamente mettermi a fare un po' di ginnastica" pensò Fabio stirandosi.

Guardò lo schermo del cellulare. Giacomo.

-Ehi, vecchia canaglia! -

-Giacomo! Anche a me fa tanto piacere sentirti! - Il ragazzo non poté trattenere un mezzo ghigno. -Come te la passi?

-Non c'è male. Me ne sto in terrazzo, quando non piove. Leggo, faccio ginnastica... Oh, lo sai che ho appena finito la terza stagione di Lucifer!

- Con i tuoi come va? - Silenzio.

Fabio era sempre stato piuttosto diretto. Da quando erano tornati da Parigi aveva sentito spesso Giacomo, il più delle volte chattando su WhatsApp, e fino ad allora l'amico aveva accuratamente evitato di parlare dei suoi genitori. Fabio sapeva che, dopo il modo in cui il ragazzo li aveva lasciati prima della partenza, al suo ritorno le cose non sarebbero miracolosamente cambiate. E lo sapeva anche Giacomo.

-Bene- rispose solo.

Fabio si passò una mano sugli occhi -Non mi dire idiozie - replicò in tono stanco - Come stai veramente?

-Che vuoi che ti dica... - Giacomo rise amaramente - Una meraviglia! Volevo andarmene da questa maledetta casa e ora ovviamente mi ci ritrovo intrappolato. Nella gabbia con i leoni, come pensi che stia?

-

Fabio tirò un lungo sospiro - Cosa ti hanno detto quando sei tornato? -

-Tu che ne dici? Che erano così preoccupati, che non devo farlo mai più... -

-E ora? -

-E ora niente Fabio. Cerco di ignorarli il più possibile. Ma loro continuano a starmi addosso, "Stai attento", "Non fare questo" ... Tu e Riccardo avete una bella fortuna a vivere per conto vostro. -

Fabio irrigidì la mascella. Mentre l'amico parlava, sbirciò dalla porta di camera sua: nessuno in vista. Con un po' di fortuna gli altri due giocavano ai videogiochi o avevano la musica a palla nelle orecchie. Richiuse con cura la porta e uscì sul poggiolo di camera sua.

-Non dire così Giacomo. Posso assicurarti che non è affatto divertente come credi. -

Si appoggiò stancamente alla ringhiera. Pensò che era esattamente in quel modo che trattava suo fratello.

-So che può essere difficile da capire. Ma tutto quello che fanno lo fanno per proteggerti. -

-Sì vabbè, ora non mi rifilare la solita storiella del "lo fanno per il tuo bene". -

-Ma è la verità! Cosa vorresti sentirti dire esattamente? Che lo fanno perché godono a vederti oppresso? Beh, notizia dell'ultima ora: sono i tuoi genitori. Il loro compito è proteggerti. E fidati di uno che dai genitori è stato mollato. -

-Ok, ma è proprio necessario togliermi così il respiro? Mi hanno sempre tarpato le ali, secondo te perché me ne sono andato? -

-Perché è più semplice scappare dai problemi invece che affrontarli. -

Giacomo non rispose. Fabio sapeva che a volte l'amico aveva bisogno di qualcuno che lo prendesse di petto. Era testardo, cocciuto. Ma lui poteva farlo ragionare. Si passò una mano fra i capelli, cercando di trovare le parole giuste.

-Senti... Hai mai provato a parlargliene? Lo so che sembra banale, ma io sono convinto che se tu spiegassi le tue ragioni, proprio come fai con me, se li aiutassi a capire loro la smetterebbero di opprimerti... -

-Pensi che non ci abbia provato? -

-Quando, Giacomo? Quand'è che ti sei seduto al tavolo con loro dicendo "Mamma, papà, dobbiamo parlare"? Gli hai mai spiegato come ti senti? -

-È evidente come mi sento... -

-Tropo facile dire così. Pensaci: come possono capire come stai veramente se tu ti nascondi dietro a un muro di rifiuto? -

Giacomo rimase qualche secondo in silenzio, meditando sulle parole dell'amico. -Forse hai ragione- disse infine - Ma non è così semplice fare il primo passo. Ho l'impressione che loro non mi vengano incontro neanche un po'. Da questo punto di vista li sento... Distanti. -

Fabio rimase colpito. Non si aspettava una risposta del genere.

Chissà se anche Riccardo si sentiva così... Forse era questo che si aspettava da lui. Che gli venisse incontro.

-Lo so che non è semplice... Ma tu prova. Secondo me ne vale davvero la pena. E poi comunque peggio di così non può andare, no? -

Giacomo ridacchiò: - Beh, potrebbe piovere. -

Fabio non poté trattenere una mezza risata.

-Ma basta parlare di me, mi sembra di essere dallo psicanalista. Da voi come va? -

-Eh insomma, anche qua la situazione non è delle più rosee. Diciamo che in questo periodo tra i miei coinquilini non sono esattamente popolare. -

Fabio si sporse a guardare la strada sotto di lui. Non si era ancora abituato a vederla così vuota.

-Ma forse ho trovato un modo per sistemare le cose. -

Capitolo V

Il telefono era spento, appoggiato sul letto davanti a lui, ma Fabio non lo stava guardando, i suoi occhi fissavano un punto lontano, qualcosa oltre le mura della sua piccola stanza, che secondo dopo secondo sembravano stringersi intorno a lui togliendogli il fiato e impedendogli di pensare lucidamente. Da quando tempo era seduto lì? Da quanto tempo aveva chiuso la chiamata? E perché il tempo sembrava un concetto così difficile da concepire? Ormai ogni istante gli pareva durare anni, ma nello stesso tempo le giornate non finivano mai: ogni pomeriggio si ritrovava a letto a sperare di veder calare la sera il prima possibile, dandosi l'alibi del buio per poter finalmente chiudere gli occhi e scivolare via da quell'apatia che lo circondava.

Doveva sistemare le cose, doveva trovare un modo per dimostrare al fratello quanto ci tenesse a lui e, ricordando quando i due erano uniti da un legame che andava ben oltre quello di sangue, gli occhi gli si inumidirono e la stanza si trasformò in pochi attimi in chiazze sfocate di colori che ormai da troppo sembravano essersi spenti. Ma cosa stava facendo? Commuoversi ripensando ai tempi passati? Non era da lui, non era da lui piangere, non era da lui lasciare che le emozioni prendessero la meglio sulla sua ragione. Appoggiò la testa al muro e lasciò sfuggire dalle labbra un leggero sospiro, forse sperando di poter trascinare fuori dal suo corpo anche quel macigno che ormai si era fermato sopra il suo petto, troppo pesante da sopportare da solo. Un tempo era facile ignorarlo, bastava alzarsi e mostrare al mondo quella sua facciata di colonna portante, ragazzo maturo, forte. Un tempo bastava seguire il passare delle ore, bastava lasciare che fosse la vita a guidarlo, andare all'università, essere presenti per gli amici, studiare, prendersi cura del fratello e poi tornare a casa; quando i pensieri tornavano, ecco che bastava lasciare la mente annebbiarsi e abbandonarsi tra il torpore delle coperte. Ma non era più possibile ormai, non era più possibile; il suo ruolo di leader carismatico pareva essersi perso dietro la sua stessa ombra che ora si rifletteva tra le lenzuola, quasi non riusciva a riconoscersi. Ma ecco che i pensieri tornarono a trasportarlo via dalle quattro mura di quell'appartamento, mentre gli occhi fissavano tra le coperte alla ricerca di sé stesso. Era stanco di essere solo il ricordo di quello che era, doveva riprendere in mano la situazione, doveva sistemare il rapporto con il fratello, doveva fare pace con quel coinquilino che forse, in fondo, non aveva neanche tentato di conoscere. Proprio quel ragionamento, che prima aveva tentato di ricacciare indietro, era tornato alla superficie, troppo ingombrante da ignorare. Si alzò in piedi.

Doveva fare qualcosa ed in qualche istante si ricordò della propria identità; gli era sembrato impossibile ritrovarsi dopo anni di ricerca, ma si era ritrovato.

Prese in mano il telefono e osservò l'ora, non mancava molto alla cena, anzi, era in ritardo, se lo infilò in tasca e uscì dalla sua stanza, pronto a prendere finalmente una boccata d'aria più pulita di quella viziata, mista a quell'odore di chiuso che ormai c'era nella camera. L'appartamento non era particolarmente grande, gli ci vollero pochi passi per arrivare in cucina, le stoviglie del pranzo erano ancora nel lavandino e un pacchetto di patatine era stato lasciato aperto sul mobile. Qualche ora prima si sarebbe arrabbiato, ma in quel momento non ci riusciva; si rassegnò e iniziò a pulire prima di mettersi a cucinare. Non era un gran cuoco ma quella volta avrebbe voluto saper fare di più, soltanto per poter dimostrare al fratello e al coinquilino le proprie pacifiche intenzioni, senza necessariamente esprimerle, il che sarebbe stato ben più complicato nonostante fosse sempre stato bravo con le parole. Un ghigno deluso si fece largo sul suo volto e i capelli ondularono al leggero movimento della testa. Era arrivato anche a mentirsi da solo? Illudersi?

Non era vero, o meglio, era vero in parte. Era bravo a parlare quando si trattava di aiutare gli altri, quando si trattava di esporre le sue opinioni o convincere gli amici a prendere la decisione giusta, ma quando si trattava di sentimenti, o anche solo di sé stesso, tutto si complicava e in quei casi le parole erano sempre risultate più spinose. Quindi si appoggiò al mobiletto della cucina, aveva le braccia incrociate al petto e la fronte corrugata, teneva un orecchio teso per essere pronto a spegnere il forno nel momento in cui il timer avesse suonato, ma erano i suoi pensieri a fare il vero trambusto.

Almeno finché Gabriele non entrò nella stanza.

-Ah, hai già pulito...- la voce di Gabriele era sommessa, ma comunque acida. Fabio aveva già pulito, probabilmente mosso dal suo odioso complesso di superiorità mentre mal pensava di lui o del fratello e di come odiava il loro disordine.

-Sì certo, era roba del pranzo... -

-Sì, sì, va bene Fabio. Complimenti e chiedo umilmente perdono per il mio mancato appuntamento con il lavandino della cucina, ora non ho voglia di litigare, ero qui solo per prendermi il pacchetto di patatine e tornare in sala. -

Detto questo aprì la credenza della cucina, prese quel sacchetto che poco prima l'altro aveva messo in ordine e fece per uscire dalla cucina, quando fu il timer del forno a interrompere il silenzio teso che si era andato a formare. Il profumo dei cordon bleu si era fatto largo nella cucina, in particolare mentre Fabio, con sguardo severo, tirava fuori la teglia dal forno, orgoglioso per essere riuscito a non bruciare niente, almeno per quella volta.

-Cosa hai fatto? - domandò Gabriele, allungando il collo per osservare. Prese però di nuovo coscienza di sé e si allontanò leggermente.

-Io e Riccardo abbiamo già mangiato mentre giocavamo alla Play, quindi hai decisamente esagerato con i cordon bleu. -

Con queste parole, sibilate in un tono flesso dal fastidio, Gabriele finalmente uscì dalla cucina e raggiunse il ragazzino per iniziare una nuova partita, lasciando Fabio fermo immobile. Aveva tra le mani la teglia, che iniziava a bruciargli le mani nonostante le presine, e uno sguardo di delusione dipinto sul volto. Stava forse davvero perdendo Riccardo? Ormai non lo veniva più a cercare, sembrava conoscerlo più quel coinquilino con cui lui non si era neanche preoccupato di provare a fare amicizia.

-Ahi! - urlò a denti stretti ad un certo punto, quando la coscienza tornò nel suo corpo e in un istante il dolore alle mani lo pervase. Appoggiò in fretta e furia la teglia, si tolse le presine e andò a sciacquarsi le mani sotto l'acqua fredda.

Quella sera mangiò nuovamente da solo, in camera sua. Davanti a lui c'era, ancora una volta, aperto Netflix, ma mentre le scene sembravano scorrere, lui non tentava neanche di seguire quel veloce corso di eventi e rimase pietrificato a pensare. In un altro momento avrebbe urlato di tutto. Sarebbe entrato in fretta e furia in cucina, avrebbe spento la PlayStation e avrebbe vomitato addosso a Gabriele tutta la sua paura di perdere Riccardo, sotto la forma meno elegante della rabbia incontrollabile. Ma quella sera non accadde, era troppo stanco per arrabbiarsi e quell'atto tanto piccolo gli era arrivato come una fitta allo stomaco, l'ennesima.

Il piatto era ormai vuoto, la sigla finale suonava a basso volume dal pc, quando finalmente si decise ad alzarsi dal letto. La tv era accesa nella sala e sputava fuori la solita musica ascoltata da Gabriele. A forza di ascoltarla, stava malauguratamente iniziando ad apprezzarla. Ripresosi dai pensieri, si diresse a passi lenti verso la camera del fratello.

Bussò deciso, tre volte, ben separate, sul legno della porta.

- Avanti...- rispose dall'altra parte Riccardo.

Fabio entrò nella stanza e, nonostante tutto, non poté che sorridere nel trovare il fratello con la schiena appoggiata sul materasso e le gambe sul muro, mentre teneva il telefono sopra il viso. Era così, riusciva a trovare sempre le posizioni più assurde per sedersi e mai aveva capito come facesse a trovarle comode.

-Cosa vuoi Fabio? - ecco l'atmosfera si era rotta e tutto era tornato al presente -Ho pulito i piatti. -

-Sì, lo so. Cioè no... non lo so, non sono più sceso in cucina sta sera-

Detto questo si sedette sul letto al suo fianco.

-Cosa hai fatto oggi? - gli sembrava di essere alla prima uscita con un estraneo, non riusciva a ritrovare le parole, ma in qualche modo voleva dimostrargli che ci teneva.

-Cosa vuoi che abbia fatto Fabio? No, non ho studiato va bene? Ho giocato alla Play, sei venuto semplicemente per farmi venire i sensi di colpa? – Riccardo lasciò cadere il telefono al suo fianco, si sedette normalmente sul letto, ma si allontanò dal fratello maggiore, che ancora una volta si era ritrovato senza parole. Era così che tutti lo vedevano? Come una perenne critica?

-No Riccardo, non sono venuto per questo... -

E l'ennesimo sospiro scivolò via

-La tensione in questa casa è davvero tanta e...-

-Ma davvero? La tensione è tanta? Ma guarda te cosa mi vieni a dire, se magari smettessi di attaccare chiunque per qualsiasi cosa forse allora... -

-Lo so, lo so. Non devo farlo, ma io voglio solo mettere ordine...- l'aria si stava riscaldando e i buoni propositi sembravano sfaldarsi come castelli di sabbia alle onde

-Tenere ordine? Davvero? – sussurrò sarcastico

-Sì, maledizione, tenere ordine, nessuno farebbe niente qua dentro se non ci fossi sempre io, credi mi piaccia? Credi che io mi diverta così tanto? - sbraitò il fratello maggiore alzandosi di scatto in piedi.

-Sai chi sembri? Sembri papà! Dici esattamente le stesse cose! - ribatté allo stesso tono Riccardo, con le narici dilatate, le sopracciglia scure contorte sopra gli occhi, fattosi piccoli piccoli e velenosi.

-Tu non sai che cosa dici! – e la porta della camera del fratello minore sbatté così forte da fare tremare le pareti.

Fabio prese un respiro profondo e rimase fermo fuori dalla stanza, era tutto andato male, voleva sistemare e avevo finito con litigare nuovamente. Era forse vero? Era così che era percepito dal fratello? Come lui era abituato a vedere il padre: un tiranno dal cuore di ghiaccio, abituato solo a dare ordini e sputare sentenze. Si portò le mani al viso, stropicciò gli occhi e si girò nuovamente, spingendo con delicatezza la porta della camera e ritrovando il fratello sdraiato a pancia in giù sul letto con il viso affondato nel cuscino.

-Riccardo, mi dispiace se mi vedi in questo modo... - iniziò con il cuore in mano, pronto per la prima volta ad ascoltare davvero il fratellino, scendendo a patti con il fatto che ormai non era più così piccolo: stava crescendo, non poteva trattarlo come il bambino di una volta. Riccardo in tutta risposta si mise a sedere e alzò le spalle, mormorando sottovoce qualche parola che Fabio era contento di non dover sentire.

-Cosa posso fare per migliorare la situazione? Sono qui per ascoltarti, come avrei dovuto fare già tempo fa. - e con questo il ragazzo si mise sul letto, appoggiando le mani sulle gambe si preparò ad ascoltare qualsiasi cosa gli venisse detta. Ma la risposta fu più semplice di quanto potesse aspettare, era quello che chiunque poteva immaginarsi e, forse, avrebbe anche potuto non chiedere, anche se il gesto di mettersi in quella posizione con il fratellino significava tanto anche isolato dal resto.

-Unisciti a noi- erano queste le parole, così semplici, dette da Riccardo. - Una volta tanto unisciti a noi, gioca alla Play, scherza, smettila di essere sempre così snob verso qualsiasi cosa venga fatta dagli altri. Non valiamo meno di te Fabio, non valiamo meno di te perché non ci svegliamo alle sette di mattina.

-Non volevo farvi sentire così- tentò lui di scusarsi -non penso di valere di più. Volevo solo... tenere ordine... -

-Sì, ma non siamo oggetti, non siamo cose inanimate che basta spostare da una parte all'altra, non ci devi tenere in ordine. Impara a conoscere Gabriele, ti starà simpatico... -

-Lo farò, promesso. -

-E smettila di essere così... distante. -

Fu così che il discorso tra i due fratelli terminò, per la prima in settimane senza urla, insulti, o sibili velenosi.

Distante. Ecco come veniva percepito da tutti, distante. Era colpa sua. Più passavano i minuti più i suoi errori si palesavano ai suoi occhi con chiarezza, perché non era stato in grado di dimostrare quanto ci tenesse. E se suo fratello, persona a cui teneva più al mondo, come unico favore gli chiedeva quello di conoscere meglio Gabriele, lui lo avrebbe fatto.

La nottata passò insonne e la luce della mattina illuminò la piccola stanza dove dormiva, costringendo Fabio a girarsi a pancia in giù per coprire gli occhi, nel vano tentativo di riportarlo indietro. Si mise seduto e, appoggiati i gomiti sulle cosce, lasciò andare il viso tra le mani. Maledizione, quel giorno avrebbe dovuto parlare con Gabriele. Non sapeva esattamente cosa dire; mille parole gli venivano in mente per poi sfuggirgli qualche istante dopo.

Senza neanche guardare dove mettesse i piedi si diresse verso il bagno, si lavò la faccia e guardò il suo riflesso sull'acciaio del rubinetto così a lungo da cominciare a vedere il viso in modo distorto e strano, ritrovandosi velocemente costretto a distogliere lo sguardo e tornare verso la camera.

Quella mattina fu uguale a tante altre, fece colazione da solo e iniziò a studiare. Dopo qualche ora, arrivò il fratello, Gabriele si svegliò e mangiò il suo latte con i cereali proprio quando Fabio incominciò ad avvertire un certo languorino.

Altre ore passarono, il ticchettio dell'orologio continuava a segnare con precisione lo scorrere del tempo.

-A cosa state giocando? - domandò fuori dal nulla Fabio a Riccardo, che era nel pieno del gioco assieme al coinquilino.

-Il solito, qualche partita a basket e poi passiamo alla formula uno... - poi un urlo interruppe la discussione e il fratellino riprese il discorso con un broncio in viso, ma questa volta riferendosi a Gabriele

-Maledizione! Hai approfittato del momento, ti odio. -

Fabio annuì convinto, facendo finta di capire. Ma stava tutto nel gesto e sperava che questo potessero capirlo. Si stava interessando ad entrambi, era lì con loro e nei minuti successivi scherzò anche su qualche

canestro rocambolesco. Al primo di questi scherzi Gabriele e Riccardo smisero di giocare e si guardarono con aria preoccupata, quest'ultimo mise una mano sulla fronte di Fabio.

-Niente febbre- constatò con estrema serietà.

-Che abbia una forte indigestione? - proseguì Gabriele con lo stesso tono

-Sintomi: un nuovo e davvero terribile senso dell'umorismo... temo che stia impazzendo. -

-Concordo, concordo-. E con questo, tutti e tre, scoppiarono a ridere e Fabio, anche se punto un po' nel vivo, lasciò correre.

Da allora i giorni sembrarono diventare più leggeri, ogni tanto capitava persino che Gabriele giocasse ai videogiochi con il coinquilino mentre Riccardo veniva costretto a studiare da entrambi: Gabriele e Fabio erano diventati un'ottima accoppiata quando si trattava di mettere in riga il fratellino. Ma fu due settimane dopo che Fabio si rese finalmente conto del cambiamento, quando, per la prima volta, poté scrivere con onestà ai genitori facendo loro sapere come si trovava bene e che a casa era tutto perfetto.

EPILOGO

Era l'estate del 2022. Ormai nell'aria non si percepiva quasi più quel senso di apprensione e ansia che aveva caratterizzato l'Italia nei due anni precedenti. C'era solo una grande voglia di rinascita, di ripresa. I locali ormai aprivano regolarmente alla sera e tenevano le serrande alzate con la musica a palla fino alle quattro del mattino, le università, come tutti gli altri gradi di scuola, avevano ripreso normalmente in presenza, musei, teatri e cinema erano tornati ad essere luoghi di incontro quotidiano: nulla di speciale o insolito, ma per tre ragazzi che, nel pieno dei migliori anni della loro vita, si erano visti strappare tutto questo, era una conquista incredibile.

Makena entrò dalla porta del solito bar in piazza San Marco in cui i primi anni di università si riuniva coi suoi amici per distruggersi di "Anatomia I". Ricordava ogni istante: le corse da un'aula all'altra, le pause pranzo di mezz'ora in cui cercava di buttare giù velocemente un panino al tonno che Erika la mattina si preoccupava sempre di farle trovare sul tavolo, gli incontri disperati con Francesca in cui, tra cappuccini e brioche, si chiedevano il perché di tanto masochismo. "Come può cambiare la vita" pensava tra sé e sé Makena. Ora non era più una ragazza timida e spaventata, ma entrava nel bar con decisione e carisma, tenendo in mano il suo immancabile quaderno degli schizzi. Da una parte sentiva un po' di nostalgia di quella sensazione collegiale che provava coi suoi compagni di università, la soddisfazione impagabile dopo un esame andato bene, il pensiero di star lavorando sodo per il proprio futuro; ma pensava anche che in fondo queste fossero le solite cose che, ricordandole a distanza di tempo, appaiono felici. Era sicura di aver preso la decisione giusta ad iscriversi all'Accademia di Belle Arti. Adesso si alzava ogni giorno con quella luce viva negli occhi con cui si era rappresentata nell'autoritratto della quarantena: la gioia di chi sta facendo ciò che davvero lo appassiona e per cui, forse, in fondo, è nato.

Si sedette su uno dei tavolini in legno antico tondi, di fianco al bancone.

-Makena! Che bello vederti! - esclamò una voce amica alle spalle della ragazza.

-Fabio! Ciao! - si alzò e andò verso di lui ad abbracciarlo.

- È tanto che mi aspetti? -

-No, tranquillo sono arrivata da poco, mi stavo perdendo nei vecchi ricordi che ho di questo posto quando ancora frequentavo l'università-.

-È vero, tu e la Fra eravate di casa qui- risero insieme sedendosi.

Fabio iniziò a raccontare all'amica di come si fosse sistemato negli ultimi tempi in una nuova casetta col fratellino, ormai, maggiorenne. Nonostante a fine quarantena avesse superato le sue difficoltà col coinquilino Gabriele e, anzi, dall'iniziale conflitto fosse nata una bellissima amicizia, aveva deciso di rendersi indipendente e, dopo aver guadagnato abbastanza lavorando nel bar insieme a Gabriele, si era trasferito in un appartamento in affitto. Biologia lo appassionava moltissimo, tanto che si era iscritto anche alla magistrale per completare il percorso e a mille corsi extra di biologia marina.

-Sai, l'altro giorno stavo riguardando i miei vecchi schizzi e mi è tornata in mente la vacanza a Parigi. Erano stati dei giorni pazzeschi, peccato che fossero finiti così bruscamente. Sarebbe carino riorganizzare qualcosa tutti insieme, che dici? - disse Makena più spigliata che mai, tanto che Fabio ne rimase decisamente sorpreso.

-Certo! Sono sicuro che anche Giacomo e Giovanni ne sarebbero contenti! - disse Fabio illuminandosi in viso.

-E Stefano? - domandò Makena, stupita dal fatto che Fabio non lo avesse incluso nel discorso.

-Non ne sai nulla? Gli hanno offerto uno stage come ingegnere: è partito per Capua, dove c'è la sede del CIRA, il centro aerospaziale italiano: sai che era il suo sogno-

-Ah wow, non lo sapevo, ecco perché non l'ho più incontrato. Anche se comunque ora che ho lasciato medicina ho perso un po' i contatti con anche gli altri-

-Francesca? -

-No, Francesca la sento sempre, è stata lei ad incitarmi ad iscrivermi all'Accademia-

-Hai idea di dove potremmo andare? Per il viaggio, dico. Ora che siamo liberi di muoverci all'estero ho mille sogni arretrati di posti che vorrei visitare-

-Ma se tornassimo a Parigi? - disse Makena quasi titubante: sapeva perfettamente che Fabio avrebbe capito.

-Di la verità, vuoi rivedere quella misteriosa ragazza... - ecco, aveva colto nel segno.

-A parte questo – lo sviò velocemente Makena, arrossendo quasi come un tempo - in tutti i modi sarebbe bello finire la vacanza che anni fa avevamo iniziato-

-Hai ragione. E comunque nulla ci vieta poi di proseguire in altre città...-

-Esatto! -

-Ma Makena, posso chiederti una cosa? Perché quando hanno riaperto le frontiere non sei corsa a Parigi da Danielle? - chiese Fabio.

Lei fissò il vuoto per qualche secondo.

- Ho quasi paura di non ritrovare quella stessa Danielle che due anni fa mi cambiò la vita. -

A Makena, talvolta, mentre pensava a quelle giornate insieme a lei, sembrava di aver vissuto un breve e intenso sogno a occhi aperti. Danielle non se ne era mai andata dalla sua mente e ancora, due anni dopo, quando Makena dipingeva la sentiva vicino a sé, a motivarla e darle la forza di seguire quello che era il suo destino. Forse anche per questo aveva paura di rivederla: aveva paura che quello stupendo ricordo, che ormai aveva cristallizzato nella sua memoria, potesse in qualche modo rovinarsi.

Le servì qualche secondo, persa nei suoi pensieri com'era, per alzare gli occhi e incontrare quelli di Fabio, per poi riabbassarli subito rendendosi conto che lui la stava guardando intenerito.

Continuarono a parlare così per tutto il pomeriggio, cercando di recuperare il tempo perso.

*

Un mese dopo, esattamente come nel febbraio del 2020, si incontrarono in stazione, pronti per prendere il treno che li avrebbe portati all'aeroporto in direzione Parigi. Anche Giacomo, come Makena e Fabio, era tutta un'altra persona rispetto a quel che era stato. Sembrava più maturo e consapevole delle proprie scelte; era finalmente riuscito a riallacciare i rapporti coi genitori, ma allo stesso tempo a non dipendere più da loro.

Iniziarono a parlare e a condividere programmi su Parigi: si vedevano già tutti insieme a sorseggiare Chardonnay sulla Senna. Makena si distaccò un po' dal gruppo, attirata dal tg nazionale proiettato sopra alla piccola edicola della stazione, il quale raccontava e faceva scorrere immagini di uno strano fenomeno naturale.

-È il mare incrociato- disse Fabio toccando il braccio di Makena e stringendole la spalla, mentre Giacomo li raggiungeva dicendo:

-Fabio me ne parla sempre: sono onde del mare che si scontrano tra loro senza una meta precisa, come se non riuscissero a trovare la loro strada, andando a formare dei quadrati continui. Sono così confuse, comunicano un senso di vuoto e ansia perenne fino a che, nel momento in cui proprio nessuno se lo aspetterebbe, il mare si calma e quelle stesse onde inquiete si placano, trovando finalmente la loro strada-

-Insomma, un po' come noi- disse Makena stringendo forte i suoi amici, che ora sapeva non avrebbe mai più perso.

INDICE

PROLOGO	7
PARTE PRIMA.....	9
Capitolo I.....	10
Capitolo II	15
Capitolo III.....	10
Capitolo IV	23
Capitolo V.....	27
Capitolo VI.....	31
PARTE SECONDA.....	33
Capitolo I.....	34
Capitolo II	38
Capitolo III.....	42
Capitolo IV	47
Capitolo V.....	50
Capitolo VI.....	55
Capitolo VII	59
Capitolo VIII.....	62
Capitolo IX.....	64
Capitolo X	66
Capitolo XI.....	69
Capitolo XII	73
Capitolo XIII.....	75
Capitolo XIV.....	79
Capitolo XV	80
Capitolo XVI.....	82
Capitolo XVII.....	85
PARTE TERZA.....	89
Capitolo I.....	90
Capitolo II	93
Capitolo III.....	99
Capitolo IV.....	103
Capitolo V.....	107
EPILOGO.....	112